LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALLIGHIERI

CON LE CHIOSE E ARGOMENTI

DEL VENTURI

RITOCCATI

DA ANTONMARIA ROBIOLA

aggiuntevi alcune note di questo;
e scelte d'altri.

TOM. I.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1830.

Dante Society.
(3 vol.)

L' EDITORE

Come nel Petrarca noi demmo, a nostro avviso, la migliore lezion forse che data siasene mai per addietro, così speriamo di offerire ai nostri Sozj il meglio testo di Dante in quello del Dionisi, già stampato pel Bodoni. De' molti luoghi, che potremmo recare in prova di questa asserzion nostra, e che recheremo a' luoghi loro, porrò, per non allungarmi troppo in questa prefazioncella, un solo esempio, che parmi dimostrare ad evidenza la cosa. Egli è nel Canto V dell' Inferno. Dimanda Dante chi si fossero quegli Spiriti, che rotati dal vento *di qua*,

di là, di su di giù erano senza posa malamente governati? risponde la sua guida Virgilio:

La prima di color ecc. *Ell' è Semiramis* ecc. *L' altra è colei, che ruppe fede al cener di Sichèo; poi è Cleopatras lussuriosa.* Condotto insino a qui il suo discorso Virgilio, ecco bruscamente rompersi nell' altre Edizioni, il colloquio, e far contar a Dante freddamente, e senza una grazia al mondo, così il resto. *Elena vidi, e vidi il grande Achille, vidi Paris, Tristano: e più di mille ombre mostrommi, e nominolle a dito.* Male che non peggio. Qual è quel lettore, che tanto o quanto la maniera di Dante conosca, il qual non vegga, questo discorso esser insipido e goffo, nè punto seguitato: *vidi Elena, Achille, Paris, Tristano, e più di mille ombre mostrommi?* qual è quello sciagurato

ragazzo, che non senta lo sconcio di siffatto parlare? Se non che da se medesima si dimostra pessima questa lezione: veggiamolo. Non dicesi qui, che Virgilio *mostrò a dito più di mille ombre*, a Dante e *nominolle?* ma chi *mostra a dito* altrui una cosa, e la *nomina*, costui forz' è che parli; dunque parlava Virgilio; e se ciò è, manifesto è che dovette dir *vedi*, continuandosi al primo suo detto, *la prima di color* ecc. Or leggiamo il testo del Dionisi, e si vedrà, come in esso ogni cosa v' è ben legato, piano, naturalissimo, senza garbugli, nè dubbj, nè intoppi, nè appicco a cavillatore del mondo. Segue a parlar Virgilio;

Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' l' ebbi il mio dottore udito,
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Al tutto io credo, che non abbia animo in petto chi non senta il vantaggio di questa lezione sopra la volgare di tutte le altre edizioni. Il codice, onde il Dionisi trasse una così bella lezione, è quello da molti creduto, ma falsamente, scritto per mano di Filippo Villani, e da lui chiamato di *Santa Croce*; il quale secondo che quel valente critico giudica (ed io mi sto con lui) è il più limpido e sincero manuscritto che sia in Firenze. E il *fondo* della Edizion del Dionisi non è già cosa nuova e a capriccio, ma sarà dic' egli nella Prefazion sua a facc. 4 *la celebre fiorentina del* 1595. *o sia la ristampata dal Comino di Padova*, *o quella ch' io chiamo volgata*, *che già in sostanza è tutt' uno*;

dal testo della quale non mi scosto mai, che per seguir da presso, quanto ho potuto, l'autorità de' manuscritti, *e la scorta della ragione, dietro al condotto de' canoni della critica, e dell'altrui, e della mia propria esperienza.* E qui se non mi conducesse più là, che nol comporta questa prefazioncella, io vorrei tutta confutar quella cicalata del P. Lombardi contro il Dionisi, che fu bonariamente stampata ultimamente in Padova; ma mel toglie la brevità propostami e dovuta. E questo basti intorno al presente testo. Or è da fare un motto della mordacità di Dante contro Papa Bonifazio, su cui si mena tanto rumore. A me non par esser da farne quello scalpore, che alcuni credono. Che un nemico si vendichi dell'altro, ell'è cosa usata tuttodì, nè è meraviglia, che Dante, tenendosi offeso da Papa Bonifazio VIII.

abbia cercato con ogni più amara guisa di accattargli l'odio de' leggitori. Ciò non pertanto vuolsi por mente a questo (a che pochi avvertirono) che ei riveriva in esso Bonifazio, da buon Cattolico, l'autorità divina di vicario di Cristo, sino a contraddire a se medesimo; come può conoscere di leggeri chi riscontri questo passo, dove Dante, parlando della *cattura* di Bonifazio in Alagna, dice:

E nel vicario suo Cristo esser catto,

coll'altro passo, dove fa parlar S. Pietro contro lo stesso Bonifazio; (Par. c. 27)

Quegli, c'usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mïo, il luogo mio, che *vaca*
Nella presenza del Figliuol di Dio.

Or s'era sede *vacante*, come poteva esser mai Bonifazio *vicario di Cristo*, secondo che egli il chiama nel primo passo? Se a ciò avvertasi, e ancora a quest'altro, che il por che fa Dante in

Inferno, o questo o quello, non fa che e' vi sieno, si vedrà con quanta ragione abbia il Marchetti detto nel Discorso *sull' allegoria del poema di Dante*: *Non istimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall' Allighieri nella divina Commedia possano, essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo.* Vuolsi dunque gustar in Dante le immagini, la forza dello stile, e la evidenza della pittura, passando sopra al resto, e dandolo alla irritabil anima del poeta. E Dio con voi.

LA VITA
DI DANTE

SCRITTA

DA

LIONARDO ARETINO

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciaguida, cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione, ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome

Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di porta san Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'eredità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a san Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante negli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere; subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a

Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de'Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri Fiorentini, che sbaratatti e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perche i loro Cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e dipersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dipersè senza sussidio dei Cavalieri. Ma dalla parte dei Fiorentini addivenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri usciti di Firenze erano con gli Aretini; e tutti gli usciti d'Arezzo gentiluomini, e popolani, e Guelfi,

che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va, dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, agli studi più ferventemente che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli studiasse, per l' usanza lieta e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l' errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. L'in-

gegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con gli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu Gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie agli studi; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile filosofo, che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, e uficii nella Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufficii, e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito e moglie, nè cosa può

desima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali; che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa; Avvenne ch'essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinità. Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto prosontuoso eccesso. Quelli, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appreso a' Priori si dolevano degli avversarii che senza deliberazione

pubblica s'erano armati, e fortificati, affermando, che sotto vari colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinità di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte

di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del Priorato, e chè a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse so-

spetta, e credo certo, ch'ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace dei cittadini; nondimanco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui, e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè l'assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per Messer Conte dei Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto, come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminan-

do con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorganza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per spontanea rivocazione di chi reggeva la Terra: e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non

solamente a' particolari cittadini del Reggimento; ma ancora al popolo; e intra l'altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: *populé mèè, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione di Arrigo di Luzinborgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore; contro la quale, diceva esser manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, il tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo l' Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperador Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della

sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effige sua propria si vede nella Chiesa di S. Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suo-

ni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno *Poeta*. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Dirò una similitudine di quello che io vo' dire. Il beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più

perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore, ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo, e di Esiodo; de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira: e Esiodo essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, Poeta sommo divenne: del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per studio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando negli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pei quali ancora si comprenderà la sustanza; contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio,

questi nostri Poeti moderni non l'hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto vien a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a qui, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' *libri* e dell'opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse Opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l'Odissea, e l'Iliade. Questi adunque che feron l'opere, furon Poeti, cioè *facitori* di dette Opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e' furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di lettere; usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da *se*? Lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno *dire*, che secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio e Sallustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere poetiche non si dice, se non in

versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto e adombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni Presidente comanda e impera, ma solo colui è imperadore, ch' è sommo di tutti: così chi compone Opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' Poeti. Lo scrivere in stile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello, ch' è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina, e in versi

emici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, niente dimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini, e in prosa, non aggiunse a quegli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che 'l secolo suo era adatto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi; e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo . . . . e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese: e Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione

delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione dei Cieli e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali e Sonetti. Le canzoni sue sono perfette e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra

gli effetti del Sole, e gli effetti d'Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute

E l'altra che comincia:

Donne che avete intelletto d'Amore.

E così in molte altre canzoni è sottile e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato: *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli.

Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e de' suoi antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della Patria. E così la fortuna questo mondo gira e permuta gli abitatori col volgere di sue rote.

DELL'
INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, e del Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita (1)
Mi ritrovai per una selva oscura, (2)

(1) La vita dell'uomo, fatto così alla grossa un ragguaglio, è di 70 anni, com' è detto nel salmo 89, Dante si trovò nel 1300, in età di 35 anni, de' Priori, primario magistrato della repubblica fiorentina; ciò fu da mezzo giugno sino a mezzo agosto, pe' due mesi, che bastava quell' uffizio, ch' egli qui intende per *selva:* R.

(2) *Selva* secondo il Marchetti dice l'*esilio* di Dante. Maino. L' essere Dante stato esiliato tre anni circa dopo il 300 *che è il mezzo del cammin della sua vita*; e il farsi da molti predire nel poema quell' esilio come futuro, mo-

Che la diritta via era ismarrita:
Eh quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, äspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tant' è ämara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell'alte cose, ch' i' v'ho scorte. (3)
I' non so ben ridir, com' i' v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto, (4)
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto, (5)

stra ad evidenza, che nel 1300 non potè *ritrovarsi* nella oscura *selva* dell' *esilio*. Questa considerazione atterra tutto il lavoro del Marchetti sopra l'Allegoria di Dante. *R.*

(3) Le tre fiere, che gli tengono il salire il colle: Virgilio, che gli si offre per guida a vedere le segrete cose dell' Inferno e del Purgatorio, e quanto ei vide in questi tre luoghi. *R.*

(4) Si accusa di malaccorto, per aver posto mano alle cose di governo. *R.*

(5) Che sia questo *colle*, io nol so dire, nè trovo comentatore, che arrechi in mezzo cosa che mi piaccia. Il Dionisi spiega il *colle della felicità* Prep. Crit. T. 2. facc. 197. Ciò non può essere; conciossiachè dicendosi da Dante quel colle *principio e cagion di tutta gioja*, non può a niun patto essere la *felicità* che è la gioja stessa. Altri vogliono significhi la *virtù*; ma non veggo, come non possa esser *virtù* il governare i popoli, dove giustamente facciasi. A me pare, che questo *colle* sia sinonimo di que' *monti* eccelsi, alpestri e sereni (*sapientum templa serena*) di Lucrezio, a cui riparandosi il saggio, rimira sicuro le umane follie, godendosi solo vita imperturbabile e beata. Ma forse ch' io sbaglio; però parmi da invitare qui gl' Italiani ingegni a trovar il fermo di questo *colle*, nel quale

Là öve terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de'raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta. (6)
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor di pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, c'ancor fuggiva,
Si volse a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. (7)
Poi c'hei posato un poco il corpo lasso, (8)
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che'l piè fermo sempre era'l più basso. (9)
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggera e presta molto (10)
Che di pel maculato era coperta.

sta a mio detto, tutto il nocciolo del poema di Dante. Il sole che illumina questo colle, tanto che ciascuno che si mette per esso, può andar, come per tutto altrove, dritto alla sua via, è pur bella immagine a far conoscere le attrattive di sì sicuro luogo, dopo tanto pericolo corso. *R.*

(6) *La notte* del suo Priorato, ch' ei passò con tanto affanno, *D.*

(7) Esagerazione, per far vedere quanto quella reggenza fosse pericolosa a chi v' entrava. *R.*

(8) *Hei* antico per *abbi.* D.

(9) Dante con questo modo di dire, vuol significar che saliva. *R.*

(10) *Lonza*, credo significhi *l'Invidia de' suoi nemici*,

E non mi si partia dinanzi al volto:
  Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
  Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
  E'l sol montava 'n su con quelle stelle (11)
  Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
  Sì c'a bene sperar m'era cagione (12)
  Di quella fera alla gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
  Ma non sì, che paura non mi desse
  La vista, che m'apparve d'un leone. (13)
Questi parea, che contra me venesse
  Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame (14)
  Sembiava carca, con la sua magrezza,
  E molte genti fe già viver grame. (15)
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, c'uscia di sua vista,

secondo quel suo detto (Inf. C. VI.) Superbia, invidia, e avarizia sono Le tre faville, c' hanno i cori accesi. *R.*

(11) Dante credeva il mondo creato da Dio in principio di primavera, quando il sole entra in ariete; però dice, che le stelle di questo segno del Zodiaco eran con esso sole, quando Dio *mosse*, e *creò* le cose belle di lassù. *R.*

(12) Per rispetto all' aver messo mano nelle faccende pubbliche in giovinezza, si dava a credere di aver a placare l' invidia de' suoi nemici. *R.*

(13) Il *Leone* è il regno di Francia; ond' era *Carlo senza terra*, fratello di Filippo il Bello, che il fece esiliare. *D.*

(14) La *Lupa* è Roma. *D.*

(15) Quanti l' ebber nimica.

Ch'i' perde' la speranza dell'altezza. (16)
E quale è quei, che volentieri acquista, (17)
E giugne'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suo'pensier piange, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace. (18)
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco. (19)
Quando i' vidi costui nel gran diserto, (20)
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. (21)

(16) Gli tolse ogni speranza di giugnere in cima del dilettoso colle.

(17) L'avaro, che volentieri accumula, e che, dove per isciagura venga a perdere ogni cosa, si arrabatta, e tapina senza modo.

(18) Al basso, verso la selva oscura. *R.*

(19) Virgilio poeta Latino. Con questo, e con quanto dice più sotto di lui, vuol forse dir Dante, ch'ei s'abbattè al poema di Virgilio, il quale, per essere a que' tempi da pochi letto e studiato, parea di poca voce e fama; e che dal libro 6 di esso, attinse l'idea del suo Inferno, quantunque siasi giovato in più luoghi della celebre *Visione* di Alberigo, Chierico di Monte Cassino, come può chiarirsi chi leggala. *R.*

(20) Intendi lo spazio tra la selva e'l colle, ch'era cosa inospita e disabitata, perchè non ve gli si mostrava persona, che l'ajutasse, dileguandosi in siffatte congiunture gli amorevoli. *R.*

(21) *Certo*, vero, reale. *Non uomo*, perchè ignudo spirito; onde il vedremo più sotto chiamato da Beatrice,

delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione dei Cieli e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali e Sonetti. Le canzoni sue sono perfette e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra

gli effetti del Sole, e gli effetti d'Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute

E l'altra che comincia:

Donne che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre canzoni è sottile e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato: *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, ë amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute, (33)
Per cui morìo la vergine Cammilla, (34)
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello'nferno,
Là önde'nvidia prima dipartilla. (35)
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno: (36)
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,

Trivigiano a Monte Feltro, città nel ducato d'Urbino, che Dante profetizzando gli dà. *D.*

(33) Cangrande, eletto dai principi Ghibellini a Capitano della lega contro la forza de' Guelfi in Soncino addì 16 dicembre 1318, sarà lo scampo di quella *umile* e bassa parte d' Italia, dov' è Roma, togliendola al Pontefice, e restituendola all' Imperatore, marito, secondo Dante, di quella. *D.*

(34) Camilla regina de' Volsci, che fu in ajuto di Turno contro d' Enea forestiero e trojano, a torre ch' egli si stanziasse in Italia. Eurialo e Niso due giovani, egregi e amicissimi, dell'esercito d' Enea, che incappati in una man di nemici, morirono valorosamente per conquistar questa lor contesa contrada. *R.*

(35) L' invidia di Lucifero la fe abucare da prima. Se già non chiama Lucifero la *prima invidia.* R.

(36) Proposizione di tutto il poema. *R.*

Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua'poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge: (37)
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a *lui*: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch' i' fugga questo male, e peggio, (38)
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro, (39)
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

(37) Pare che *imperare* importi un comando rigido, severo ed autorevole, e che il *reggere* sia un comando tutto amorevole e paterno. *R.*

(38) E *peggio*, se v' ha. *R.*

(39) Questa è la porta del Purgatorio, dove sta l' angelo portinajo colle due chiavi del regno de' Cieli (dentro del quale son le anime purganti) chiavi affidategli, dice l'angelo stesso, da S. Pietro per aprir quella porta a quelli che morirono nel bacio del Signore. *E color che tu fai cotanto mesti*, i dannati. Insomma vuol dire, che Virgilio lo guidi fin là dove gli è conceduto di condurlo: vale a dir, come avea gli già detto, nell' Inferno, e nel Purgatorio.

E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata
Per quel, ch'io hö di lui, nel cielo, udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare, (20)
L'ajuta sì, ch'i'ne sia consolata.
I'son Beatrice, che ti fò andare:
Vegno di loco, ove tornar disio: (21)
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia'io:
O donna di virtù sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui: (22)
Tanto m'aggrada'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi. (23)

interesse suo. Altri spiegano *Colui che è amato da me, non dalla fortuna*. Non credo che la Fortuna personificata, come sarebbe qui, fosse per alcun nostro scrittore chiamata *ventura*. Almeno desidero di vederne gli esempj. *R.*

(20) Ajutalo colla tua eloquenza, o più brevemente, co' detti, e co' fatti.

(21) Cioè in Cielo.

(22) Se Beatrice è simbolo della *Teologia*, o com'altri vuole della *sapienza*, Dante ha ragione di dire, che per lei l'uomo vince e transcende quanto è *contento* cioè contenuto e racchiuso dentro il cerchio della *Luna*; la quale per esser più presso alla terra, centro dell'universo (secondo il sistema di Tolomeo, seguito da Dante) descrive

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch'i' non temo di venir qua ëntro.
Temer si de' di sole quelle cose,
  C'hanno potenza di fare altrui male:
  Dell'altre no; chè non son paurose. (24)
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange, (25)
  Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange (26)
  Di questo 'mpedimento, ov'i' ti mando,
  Sì che duro giudizio lassù frange.

minori i suoi giri intorno di lei, mentre tutti gli altri pianeti secondo che dalla terra si scostano, a mano a mano li descrivon più larghi e maggiori. *R.*

(23) L'empireo, che più largo gira d'ogni alto cielo, per essere appunto il più discosto dal centro.

(24) *Pauroso* pigliasi e passivamente per chi ha *paura*, e attivamente per chi la mette; qui va preso nel secondo senso. *R.*

(25) Tocca qui Beatrice due cose, l'una che non può esser turbatole il cuore da mala commiserazione; l'altra che il fuoco infernale non può avventarsi a lei, e farle noja nè danno. *R.*

(26) Quasi tutti i Comentatori intendono per questa *donna* la divina Clemenza. Non pare, che dicendo Dante, che *tai tre donne benedette curan di lui nella corte del cielo*, questa *gentile* debbe essere allegorica, e non vera, come son certo Beatrice, e Lucia, collocate dall'Allighier in Paradiso. Io spiego per questa *Donna* (chiamata qui così per antonomasia) la *Vergine*, ch'egli *invocava sempre e mani e sera*, come ci dice nel c. 33. vers. 88. del Paradiso. *La quale frange* e placa lo sdegno di Dio, che vorrebbe punir Dante dello avere abbandonati gli studj della

O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, c'ubbidisti tosto (36)
Alle vere parole, che ti porse! (37)
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, c'un sol volere è d'ambo e due:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così gli dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammin alto e silvestro. (38)

(36) La interjezione *o* regge l'accusativo, or come si dice qui *E tu*, invece di *E o te?*

(37) Alle parole non infingevoli, ma vere, e che vengono dal cuore.

(38) Per la strada dell' inferno. Nota che chi va verso la Sapienza vede il sole rischiarargli il cammino; chi va verso la perdizione, vede il sole venirgli meno, e il primo passo suo verso quella region d'orrori è in compagnia delle tenebre, Dal suo uscir primo della selva sino al suo avviarsi pel paese del dolore è corso un giorno.

CANTO III

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove, dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch'erano puniti gli infingardi: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che traghetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.

Per me si va nella città dolente: (1)
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse'l mio alto Fattore: (2)
Fecemi la divina Potestate, (3)
La somma Sapïenza, (4) e'l primo Amore. (5)
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro: (6)
Lasciate ogni speranza, voi che'ntrate.

(1) La città di Dite, che dirà più sotto.
(2) Dio.
(3) Padre.
(4) Figliuolo.
(5) Spirito Santo.
(6) Son per durare immortali, e sono gli angeli.

Queste parole di colore oscura
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro. (7)
Ed egli a me, come persona accorta;
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien, che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'i' t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
C'hanno perduto'l ben dello'ntelletto. (8)
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre'n quell'aria senza tempo tinta, (9)
Come la rena, quando a turbo spira.
Ed io, c'avea d'error la testa cinta, (10)
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

(7) Per quelle parole, *lasciate ogni speranza voi che entrate.*

(8) Iddio; prima verità, e fonte d'ogni altra.

(9) Eterna, è nera; oppur non per temporal nera, ma per divina arte. *A turbo*; quando il vento trae a modo di turbine; dove il verbo *spirare* acquista un nuovo e robusto significato, che non fa nella lezione volgare; *quando il turbo spira.*

(10) Non ti pare di veder Dante aver tutti dritti dallo spavento i capelli? Che ha egli a far qui il *d'error la testa*

Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia, e senza lodo. (11)
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli Angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. (12)
Caccianli i Ciel, per non esser men belli:
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  C'alcuna gloria i rei avrebber d'elli. (13)

cinta della lezione volgare? e che *errore* poteaci essere in Dante, se udiva pur quel che veramente udiva?

Modo di dolorare.

(11) Gli infingardi, quei che fecer nè ben nè male. O per dir meglio quelli, la cui passion *dominante* si fu l'infingardaggine, per cui non uscirono mai dalla schiera volgare, nè si fecero un *nome* al mondo. Perchè altrimenti esser non può, che un uomo, abbandonato alle forze sue sole, non pecchi alla sua vita, o desiderando, od operando cosa alcuna contro la legge divina.

(12) Cioè che nella ribellione de' mali angeli si stetter neutrali. *Foro* per *furo*, *furono*, in rima.

(13) *Caccianli*, in presente, meglio si contrappone al *riceve*, che non fa il *caccidrli*, in passato, dell'altre edizioni. *Per non esser men belli*, come ei ne sarieno, se in tanta purezza di spiriti celesti, si mostrassero questi sozzi; *chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.* Fu spiegato dal Monti nella sua Proposta questo *alcuna* per *nessuna* gloria o vanto. Quasi che i rei non volessero in lor compagnia costoro, siccome gente, da cui non poteva tornar gloria al loro partito. Ma gli si potrebbe chiedere, 1°. se i rei la debbano avere questa *gloria*? 2°. se era in mano de' rei il non volerli fra loro, dove Dio ve gli avesse voluti porre? Questo non dirà certo nè egli, nè Dante. Dunque il cupo

Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve. (14)
Questi non hanno speranza di morte,
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che'nvidïosi son d'ogni altra sorte. (15)
Fama di loro il mondo esser non lassa: (16)
  Misericordia e Giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

inferno non li *riceve*; perciocchè così porta Giustizia: e perchè i rei vedendosi questi odiosi davanti, si *gloriereb-bero* del castigo lor dato; il che sarebbe per essi una spe-cie di consolazione: la quale consolazione Dio non vuol dar loro nè dee.

(14) *Dicerolti*, antico: *dirolti*, il *ti dirò*, dirai co' moderni.

(15) Questi veggono d'aver a vivere e portare la pre-sente lor pena in eterno, senza speranza di mutarla mai; per altra parte la loro vita *cieca* e oscura è tanto *bassa* ed abbietta, che portano invidia a ogni altro stato. Iperbole naturale, e appropriata a chi trovasi in una grande mise-ria, che avendo l'animo unicamente volto al suo stato presente, pargli essere di tutti il miserrimo, e ogni altro starne troppo meglio di sè; sebbene, quando gli si desse elezione di miseria, non sarebbe per farne altro; chè chi vorrebbe crescersi dolore ed eternamente? Pazzie.

(16) E qual fama rea o buona esser di loro può mai? se non fecer mai per opera un bene nè un male al mondo. Ondechè nè alla misericordia nè alla giustizia di Dio è data cagione di dimostrarsi in loro, nè a Dante e Virgilio porta materia da poter dirne; però non resta altro, che dare a costoro un guardo e passar oltre.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando, correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna: (17)
E dietro le venia sì lunga tratta
  Di gente, ch'i' non averei creduto,
  Che morte tanta n'avesse disfatta.

(17) Dalla ragion del peccato deduce qui Dante da pari suo la ragione della pena. Furono ei cosa neutrale? *ed eccoli* qui nè di Dio, nè del diavolo. Furono restii al bene, ch' egli eran tenuti di fare, e sotto la bandiera della inerzia raccolti vivendo? ed eccoli or da Dio a seguirne una molto diversa tutti condannati, che gli fa uscir d' orma, e sì retta, che pare (*indegna*) *sdegnosa* d' ogni posa. Costoro che *mai non fur vivi*, perchè non dieder mai segno di vita coll' operare, che fa viver l' uomo innanzi a Dio e agli uomini e nella fama, erano *ignudi*, perchè spogli affatto d' ogni reo e buono abito di costume; *stimolati* da *mosconi* e *vespe*, animali troppo molesti a chi ama di starsi, e attissimi a metter in moto quel loro torpore. Quei *vermi fastidiosi* e stomachevoli, che ricolgono a piedi loro il sangue e le lagrime di quegli sciagurati tengono continuo lor ricordata la sozza e stomachevole *lor vita*. Il qual modo di pena è molto appropriato a siffatti poltroni.

Potrebbesi qui opporre, che Dante ponga varia pena al non aver fatto nè ben, nè male; il che essendo un pretto starsi, non è suscettivo di quel *più*, nè di quel *manco*, ch' ei mette. Rispondo, 1. che non a un modo il dolore stesso manifestasi nelle varie persone, ma prende diverso atto e colore secondo il sesso, l' età, e la tempra di quelle: 2. che da chi ebbe più attitudine e campo a far bene più si richiede; epperciò maggiore è in siffatto la pena, e minore in chi aveane meno.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto. (18)

(18) Qui il Poeta intende accennare non Esaù, ma S. Celestino; sì perchè l' epiteto di grande più conviene al Papato di questo, che alla primogenitura di quello; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30 anni, non Esaù stato tanti secoli prima; sì perchè quella di Esaù fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel cap. 8 del Paradiso pone Esaù per figura de' reprobi, o dannati per iscelleraggini positive, non degli oziosi e da poco. Che però chi per rispetto e motivo di religione vuole intendere questo passo di Esaù, come il moderno Traduttore, faceva meglio ad avvertire il Lettore, che il Poeta, e che quel rinunziare il Pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà. E mi perdoni, se per iscusare dall' una e dall' altra taccia il Poeta, più tosto fo qualche conto della interpretazione benigna di suo nipote, che riportata ritrovasi presso il Gelli, con cui l' intende della rinunzia dell' impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barcellini Celestino stampò in Milano nel 1701 un libro, in cui pretende, che Dante qui non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro, che non ho veduto; *Industrie filologiche per dar risalto alle virtù del SS. Pontefice Celestino V. e liberare da alcune tacce Dante Alighieri creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo.* V.

Tant' era l' odio, che l' Alighieri portava a Bonifazio, che ascrive a colpa di chi rinunziò, quanto contro sè fece l' altro. Ma Dante s' ha il torto; perocchè il rinunciare di Celestino non portava, che Bonifazio, anzichè altro, esser dovesse eletto a Pontefice. Ed anco l' avesse preveduto,

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, c'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume,
Perch'i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume,
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte, (19)
Quando noi fermeremo li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no'l mio dir gli fosse grave,
In fino al fiume, del parlar mi trassi. (20)

non potea Celestino sapere, nonchè approvare che Dante fosse fatto da Bonifazio esiliare. Ondechè quante volte io penso a questo fatto, mi vien da ridere di Dante, e parmi di vederlo di ciò sorridere, come fa chi in simil caso dice cosa ch' egli stesso non crede. E questa è la cagion forse per cui, essendo più anni dopo Celestino posto tra i Santi, Dante non si curò di tor via dal poema questo tratto; ben sapendo, che per averlo messo laggiù, non conseguitava ch' egli vi fosse. *R.*

(19) Manifeste.

(20) Me ne andai sino al fiume senza dir parola, ritenendomene la vergogna e il timore d' infastidirlo. *V.*

Ed ecco verso noi venir per nave,
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e'n gelo;
E tu, che se' costì, anima viva, (21)
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che e' vide, ch'i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti. (22)
E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote (23)
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote (24)
Al nocchier della livida palude;
Che'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che'nteser le parole crude.

(21) Tu che non sei morto, ma vivi in corpo ed in anima; ovvero anima che tieni in vita cotesto corpo. *V.*

(22) Dicono i Comentatori, che alluda alla barca, che trasporta l'anime al Purgatorio Canto 2, ma non vedo, come ci entri quest' allusione, e poco a proposito si direbbe, che vada per la strada che al Purgatorio conduce, a chi risolutamente vuol ire all' Inferno, come di fatto, senza passare quella barca, vi va. Più lieve, cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante, qual era Dante, a differenza di quell' ombre.

(23) Nel cielo, dove abita Dio che può ciò che vuole.

(24) Ricoperte di folta barba.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti. (25)
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
C'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo, qualunque s'adagia. (26)
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell' altra, infin che'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo: (27)
Gittansi di quel lito, ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol, mi disse il maestro cortese, (28)
Color, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona,

(25) Gl' immediati, e i mediati loro progenitori, e il luogo, e il tempo del loro nascimento.

(26) Cioè, o va lento, o sta a bada, o cerca nella barca il sito più agiato e comodo.

(27) Quei reprobi discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch' era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al paretaio, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia.

(28) Cortese, perchè risponde adesso all' interrogazione fattagli da Dante sopra.

Sì che la tema si volve in disio. (29)
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona. (30)
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna. (31)
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia. (32)

(29) Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per isfuggire con quella pronta prestezza un più rigoroso sdegno della severa Giustizia.

(30) Il che equivale qui a *ciò che quel suona*, cioè *significa*, *e si voglia dire.*

(31) Sottintendi: *Quando me ne rimembra:* non essendo che una cara semplicità di taluno l' interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui che vuole ogni dottore al lato manco.

(32) Questo *tremuoto*, questo *vento*, e quel *baleno*, che ristringendogli la pupilla, troppo in quelle tènebre dilatata, potè naturalmente bastare a farlo cadere in deliquio, e l' esser finalmente trasportato, senza saper come, oltre Acheronte, potrebbe significare, che l' uomo di mala voglia si fa a considerare le pene da Dio poste a' reprobi, e che la sua accidia vuol essere scossa, spinta, e distrutta; e la persona violentata e sforzata di farlo: per le quali cose esprimere non eran forse immagini più forti del *tremuoto*, del *vento*, e del *baleno*, che il fa cadere in profondo letargo per essere da ultimo trasportato di là, o da Virgilio o da un Angelo; il che non ci fa sapere il Poeta, perciocchè non ebbe campo di chiarirsene, vinto prima dal baleno, e fatto cadere a terra svenuto, poi distolto da quel tuono d' infiniti guai, che lo risvegliò sulla riva infernale.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa (1)
  Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
  Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è, che 'n sulla proda mi trovai (2)
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai. (3)

(1) *Sonno*, letargo. Pittura magnifica ed evidente d'uomo che desto venga per forza, e de' suoi atti. *B.*

Questo *greve tuono* nol credo altra cosa, che il *tuono d'infiniti guai* che dice subito dopo.

(2) Mi ritrovai di là dall'Acheronte, non so come, sulla proda della valle infernale.

(3) Un suono e rimbombo di lamentevoli voci, che rac-

Oscura, profond'era, e nebulosa
  Tanto, che per ficcar lo viso al fondo (4)
  I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
  Incominciò 'l poeta tutto ismorto.
  I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà, che tu per tema senti. (5)
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
  Così si mise, e così mi fe 'ntrare (6)
  Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, (7)
  Non avea pianto, ma che di sospiri, (8)
  Che l' aura eterna facevan tremare: (9)

colte insieme facevano in quella chiusa concavità come un tuono.

(4) Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l'occhio. *Viso* per *vista* alla latina.

(5) La compassione mi dipinge in volto quel pallore, che tu credi procedere da tema e paura.

(6) Entrò il primo, e poi fe entrar me nel primo cerchio dell'Inferno di là dal fiume, ma secondo, della valle.

(7) Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non spargendovisi lagrime. Nel codice di frate Stefano leggesi questa bella variante:

Quivi, secondo ch' io potè' ascoltare. B.

(8) *Ma che* significa *se non che*;

(9) I quali impetuosi sospiri agitavano l'aria di quel luogo eterno.

E ciò avvenia di duol senza martiri (10)
C'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi (11)
Di infanti, di femmine, e di viri. (12)
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi:
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, (13)
Ch'ei non peccaro: e s'egli ebber mercedi, (14)
Non basta, perchè e' non ebber battesmo, (15)
Ch'è porta della fede che tu credi;
E se e' furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente a Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, (16)
Semo perduti, e sol di tanto offesi, (17)
Che senza spene vivemo in disio. (18)

(10) Afflizione di animo senza pena di senso, e tormenti nel corpo.

(11) Molte in numero, grandi in qualità.

(12) Di uomini già fatti, e di età matura.

(13) Dal verbo *andare* deficiente di alcune voci, che sogliono però supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l'uso di questi due formato già uno solo.

(14) Meriti, per le loro virtù morali: questi non bastano a farli salvi essendo necessario o il battesimo, o la fede, senza cui è impossibile di piacere a Dio.

(15) Una delle cose necessarie per salvarsi che propone la nostra santa e vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua istituzione vissero, o se vissero innanzi, non adorarono Dio col debito culto.

(16) E non per altro delitto.

(17) Siamo.

(18) E solamente tormentati in questo, che abbiamo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.

Gran duol mi prese al cor, quando lo'ntesi:
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi. (19)
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore
  (Comincia'io, per volere esser certo (20)
  Di quella fede, che vince ogni errore):
Uscicci mai alcuno o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato? (21)
  E quei, che'ntese'l mio parlar coperto, (22)
Rispose: Io era nuovo in questo stato, (23)
  Quando ci vidi venire un potente, (24)
  Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, (25)
  D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moïsè legista obbedïente:
Abraam patriarca, e David re,

(19) Stavan nel Limbo nè salvi nè dannati: *sospesi* si accorda con gente.

(20) Non per certificarsi della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza e fede umana di ciò che già teneva per Fede divina, che il Poeta riconosce e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice.

(21) O per merito proprio, come Cristo, o per altrui, come tutti gli altri che del Limbo uscirono pei meriti di Cristo.

(22) Virgilio intese che senza esprimerlo chiaramente io l' interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.

(23) Vi era venuto di poco; poich'eran passati solo 50. anni dopo la morte di Virgilio.

(24) Gesù Cristo trionfante.

(25) L'anima di Adamo.

Israel con suo padre (26), e co' suoi nati, (27)
E con Rachele per cui tanto fe;
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati. (28)
Non lasciavam l'andar, perchè e' dicessi, (29)
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi. (30)
Non era lungi ancor la nostra via (31)
Di qua dal suono; quand'i' vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia. (32)
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
C'orrevol gente possedea quel loco. (33)

(26) Giacobbe con Isacco suo padre.

(27) Voce Latina, i figliuoli di Giacobbe.

(28) Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.

(29) Non ci fermavamo punto con tutto ch'egli ragionasse.

(30) Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gl' infiniti spiriti affollati che vi erano.

(31) Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancora discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, o' dove dal sonno mi destai, che fu la ripa Acherontea. La Crusca però non legge *sonno* coi più, ma *sommo*, e viene così in diversa maniera a dinotarsi l' istesso luogo, essendo la sommità di quella ripa, ove lo sopraffece il deliquio, e il letargo, da cui si discende al primo cerchio.

(32) Vincea quell'emisperio tenebroso, con illuminarne quella tal parte e spazio; e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre, che parevano come a modo di nebbia affollarsi d'ogni intorno.

(33) Degna di onore: *orrevole* sincope di *onorevole*

O tu, c'onori ë scïenza ed arte:
Questi chi son, c'hanno cotanta onranza (34)
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita, (35)
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per më udita; (36)
Onorate l' altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta. (37)
Lo buon maestro cominciò ä dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire. (38)
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene, (39)
Ovidio è'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

come l' *onranza*, che vien dopo, è sincope di *onoranza*, e l' *onrata* di *onorata*.

(34) Onorevolezza, che li distingue dall'oscura maniera, in cui vivon quegli altri, cioè i bambini morti senza Battesimo, o altro antico Sagramento equivalente.

(35) L'onorevole fama che risuona di loro nel mondo, sì gli avanza sopra gli altri.

(36) Che gridò.—L'ombra Virgilio ch'era partito via di qua, e ora tra noi ritorna.

(37) Con sembianza non trista, perchè non in pena; non lieta, perchè non in gloria.

(38) Li precede avanti, come loro Signore: Omero va innanzi portando in mano la spada; perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.

(39) Satiro per componitore di Satire.

Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel nome, che sonò la voce sola; (40)
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene. (41)
Così vidi adunar la bella scuola (42)
  Di quel signor dell'altissimo canto, (43)
  Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato'nsieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno: (44)
  E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno; (45)
  Ch'essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch'i' fui sesto, tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera, (46)
  Parlando cose, che'l tacere è bello, (47)

(40) Conviene meco nel nome di Poeta.

(41) Fanno bene; perchè a quelli della medesima professione si deve usare rispetto, e non avere invidia.

(42) Dice *adunar* per *adunarsi.*

(43) Di Omero inventor del verso eroico e maestro del canto più sublime.

(44) Si voltarono verso di me in atto e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me. Il vocabolario della Crusca quel *di tanto* spiega semplicemente *di ciò* alla voce *Tanto.*

(45) Che il semplicemente salutarmi; perchè mi aggregarono sì fattamente al loro numero, che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per sesto non pur di numero, ma ancora di qualità: superando, mercè loro, e mercè di quello che da loro appresi, ogni altro Poeta.

(46) In quello spazio abitato da quest' illustri personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.

(47) Sarebbe affatto fuori del mio proposito il rammentare.

Sì com'era 'l parlar, colà dov'era. (48)
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura: (49)
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potén tutti e quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto, (50)
Mi fur mostrati gli spiriti magni, (51)
Che di vederli in me stesso m'esalto.
I' vidi Elettra, con molti compagni, (52)
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni. (53)

(48) Siccome era bello e conveniente il parlarne colà.

(49) Lo guadammo a piè asciutto.

(50) Su quel suolo erboso.

(51) Quegli spiriti generosi di tanti eroi che il solo aver avuta la sorte di vederli mi fa montare in superbia; o pure al vederli, e contemplarli con compiacenza sento dentro me stesso inalzarsi il mio animo, e farsi desideroso d' imitare tanta magnanimità.

(52) Tutti i Commentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola di Atlante moglie di Corito Re d'Italia che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea e Cesare che da Enea riconosceva la sua origine.

Vidi Cammilla, e la Pantasilea: (54)
Dall'altra parte vidi'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzïa, e Corniglia,
E solo in parte vidi'l Saladino. (55)
Poi che'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno, (56)
Seder tra filosofica famiglia.

(53) Lucidi e risplendenti come quelli dello sparviere.

(54) Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Pentesilea Regina delle Amazzoni che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. Latino Re degli Aborigeni, padre di Lavinia promessa sposa a Turno, ma maritata poi in Enea. Lucio Junio Bruto che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Lucrezia moglie di Collatino disonorata da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Julia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande, amantissima del marito. Marzia moglie di Catone Uticense. Cornelia figliuola di Scipione Affricano il maggiore e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia.

(55) Solo in disparte, perchè pochi di quella generazione Maomettana sono stati eccellenti; e perchè quei pochi furono dal Saladino di gran lunga superati. Fu questi Soldano di Babilonia e guerreggiò contro Guido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia e, fattolo prigione, lo spogliò del Regno.

(56) Aristotele Stagirita, Principe della Setta Peripatetica, e tra i Filosofi il più famoso maestro di tutti i dotti.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Ch'innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone, (57)
Dïogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito, e Zenone:
E vidi il buón accoglitor del quale, (58)
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullïo, e Lino, e Seneca morale: (59)
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocràs, Avicenna, e Galïeno,
Averroìs, che'l gran comento feo. (60)
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia'l lungo tema, (61)

Il Petrarca però nel Trionfo della Fama mette a tutti innanzi Platone.

(57) Democrito d'Abdera. Diogene il Cinico, da Sinope, filosofo amatore della povertà, e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. Anassagora da Clazomene, filosofo eccellente. Tale o Talete da Mileto, uno de' sette Savj della Grecia. Empedocle da Agrigento in Sicilia, che compose un Poema *della natura delle cose*. Eraclito d'Efeso filosofo. Zenone principe degli Stoici; oppur Zenone d'Elea dialettico acutissimo.

(58) Dioscoride, eccellente investigatore delle qualità, proprietà e virtù dell'erbe, piante, pietre, e raccoglitore col riportarle e insegnarle ne' suoi libri.

(59) Tullio è ricordato qui come filosofo.

(60) Averroe Arabo, per avere interpretate e dichiarate tutte le opere di Aristotele, detto il gran Commentatore.

(61) Mi stimola ad ire avanti, il moltissimo che mi rimane a dire, ond'è che ec.

Che molte volte al fatto il dir vien meno. (62)
La sesta compagnia in duo si scema: (63)
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta nell'aura che trema: (64)
E vengo in parte, ove non è, che luca.

(62) Il dir succinto non giunge a ben dichiarare tutto il soggetto, e a far ricordo di tutto quello che vidi.

(63) Cioè noi ch'eravamo sei in compagnia insieme, restammo a due, partendo io dietro a Virgilio mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro Poeti in quel loro proprio luogo.

(64) Fuor dell'aria quieta e tranquilla del primo cerchio all'aria commossa e agitata del secondo, ove son puniti i lussuriosi, e da quel luogo illuminato in altro oscuro, ove cosa non è che riluca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena dei quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo (1)
Giù nel secondo, che men luogo cinghia, (2)
E tanto più dolor, che pugne a guajo (3)
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: (4)

(1) Sincope di *primario*; primo. *R.*

(2) Il secondo cerchio o girone volgeva meno del primo, il terzo meno del secondo, e così via via. *R.*

(3) Conteneva più dolore, perchè oltre l' afflizione dell' animo vi era il dolore del corpo e la pena del senso, che punge e tormenta fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo.

(4) Digrigna i denti, come fanno i cani, quando per rabbia gli arruotano insieme, minacciando di voler mordere.

Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo c' avvinghia. (5)
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa: (6)
E quel conoscitor delle peccata, (7)
Vede qual luogo d'Inferno è dä essa. (8)
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa. (9)
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanne a vicenda ciascuna al giudizio: (10)
Dicono, ë odono, e poi son giù volte. (11)
O tu, che vieni al doloroso ospizio: (12)
(Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio); (13)
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare. (14)
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride? (15)

(5) E manda più o meno giù nell' Inferno, secondo che si dà più o meno giri della coda intorno al corpo. *R.*

(6) Confessa sinceramente, forzata a così fare, tutti i suoi peccati; non avendo più corpo, che possa far velo al vero.

(7) Definitore e Giudice della lor gravezza.

(8) È dovuto ad essa in pena delle sue scelleraggini.

(9) *Quantunque* in luogo di *quanti.*

(10) A una dopo l' altra si presenta al tribunale, ove confessano le colpe, e odono la sentenza.

(11) Son precipitate al luogo del loro supplicio.

(12) Alla casa del dolore.

(13) Del giudicare.

(14) Avverti a quello che fai, Dante.

(15) E la mia guida, offesa per quelle parole: *Guarda, di cui ti fide*, rispose con dispetto: ancor tu strilli a sproposito come Caronte?

Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare. —
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto,
  Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto, (16)
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, (17)
  Mena gli spirti con la sua rapina (18)
  Voltando, e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina; (19)
  Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
  Bestemmiam quivi la virtù divina.

(16) Privo di luce.

(17) Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d'una furia impetuosa di vento che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi.

(18) Col trasportarli via a forza.

(19) Al luogo, ond' esce quel vento furioso. E vuol dire, come dice qui il Cesari: Finchè le anime lungo esso cerchio sono portate e voltolate da quell'impetuosa corrente, ne vanno quasi a seconda; ma giunte alla foce di quella rovina, donde sbocca rovinosamente quel torrente di bufera infernale, aspettandosi d' essere colte sotto, e strabalzate, e aggirate e sbattute più crudelmente, finchè uscite di quel vortice, non rientrino nel filo della corrente continuata e distesa a tondo, urlano, e bestemmiano Dio ecc.

Intesi, c'a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento. (20)
E come gli stornei ne portan l'ali (21)
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di su, di giù gli mena.
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, (22)
  Facendo in aer di sè lunga riga,
  Così vid'io venir, traendo guai, (23)
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta, (24)
  Fu Imperadrice di molte favelle. (25)
A vizio di lussuria fu sì rotta, (26)
  Che libito fe lecito in sua legge, (27)
  Per torre il biasmo, in chë era condotta.

(20) Sottopongono all' appetito sensuale.

(21) E come le ali proprie trasportano un gran branco di stornelli.

(22) Cantando i lor lamenti, e disponendosi per aria in lunga fila.

(23) Mandano fuori grandi stridi ad alta e pietosa voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa briga di quell' aria turbinosa.

(24) Allora.

(25) Cioè signoreggiò molte varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue.

(26) Così sfrenatamente dedita.

(27) Che per legge stabilì e promulgò che a ciascuno

Ell'è Semiramìs, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che'l Soldan corregge. (28)
L'altra è colei, che s'ancise amorosa, (29)
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Cleopatràs lussuriosa. (30)
Elena vedi, per cui tanto reo (31)
  Tempo si volse: e vedi 'l grande Achille

quello che più gli piacesse, in questo genere di cose, gli fosse lecito: e ciò fece per torre da sè, o sminuire il vituperio, in ch' era incorsa. Questa è Semiramide, di cui dicono l' istorie che nell' Imperio successe a Nino re degli Assiri suo sposo, dopo averlo fatto morire.

(28) Per Soldano intende qui Dante quello stesso, che al suo tempo signoreggiava la vera Babilonia di Semiramide; essendo la voce Soldano nome di dignità, epperciò convenevole ad ogni principe, non al solo Soldano d' Egitto. *Magal.*

(29) Didone che si uccise per la smania amorosa, vedendosi tradita ed abbandonata da Enea, per cui si era di Sicheo una volta sì caro dimenticata, ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Petrarca nel Trionfo della Castità rispettosamente, senza nomarlo, riprende Dante, e restituisce a Didone la fama toltale, e dal latino Poeta maestro, e dal Poeta toscano discepolo, là dove canta: *Taccia il volgo ignorante: io dico Dido, Che studio di onestade a morte spinse, Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido.*

(30) La famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia. *Vent.*

(31) Elena da Paride rapita a Menelao re di Sparta suo sposo, per conto della quale furono al mondo tante tempeste.

Che con amore al fine combatteo. (32)
Vedi Paris, Tristano, e più di mille (33)
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
C'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i' ëbbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. (34)
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' due, che 'nsieme vanno,
E pajon sì äl vento esser leggeri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu ällor gli prega,
Per quell'amor che i mena; ed ei verranno. (35)
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O änime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer, dal voler portate: (36)

(32) Che combattè alla fine con amore opprimendo i Trojani, per vendicare l' amato Patroclo ucciso da Ettore.

(33) Quello che rapì Elena, o l' altro errante. Tristano nipote di Marco re di Cornovaglia nella gran Bretagna, il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della regina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa, fu dal re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima passato fuor fuori.

(34) Ne rimasi per sbigottimento confuso.

(35) Per quell' amore che li move. *I* per *Il*.

(36) Qui, secondo che me ne pare, volle Dante esprimere questa cosa maravigliosa, che essendo l' ali delle colombe immobili e ferme, elle non cadano sulla terra, ma pur vadano alla lor meta per forza solo di volontà. *R.*

Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
  A noi venendo per l'aer maligno,
  Sì forte fu l'affettüoso grido. (37)
O animal grazïoso e benigno, (38)
  Che visitando vai, per l'aer perso, (39)
  Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno, (40)
Se fosse amico il Re dell' universo, (41)
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Po' c'hai pietà pel nostro mal perverso.
Di quel, c'udire, e che parlar ti piace,
  Noi udiremo, e parleremo a vui,
  Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui, (42)
  Sulla marina, dove 'l Po discende,
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, c'al cuor gentil ratto s'apprende, (43)
  Prese costui della bella persona, (44)
  Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

(37) Fu sì efficace quell' affettuoso scongiuro.

(38) Cioè non anima sola, ma corpo animato, pieno di grazia e benignità.

(39) Color misto di rosso e nero, ma che dà più nel nero. Come l' azzurro scuro dell' aria poco illuminata, e dell' acqua che ha molto fondo.

(40) Fummo svenati e bagnammo la terra del nostro sangue.

(41) Amico a noi, e non con noi sdegnato.

(42) Ravenna situata presso al Mare, dove il Po scarica le sue acque, e dove giunto esso insieme coi fiumi che sboccano nel suo letto, si riposa, come in termine, dicendosi volgarmente i fiumi aver pace nel mare.

(43) Cuor dolce e naturalmente disposto ad amare.

(44) Fe innamorar costui del mio bel sembiante e della mia leggiadra persona che dal mio marito mi fu tolta.

Amor, c'a nullo amato amar perdona, (45)
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi 'n vita ci spense: (46)
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense, (47)
  Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
  Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, (48)
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno e tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette amore

Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta Signore di Ravenna, dal Padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, valoroso, ma deforme della persona, che però innamorata di Paolo suo cognato, Cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu colta insieme con lui in fallo dal marito e uccisa.

(45) Cioè, che vuole che ogni amato riami, nè consente a patto niuno il non riamare a chi è amato.

(46) Ma *Caina*, luogo deputato nell' Inferno per quelli che uccidono a tradimento i suoi congiunti, detto così dal fratricida Caino, aspetta, e sta preparato per l' empio fratello, e crudel marito che ci trucidò. *In vita:* tra' vivi.

(47) Latinismo poetico per *offese.*

(48) Rispose a Virgilio che gli aveva detto: *che pense?* con questa esclamazione di compassionevol dolore. *Lasso* è sincope di *lassato*, e significa stracco, stanco, e vale infelice, misero, meschino.

Che conosceste i dubbiosi desiri? (49)
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore. (50)
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto, (51)
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto. (52)
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso: (53)
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso (54)
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso, (55)
La bocca mi baciò tutto tremante:

(49) Come vi palesaste quell' amore segreto in modo che scambievolmente venisse riconosciuto.

(50) Più tosto che di Virgilio, l' intendo di Boezio, il cui libro *de Consol. Philosophiae* era familiare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della pros. 4. l. 2. *In ogni avversità, ell' è un miserrimo modo d'infortunio l'essere stato felice e non esserne più.*

(51) Essendo oziosi, e senz' altro divertimento, leggevamo di Lancillotto Cavaliere celebrato ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, ch' era in prezzo ai tempi di Dante) com' egli invaghito di Ginevra giunse al suo intento.

(52) Che altri sopraggiungesse.

(53) Quella lezione ci spinse a riguardarci.

(54) Ginevra.

(55) Paolo.

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse: (56)
Quel giorno più non vi leggemmo avante. (57)
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

(56) Galeotto nome proprio di uomo che fu l' infame sensale tra Ginevra e Lancillotto. Ma qui vuol dire, che quella impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come già Galeotto quei due antichi amanti. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d' intrighi d' amore.

(57) Accenna ciò che avvenisse con modestia.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse, (1)
   Dinanzi alla pietà de'due cognati,
   Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
   Mi veggio intorno, come ch'i'mi muova, (2)
   E come ch'i'mi volga, e ch'i'mi guati.
I'sono al terzo cerchio della piova
   Eterna, maladetta, fredda, e greve: (3)
   Regola, e qualità mai non l'è nuova. (4)

(1) Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l'uso della mente turbata e mesta per la compassione di Paolo e Francesca.

(2) Ovunque io mi volga, muova e guardi.

(3) Il cerchio della pioggia, ove si puniscono i golosi.

(4) Nè varia mai misura, nè qualità.

Grandine grossa, ä acqua tinta, e neve,
Per l'aer tenebroso si riversa: (5)
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa, (6)
Con tre gole canina-mente latra (7)
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, ë atra, (8)
E 'l ventre largo, ë unghiate le mani:
Graffia gli spirti, ed ingoja, ed isquatra. (9)
Urlar gli fa la pioggia, come cani: (10)
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani. (11)
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo, (12)
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E'l duca mio distese le sue spanne (13)

(5) Cade giù con gran rovina.

(6) Strana, deforme, mostruosa, di nuova foggia.

(7) Abbaja sopra i sommersi, e ammemmati nel puzzolente fango, dall' acqua, neve e grandine cagionato.

(8) Di color nero ed orrida.

(9) Gli squarta, gli fa in brani: *isquatra* (metatesi) per *isquarta.*

(10) Mettono strida simili all' urlo de' cani per l' impeto, onde dalla pioggia mista con grandine vengono percossi e flagellati.

(11) E mutano spesso fianco i miseri sciaurati, stati sempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoscendo che il ventre.

(12) Lo dice *verme*, *Serpente*, come lo chiamò Tib. Eleg. 3 lib. 1. *Tum niger in porta serpentum Cerberus ore stridet.*

(13) Spanna è propriamente la lunghezza della mano

Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne. (14)
Qual è quel cane, c' abbajando agugna, (15)
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, c'adona (16)
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona. (17)
Elle giacèn per terra e tutte quante,
Fuor c'una, c'a seder si levò, ratto (18)
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se'per questo 'nferno tratto, (19)
Mi disse; riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto. (20)
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,

aperta dal dito mignolo al grosso: slargò prima, e ben distese le mani, poi strettele in pugno raccolse della terra.

(14) Delle tre gole.

(15) Brama per gran fame il cibo, e cessa di abbajare quando l' addenta.

(16) Abbassa, deprime, fiacca, e ristringe insieme; *adona* sta per *aduna*, come poco sopra *agugna* in cambio d' *agogna*.

(17) Sopra la loro qualità spirituale e incorporea che toccar non si può, nè è ai sensi soggetta; e pure ha tutta la sembianza di uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

(18) Tostochè.

(19) Condotto e guidato.

(20) Tu fosti prima nato che io morto.

Forse mi tira fuor della mia mente, (21)
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. (22)
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco, (23)
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: (24)
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, c'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu l' sai, a che verranno (25)
Li cittadin della città partita:

(21) Il vederti così contraffatto mi trae così di me medesimo, che non mi ricorda d' averti veduto mai per addietro.

(22) Maggio per maggiore. Nell' Inferno vi sono altre pene più acerbe, ma niuna certamente è tanto spiacevole e schifosa rispetto al fetore e alla viltà.

(23) Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosta ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.

(24) Ciacco in lingua fiorentina si dice il porco, e l' usò in questo significato non solo il Boccaccio, e l'Ariosto, ma fino il gentilissimo Guarini nella Tragicommedia.

(25) Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa.

S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione, (26)
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone, (27)
Verranno al sangue, e la parte selvaggia (28)
Caccerà l'altra con molta offensione. (29)
Poi appresso convien, che questa caggia, (30)
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia. (31)
Alto terrà lungo tempo le fronti, (32)

(26) Ci si sottintende: Dimmi, se in quella vi è alcuno, che sia giusto.

(27) Contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

(28) La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, dei quali era lo stesso Dante, detta *selvaggia* dal Poeta, perchè n' era Capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora *nuova*, e poco avanti venuto di Acone e dai boschi di Val di Nievole.

(29) L' altra opposta de' Neri, di cui era Capo Corso Donati di nobiltà antica e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, per il suo troppo fasto, amato.

(30) Questa de' Bianchi ceda e sia scacciata infra tre anni.

(31) *Piaggia*; naviga tra la spiaggia e *l' alto*; e per metafora; *'sta in mezzo neutrale e indifferente dall' una parte e dall' altra*. È questi Bonifazio, che poi userà la forza in depressione de' Bianchi. *D.*

(32) *Alto terrà* Carlo fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo senza terra, che pregato dai Neri discacciati di Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà e dominerà superbamente.

Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti. (33)
Giunti son duo, ma non vi sono 'ntesi: (34)
Superbia, invidia, ë avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo'che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiajo, che fur sì degni, (35)
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
E gli altri, c'al ben far poser gl'ingegni, (36)
Dimmi, ove sono, e fa'ch'io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,

(33) Se bene quel partito e se ne crucci e sdegni, e ne riceva onta ed offesa, e tenti di scuotere il giogo.

(34) Chi sieno questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate carmelitano asserisce essere stato Dante stesso e Guido Cavalcanti: altri essere stato più tosto Barduccio e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l'intero capitolo. *Ma non vi sono 'ntesi.* Non vi è chi lor dia retta; li lascian cantare e predicare al vento.

(35) Di costoro si darà notizia ai loro luoghi, quando il poeta li troverà. Vogliono, che a questo verso nel pronunziarlo debba sopprimersi quel *jo*, sicchè si pronunzi *tegghià'*; come il *ja* di Pistoja in quel del Petrarca nel Trionfo d'Amore: *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo.*

(36) Si applicarono al bene. Alcuni credono che il Poeta ciò dica per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere tra' più gravi tormenti; ma è più probabile che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizj, potea dubitare, ed avere molto desiderio di rissapere, se più di forza avessero avuto quelle per sollevarli, o questi per deprimerli.

Se 'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca. (37)
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti c'alla mente altrui mi rechi: (38)
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: (39)
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta (40)
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta: (41)
Ciascun rivedrà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba. (42)
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti: (43)

(37) Li fa il Cielo beati fra dolcezze, o miseri fra le amarezze l' Inferno.

(38) Facendo sovvenire di me ai miei conoscenti ed amici, con rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.

(39) In storti e stralunati.

(40) Non si alzerà più da giacere sino al dì del Giudizio universale, quando l'Angelo col suono della tromba risveglierà i morti.

(41) Verrà l' eterno Giudice con sovrana podestà che in lor danno eserciterà, condannandoli.

(42) Udirà quella sentenza di maledizione che gli rimbomberà sempre per tutta l' eternità all' orecchio.

(43) Dell' ombre rivoltate e imbrattate nelle lorde sozzure di quel loto.

Toccando un poco la vita futura: (44)
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceran' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? (45)
Ed egli a me; Ritorna a tua scïenza, (46)
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada
Di là, più che di qua, esser aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada: (47)

(44) Parlando un poco del futuro stato de' dannati dopo il Giudizio universale.

(45) Come sono adesso?

(46) Ricordati di quella sentenza di Aristotele che tu, suo seguace, hai abbracciata per tua, la quale dice che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo ch' è la soprannaturale; con tutto ciò di là dal Giudizio, aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell' anima col corpo, di quel che sia ora avanti di esso Giudizio, mentre l'anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora che adesso, per essere i corpi di questi, tormentati; e i corpi di quegli, glorificati.

(47) Arrivammo al passo, dove si scende nell' altro cerchio.

Quivi trovammo Pluto il gran nemico. (48)

(48) *Pluto*, Dio delle ricchezze, secondo i Pagani, è qui un Diavolo, posto a guardia di questo quarto cerchio; forse per sopravvedere la pena degli avari, e de' prodighi, che Dio gli ha messo in mano, perciocchè vollero meglio alle costui suggestioni porgere orecchio che alla sua legge. È il vero, che ei qui non si vede ciò fare, ma vuolsi por mente, che le parole di Virgilio l' aveano tutto sbigottito e confuso. *R.*

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl'Iracondi, quali percuotendosi e molestandosi in varie guise, quali stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe, (1)
Cominciò Pluto, con la voce chioccia: (2)
E quel savio gentil, che tutto seppe, (3)
Disse, per confortarmi: Non ti noccia (4)
La tua paura; che poter, ch'egli abbia,

(1) Parole di sdegno e di rabbia, significative (poichè Dante dice pur, che Virgilio le intese) ma da non si poter comprendere da uomo vivente; il che viene a dire, ch'eran parole del dialetto diabolico. *R.*

(2) Rauca, che imita il suono della voce della chioccia.

(3) Cioè Virgilio.

(4) Non ti lasciare aver paura; chè per quanta forza

Non ci terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia;
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: (5)
Vuolsi nell'alto là, dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo. (6)
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca; (7)
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, (8)
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca. (9)
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa (10)
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?

egli abbia, e tutta la metta fuori, non ci potrà impedire lo scendere questo balzo di monte e questa rupe o ripa scoscesa.

(5) Non è nostro capriccio, ma volontà divina il visitar che facciamo questo oscuro abisso.

(6) Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. *Strupo* per *stupro* a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine Scritture, le quali la ribellione del popolo ebreo e l'idolatria sogliono chiamare col nome di adulterio o fornicazione.

(7) *Fiacca* in sentimento di neutro passivo: *si fiacca.*

(8) Ripa, piaggia, china; sempre più inoltrandoci nell' Inferno.

(9) Tutti i peccati, che si fecero, si fanno, e faran nel mondo.

(10) Stiva, ammucchia e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene?

E perchè nostra colpa sì ne scipa? (11)
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi. (13)
Qui vid'io gente, più c'altrove, troppa, (14)
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi, per forza di poppa: (15)
Percotevansi incontro, e poscia pur lì (16)
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? (17)
Così tornavan per lo cerchio tetro, (18)
Da ōgni mano all'opposito punto,

(11) Ne strazia e lacera, malmenandoci e conciandoci sì male.

(12) Con quella di Scilla, con cui furiosamente scontrandosi si urta.

(13) Si aggiri intorno, come coloro che ballano in tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Belcolore.

(14) Ordina: Troppa più che altrove.

(15) A forza di petto, con quello spingendoli.

(16) E in quel luogo dove da' due estremi venendo s' intoppavano, insieme urtandosi e percuotendosi. *Pur lì* va letto come se stesse scritto *Pùrli*, per licenza poetica; come altrove *non ci ha.*

(17) Perchè ritieni avidamente quel che decoro, e giustizia vuole che ad altrui tu dia? rinfacciava il prodigo all'avaro: e l'avaro al prodigo; perchè butti, e non tieni conto della roba e non la stimi? Il Landino intende *burlare* per *bujare*, che in Aretino vuol dire gettare: la Crusca spiega dispregiare.

(18) Ciascuno tornava indietro per la sua via, per la quale era venuto.

Gridandosi anche loro ontoso metro: (19)
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, c'avea lo cor quasi compunto,
Dissi; Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherchi, (20)
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci (21)
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con misura, nullo espendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja, (23)
Quando vengono a' due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja. (24)
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. (25)
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:

(19) Il dispettoso ed obbrobrioso verso, e la solita canzone di oltraggio.

(20) Gherici, o Sacerdoti questi che hanno la chierica.

(21) Ciechi e stravolti della mente.

(22) Che nella vita su nel mondo non fecero spesa alcuna con dovuta e giusta misura, ma o peccarono nel troppo, come i prodighi, o nel poco, come gli avari.

(23) Lo dimostra gridando e urlando quel *tieni*, e *burli*, con voce rabbiosa, quando si scontrano ai due punti del cerchio.

(24) Separa e disgiunge il vizio, all' altro contrario, cioè la prodigalità e l' avarizia, quando ciascuno tornà indietro per il suo mezzo cerchio.

(25) Soverchio, il troppo, l' ultimo suo eccesso.

La sconoscente vita, che i fe sozzi, (26)
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi: (27)
Questi risurgeranno del sepulcro, (28)
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro (29)
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa (30)
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa. (31)
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche, (32)
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche, (33)
Chë è, che i ben del mondo ha sì tra branche? (34)

(26) L'ignobile e oscura vita che li fe sordidi, li rende ignoti.

(27) A questi urti e cozzi che si danno scontrandosi.

(28) Gli avari col pugno chiuso; i prodighi coi capelli tosati.

(29) Lo scialacquo e la tenacità ha fatto lor perdere il cielo, e gli ha condannati a questi strazj, che quanto sien penosi li vedi, senza che io stia ad abbellirli ed amplificarli con parole.

(30) Baja e vanità de' beni di poca durata.

(31) Per conto de' quali si arrabbatta e si azzuffa.

(32) Stanche, e dall'affannosa carriera, e dagli sforzati urli, e dal penoso rivolgere di quei gravi pesi. Ordina: Tutto l'oro che è, o già fu sotto la luna, non potrebbe far posare pur una di quest'anime stanche.

(33) Che hai nominato così di passaggio.

(34) A sua disposizione, in sue mani, in sua balìa.

E quegli a më: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tu mïa sentenza imbocche: (35)
Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor chi conduce, (36)
Sì, c'ogni parte ad ogni parte splende, (37)
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani (38)
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani (39)
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perc'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Chë è öcculto, com' in erba l' angue.

(35) Apprenda con avidità, come il cane abbocca la fiera.

(36) E diede a ciascun cielo una intelligenza motrice che lo conducesse con inalterabile ordine.

(37) Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.

(38) Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una intelligenza regolatrice, che noi chiamiamo *fortuna.*

(39) Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl' imperi e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che il senno e l' accorto provvedimento de' Savj possa cessarlo: quindi è, che una parte d'uomini fiorisce e comanda; l' altra languisce, decade e serve, secondo che ne pare a costei: obbedendo tutti per necessità al suo inappellabile giudizio, occulto a noi, come il serpe tra l' erbe nascosto che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

Vostro saper non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue (40)
  Suo regno, come il lor fan gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
  Necessità la fa ësser veloce,
  Sì spesso vien, chi vicenda consegue. (41)
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce (42)
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ëlla s'è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode. (43)
Or discendiamo omai a maggior pieta:
  Già ögni stella cade, che saliva, (44)
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

(40) Guida innanzi il suo impero, come le altre intelligenze regolano il loro.

(41) Siccome Dio ordinò la fortuna, perchè permutasse a tempo i ben vani, esser non può ch' ella sia stabile; ma è forza che sia cosa volubile; e il nome stesso il suona, che vien da *fero* o *feror*, che significa *portarsi con impeto, avventarsi*; dalla qual radice deriva anche *fortis* (quasi *fertis*) *portante, forte*. Ed ecco perchè ci avvien di vedere chi conseguisce la sua volta della buona, e mala ventura. *R.*

(42) Con parole villane oltraggiata e bestemmiata da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare, perchè fu grazia ciò che loro lasciò godere; e non è ingiuria, se poi se lo ripiglia, essendo suo.

(43) Volve la sua ruota tra le altre intelligenze angeliche, senza dar retta alle nostre maledizioni e querele.

(44) È passata la mezzanotte: giacchè, quando si mossero, era sera, e il giorno se ne andava, onde le stelle che allora spuntavano in Oriente su per il nostro emi-

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, (45)
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa, (46)
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più, che persa: (47)
E noi in compagnia dell'onde bige, (48)
Entrammo giù per una via diversa. (49)
Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige. (50)
Ed io, che di mirar mi stava inteso, (51)
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso. (52)

sperio, salivano, e avendo passato il mezzo del cielo, scendevano verso Occidente.

(45) Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla ripa del quinto.

(46) Scaturisce, e rovescia l' acqua in un fossato che da lei sgorga.

(47) Cioè aveva del rossiccio, ma pendeva più nel nero cupo. Come poi fosser bige, che vale a dire, di color simile al cenerognolo, potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la tinta che chiamasi nero di perso, ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro, quando divengon col tempo negri, smontando il perso e mancando in modo che viene a perdere quella tintura di fiore e la vivezza del suo colore.

(48) Andando lungo il fiume a seconda di quelle oscure acque verso la china.

(49) Strana e orribile.

(50) Di color nero, dentro cui v' è mescolato un po' di bianco, e dicesi ancora bigio.

(51) Avvisato ed intento.

(52) Cruccioso.

Questi si percuotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo, (53)
Come l'occhio ti dice, u che s'aggira. (54)
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo(55)
Nell'aer dolce, che del sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo: (56)
Or ci attristiam nella belletta negra. (57)

(53) Gonfiare in bolle, sobbollire coi sospiri, venendo quell' aria dal fondo a galla.

(54) Come te ne fa accorto l' occhio, ovunque si volga.

(55) *Nel limo*, nella melma.

(56) A me piace l' opinione singolare del Daniello, che i più sommersi nelle acque dice esser quelli che in questo vizio dell' ira, quivi punito, peccarono più gravemente; come nel canto 12 fa medesimamente il Poeta de' violenti più affondati nel bulicame; e spiega quel fumo accidioso per un' ira più lenta e più tenace, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di quella per altro più furiosa de' primi moti: e tanto più mi confermo in questa opinione, perchè Dante ha già nel canto 3 riposti gli accidiosi ad esser tormentati tra quelli *che visser senza infamia e senza lodo*, tra la setta de' cattivi *a Dio spiacenti ed ai nemici sui*, e tra gli sciaurati che mai non fur vivi. *Accidioso*; perocchè gl' iracondi mal posson patire, che sia turbato loro per altri quello stato qualsiasi, in che ei si giacciono con piacere; il che è appunto *accidia*.

(57) Poltiglia, posatura che fa l' acqua torba de' fiumi gonfi.

Quest'inno si gorgoglian nella strozza, (58)
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo, (59)
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al da sezzo. (60)

(58) Questi versi tristi con suono confuso, qual è quello di chi gargarizza.

(59) Così girammo un grand'arco, cioè una buona metà della sozza e fangosa palude tra la ripa arenosa ed asciutta, ed il *mezzo* con l'*e* stretto, cioè il bagnato, il fràdicio, non la *metà*, come spiegano molti.

(60) Da ultimo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

I' dico seguitando, c'assai prima, (1)
Che noi fossimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima, (2)

(1) Seguitando il mio poema e l' incominciata materia. O per aver dovuto spezzare in due Canti la materia degl' iracondi, che avrebbe dovuto esser compresa in un solo; nol *lasciando più ir lo fren dell' arte*, come dice altrove.

(2) Riguardandone la sommità a conto di due piccole fiamme di avviso poste lassù, ed un' altra dalla città di Dite fatta per rendere la risposta; ma quella della città era così distante, che appena l' occhio la poteva discernere.

Per duo fiammette, ch'ì vedemmo porre,
E ün' altra da lungi render cenno,
Tanto, c'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno, (3)
Dissi: Questo che dice? e che risponde (4)
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoï quel, che qui s'aspetta, (5)
Se 'l fummo del pautan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta, (6)
Che sì corresse via, per l'aer, snella,
Com'i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella, (7)
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, (8) (9)
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta

(3) Virgilio; perifrasi di quel che tutto seppe, detto di sopra.

(4) Che significa? A che fine è fatto?

(5) Quello che si aspettava, era la piccioletta barca.

(6) Corda di arco.

(7) Per quella palude.

(8) Flegias, essendogli stata violata da Apolline la figliuola, n'arse di tanto sdegno, che diè fuoco al suo tempio di Delfo; e da quello però con le saette fu ucciso e all' inferno cacciato; ove finge Dante, che sia il nocchiero che guida l'anime alla città di Dite.

(9) Questa volta t' inganni, e ti rallegri indarno: non ci avrai teco, come speri, tormentati in Dite, ma solo ci avrai sulla barca, finchè passiamo questa palude.

Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca, (10)
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca. (11)
Tosto che il duca, ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora (12)
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora, (13)
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora? (14)
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango: (15)
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango. (16)
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto. (17)

(10) E conosciutolo se ne rammarica e duole.

(11) Aggravata, perchè Dante aveva corpo, e Virgilio no.

(12) Tagliando e dividendo le acque, perchè essendo allora fuor del solito carica di un corpo non aereo, come gli altri di quelle anime, si profondava più.

(13) *Gora* propriamente è il canale, per lo quale si dirama l' acqua da' fiumi, perchè correndo faccia voltare i molini, ma qui l'epiteto *morta* la determina a significare l'acqua stagnante della palude.

(14) Prima di morire, vivo.

(15) Se io vengo, non ci vengo per restarvi, e rimanervi al tormento, com'è toccato a te.

(16) Non perchè non si volesse per vergogna scoprire, ma per dargli una risposta dispettosa.

(17) Ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani. (18)
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa, (19)
Benedetta colei, che 'n te s'incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi: (20)
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, (21)
Di sè lasciando orribili dispregi! (22)
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio: (23)
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti, (24)
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

(18) Cioè cogli altri rabbiosi, iracondi.

(19) Anima ben nata, e di giusto sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la donna che di te rimase gravida e incinta.

(20) Non ebbe virtù alcuna che sminuisse con qualche buon nome la sua ignominia.

(21) Nella mota e nella broda del pantano.

(22) A quelli che sopravvivono, i quali quanto meno in vita di questi tracotanti ed alteri si attentano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.

(23) Appagato.

(24) Agli altri arrabbiati che li penavano.

Tutti gridavano, A Filippo Argenti: (25)
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti. (26)
Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, (27)
Perch' i' ävanti intento l' occhio sbarro: (28)
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. (29)
Ed io: Maestro, già le sue meschite (30)
Là ëntro certo nella valle cerno (31)
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan questa terra sconsolata: (32)

(25) Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli, un de' rami degli Adimari ricchissimo e potentissimo, ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore. A *Filippo*, dategli addosso.

(26) Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.

(27) Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolorosa.

(28) Verso quella parte davanti con attenzione apro bene e spalanco gli occhi, donde la voce usciva.

(29) Più aggravati da pene.

(30) Meschite son le Moschee e tempii de' Turchi: qui si pigliano per le fabbriche più alte, con torri e campanili.

(31) Discerno.

(32) Che circondano la città.

Le mure mi parea, che ferro fosse. (33)
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, (34)
Uscite, ci gridò, quï è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte (35)
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chï è costui, che senza morte,
Va per lo regno dellà morta gente?
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiuser un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo; e quei sen vada,
Che sì ärdito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: (36)
Pruovi, se sa, chè tu qui rimarrai, (37)
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai. (38)

(33) Alcuni spiegano, che il ferro fosse le mura, volendo che ferro sia primo caso, per non ricorrere alla discordanza Attica rammemorata già in altro luogo, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare retto da *mura* in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda.

(34) Ordina: Dove il nocchiero gridò forte: Uscite, qui è l'entrata.

(35) Demoni dal cielo con Lucifero in quell'abisso precipitati.

(36) Che follemente e stoltamente intraprese.

(37) Provi un poco, se sa, e se riesca a costui di ritornare, soletto e scompagnato da te che gli hai fatta la guida per strada si oscura e intrigata, al suo mondo.

(38) In questo mondo, tra' vivi.

O *caro duca* mio, che più di sette (39)
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: (40)
E se l'andar più öltre c'è negato;
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. (41)
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer; chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato. (42)
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch'i' non ti lascerò nel mondo basso. (43)
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e no nel capo mi tenzona. (44)

(39) Cercano i Comentatori, quali siano queste *sette volte*, e non le sanno ben ritrovare; ma pure contando le fiere per tre pericoli, e poi Caronte, Minos, Cerbero, Plutone, Flegias, Filippo Argenti che gli si presentaron avanti minacciosi, e l'atterrirono, il computo tornerebbe; e se il contare le fiere per tre incontra qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in luogo dell' indeterminato, sicchè voglia dire: da tanti, o da molti pericoli più e più volte.

(40) Abbandonato di ogni soccorso e guida, smarrito di animo.

(41) Subito rifacciam la via e torniamocene addietro.

(42) Da sì potente signore ci è stata conceduta questa grazia, quale è Dio, che non la può rivocare o impedire chi che sia.

(43) Nell' Inferno.

(44) Che il *sì tornerà*, o il *no non tornerà* contrastavano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a chi de' due più tosto credere.

Udir non pote' quel, c'a lor si porse: (45)
Mä ei non stette là con essi guari, (46)
Che ciascun dentro a pruova si ricorse. (47)
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari. (48)
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri: (49)
Chi m'ha negate le dolenti case? (50)
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova, (51)
Qual c'alla difension dentro s'aggiri.

(45) Ciò che disse a quei Demoni Virgilio.

(46) Molto spazio di tempo.

(47) Ciascun di quei Demoni a gara tra loro e di tutta carriera tornarono indietro, facendo a chi poteva rientrare il primo nella città, per vietare a Virgilio l' ingresso, e gli chiusero le porte in faccia.

(48) Ritornò a me con passi lenti a guisa di chi pensa e si vergogna con volto sommesso, e guardatura priva e spogliata di ogni vivezza ed ardire.

(49) E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri.

(50) L'entrata in questa città di dolori.

(51) Chiunque sia quello che dentro si aggiri e si affatichi per far difesa. Questa loro sfacciata presunzione non è nuova; chè la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta che abbiam passata al principio del viaggio, la quale allora sforzata, è restata fino al dì d'oggi senza serratura alcuna, ed è quella, sulla quale, se ti ricordi, vedesti tu quella iscrizione di oscuro e smorto colore scritta: *Per me si va ec.* Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando, mal grado tutto l' Inferno che invan se gli oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Altri ciò intendono, e meglio, di Ercole.

Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si truova.
Sopr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta, (52)
Passando per li cerchi, senza scorta, (53)
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

(52) Di qua da quella porta ch'egli ha già passata, scende la spiaggia ch'è erta a chi sale, china a chi scende.

(53) Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l'Angelo mandato da Dio, che ne aprirà sforzatamente le porte della città di Dite, e farà restare scornata la loro tracotanza.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, (1)
  Veggendo il duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, c'ascolta:
  Chè l'occhio nol potea menare a lunga
  Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga (2)

(1) Quel pallore che la paura spiegò sul mio volto, quando vidi tornare addietro Virgilio confuso e da quei Demoni scacciato, fece sì, che Virgilio ritrasse dentro quel suo nuovo colore, cagionato da mestizia insieme o da sdegno, e rischiarasse la sua faccia, richiamandovi color naturale, e mostrandosi allegro per dar animo, e assicurare vie più me e sminuirmi la turbazione.

(2) *Punga* per *pugna* è voce antica ed usitatissima; il Villani l'ha spesso adoperata; ed è il solito tramutamento

Cominciò ei; se non... tal ne s'offerse.. (3)
Oh quanto tarda a me, e'altri qui giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse (4)
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, che e' non tenne.
In questo fondo della trista conca (5)
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? (6)

di lettere, come da *pungere* in *pugnere*; e forse il *pungn* era il proprio, mutato poi in *pugna*, per più dolce pronuncia. *Cesari.*

(3) *Se non.* Io direi, che questo *se non* sieno le prime prime parole d'un dubbio nato nella mente di Virgilio, se sarebber o potuti, o lasciati proceder più oltre; ma che appena concetto, è corretto dalle seguenti, pure *ci si offerse tale* (Beatrice), che a patto nimno può esserci tolto il passo. *R.*

(4) Io Dante mi accorsi bene, che Virgilio volle ricoprire il cominciato *se non* con altro senso che gli fa seguire.; ma non commetteva troppo con quel *se non*, che restava senso tronco, incominciato e non compito, con modo di dire perplesso e dubbioso, e se bene poi prosegui avanti, mostrando nel suo dire speranza ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire dimezzato e tronco: forse perchè io tirava a peggior senso quel *se non* tronco, di quello, in cui l' aveva inteso Virgilio.

(5) Conca; perchè descrive l' Inferno in forma d' un cono che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso, più si ristringe, come è appunto la conca.

(6) Del primo cerchio che è il Limbo, dove stava Vir-

Questa question fec'io: e quei: Di rado (7)
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver'è, c'altra fïata quaggiù fui (8)
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda; (9)
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro, (10)
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E il più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. (11)
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,

gilio, e dove non ci è altra pena che la speranza del cielo mozza e troncata.

(7) E Virgilio rispose.

(8) Un'altra volta ci sono stato a forza d'incantesimi costretto, o scongiurato dalla maga Eritone. Era costei di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un'anima dall'Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare e suo padre: vedi Lucano nel 6 della Farsaglia.

(9) Era morto di poco.

(10) Dentro quel muro di Dite, per condur su un'anima cavata dal cerchio ultimo dell'Inferno, che da Giuda Scariotto si denomina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca: quello, dico, è il più lontano dal cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale.

(11) Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio; che era il sospetto, se sapesse, o potesse guidarlo o no.

U' non potemo entrare omai senz' ira: (12)
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto, (13)
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avèno, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine (14)
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. (15)
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifon è nel mezzo: e tacque a tanto. (16)
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto. (17)
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto, (18)

(12) Dove entrar non potremo senza che il Cielo mostri il giusto suo sdegno per l' opposizione fattaci da' diavoli.

(13) Mi aveva a forza rapito l' anima e il pensiero alla cima infocata della torre; e però poco attendeva a ciò che Virgilio dicesse.

(14) Quei, cioè Virgilio, che ben conobbe essere le misere ministre e ancelle di Proserpina.

(15) Erine le tre furie infernali, che fingono i poeti esser tre sorelle figliuole dell' Erebo e della Notte.

(16) Dopo avermele additate tutte e tre.

(17) Per timore che io ebbi di loro.

(18) Venga Medusa, e così lo convertiremo in sasso. Medusa fu figliuola di Forco Dio marino, donzella di bellissimo aspetto, e vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno

Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. (19)
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi, (20)
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani, (21)
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, c'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani. (22)
E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambo e due le sponde,

nel tempio di Pallade, le fece oltraggio; onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì che chiunque la rimirasse, in sasso fosse convertito.

(19) Mal fu per noi, che non ci vendicammo dell' assalto dato a queste porte da Teseo; dal cui ardire impunito ha preso animo di venir ora costui.

(20) La testa di Medusa: ogni tua opera sarebbe vana per ritornare al mondo dei viventi.

(21) Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.

(22) Qual dottrina si trovi qui sotto il velame de' versi, non so: nè mi persuadono le cose, che i Comentatori ne dicono. A me pare miglior partito il confessare il passo oscuro, che avvolgendomi in parole, e in spiegazioni aeree mostrare altrui la mia superba caparbietà, senza poter torre, che attraverso al mio dire ei scorgano l'ignoranza mia vera. Però invito un più valente di me a torre qui il velo, e a mostrarci aperto quello che sotto vi si appiatta. R.

Non altrimenti fatto, che d'un vento
 Impetüoso per gli avversi ardori, (23)
 Che fier la selva, e senza alcun rattento, (24)
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori:
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo (25)
 Del viso su per quella schiuma antica, (26)
 Per indi, ove quel fummo è più äcerbo. (27)
Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte, (28)
 Fin c'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte (29)
 Fuggir così dinanzi ad un, c'al passo (30)
 Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi, ch'egli era del ciel messo,
 E volsimi al maestro; e quei fe segno,
 Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

(23) Qual suol esser quello di un vento che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli.

(24) Ferisce senza ostacolo che vaglia a ritenerlo.

(25) Levando le mani che mi teneva davanti gli occhi: drizza l' acume della vista. *Monti.*

(26) *Antica*, bianca.

(27) Per quella parte, dove il grosso vapore che si solleva in alto dalla palude, è meno quieto e più denso per l' acqua novellamente commossa dall' Angelo.

(28) Scappano e spariscono via, e si ammonticchiano l' una sull' altra nella melma.

(29) Disfatte e mal ridotte dalla pena.

(30) Dov' è il varco e il guado.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta, (31)
  Cominciò egli in sull'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? (32)
Perchè ricalcitrate a quella voglia, (33)
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo. (34)
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe motto a noi, ma fe sembiante
  D'uomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi inver la terra,
  Sicuri appresso le parole sante. (35)
Dentro v'entrammo, senza alcuna guerra:
  Ed io, c'avea di riguardar disio
  La condizion, che tal fortezza serra, (36)

(31) Disprezzata, abbietta o dispettosa.

(32) Nasce in voi, e si nutrisce.

(33) Vi opponete e contrastate alla volontà di Dio, a cui non può esser mai tronco, tolto e impedito il suo fine.

(34) Perchè, secondo che narra Ovidio, volendosi opporre ad Ercole, fu da questo postogli una catena al collo, strascinato fuori dell' Inferno, ed il mento per le percosse date in terra, il gozzo per la catena messagli al collo, restò tutto pelato.

(35) Dopo le parole dell' Angelo.

(36) Che sorta e condizione di persone e di pene quivi fossero.

Com'i'fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, (37)
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; (38)
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro: (39)
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. (40)
Tutti li lor coperchj eran sospesi, (41)
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben pareau di miseri, e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con li sospir dolenti?

(37) Arli città della Provenza, ove il Rodano, fiume che nasce nelle Alpi che l'Italia dalla Francia dividono, si dilata, ed allaga parte del paese. Pola città dell'Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnaro, o Carnaro, golfo di Schiavonia.

(38) I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapide sepolcrali sparse qua e là.

(39) Se non che vi era questa differenza dai sepolcri di Arli e di Pola, ai sepolcri di Dite; che questi ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di sè chi vi era seppellito.

(40) Che verun'arte, per esempio di Fabbro, o di Fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso, per ridurlo a nuova forma.

(41) Alzati, levati in alto.

Ed egli a me: Qui son gli eresïarche
  Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto (42)
  Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
  E i monimenti son più, e men caldi: (43)
  E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi. (44)

(42) Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio, i Luterani con Lutero ec.

(43) Più o meno infocati, secondo che furono più o meno empj.

(44) Tra i sepolcri, dove si martoriavano i settarj, e gli spaldi che erano muri di fortezza, o ballatoj che si facevano anticamente in cima alle mura o alle torri.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò se gli concedeva, parla con Farinata Uberti e con Cavalcante, cavalieri fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi scendono, lor non son raccontate.

Ora sen va, per un segreto calle,
 Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri (1)
 Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a'miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbesi veder? già son levati
 Tutti i coperchj, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
 Quando di Josaffàt quì torneranno, (2)
 Coi corpi, che lassù hanno lasciati.

(1) O Virgilio di somma virtù.

(2) Dopo l' universal giudizio, che deve farsi in quella valle.

Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l'anima col corpo morta fanno.
Però älla dimanda, che mi faci
  Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
  E äl disïo ancor, che tu mi taci. (3)
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto (4)
  A te mio cuor se non per dicer poco,
  E tu m'hai non pur mö a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai, così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patrïa natìo,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
  D'una dell'arche; però m'accostai,
  Temendo, un poco più äl duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s'è dritto: (5)
  Dalla cintola'n su tutto'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,

(3) E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti che sai essere stati macchiati di questo peccato.

(4) Non per voglia di esser cupo e segreto, ma per esser breve e spedito nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente e poco fa, ma molte altre volte me n' hai avvertita e raccomandata la brevità.

(5) Fu questi Capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta de' Guelfi a Monte Aperto in Val d' Arbia, dove i Sanesi riportarono gloriosa e piena vittoria de' Fiorentini.

Come avesse lo 'nferno in gran dispitto: (6)
E l'animose man del duca, pronte
Mi pinser tralle sepolture a lui,
Dicendo, le parole tue sien conte. (7)
Tosto c'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso: (8)
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ë ä'miei primi, ë a mia parte;
Sì che per duo fiate li dispersi. (9)
S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte, (10)
Risposi lui, e l'una, e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata (11)

(6) *dispitto* per *dispetto* in rima, vale *disprezzo*; a dimostrare il fasto, e l' alterigia di quel superbo.

(7) Manifeste e chiare. Parla alto.

(8) Un poco in sù; inarcò le ciglia.

(9) Li mandai due volte in esilio.

(10) Eglino tornarono ancora tutte e due le volte, se due volte furono cacciati; ma i vostri Ghibellini quest'arte di ritornare cacciati non l' hanno appresa, perchè cacciati una volta non sono ritornati più. Qui Dante si mostra Güelfo, come furono i suoi antenati, sebbene egli sdegnato poi con la sua parte Guelfa, dopo essere stato dalla patria scacciato, diventò, visse e morì Ghibellino.

(11) Si alzò, mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio, un' altr' anima presso questa di Farinata: e credo che questa si fosse messa in ginocchioni, uscendo fuori solo sino al mento; perchè Farinata che si era rizzato in piedi, stava tutto fuorà

Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento (12)
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento, (13)
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? (14)
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui c'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. (15)
Le sue parole, e 'l modo della pena (16)
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Disubito drizzato gridò: Come

dalla cintola in su. Quest' era l' anima di Cavalcante Cavalcanti uno de' Principali della fazione Guelfa.

(12) Desiderio.

(13) Si levò di dubbio, e vide che non ci era nessuno.

(14) Dov' è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno ancor esso?

(15) Virgilio che là mi aspetta è quegli che mi conduce; il qual Virgilio fu disprezzato dal vostro Guido, che non si curò d'imitarlo, datosi tutto alla filosofia e poco prezzando i Poeti.

(16) Le sue parole che mi palesarono avere un figliuolo dottissimo, o pure la nota a me, ed altre volte udita sua voce, e il luogo della pena che dimostrava essere stato eretico, mi avevano chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli potei dare una risposta intera e adeguata, senza dimandargli, chi egli e suo figlio si fossero.

Dicesti *egli ebbe*? non viv'egli ancora? (17)
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume? (18)
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta (19)
Ristato m'era, non mutò aspetto, (20)
Nè mosse collo, nè piegò sua costa: (21)
E sè continuando al primo detto, (22)
S'egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa (23)
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa: (24)

(17) Perchè dicesti *ebbe* in preterito, come si parla de' morti, e non *ha* in presente, come si dice de' vivi?

(18) Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del sole, come agli altri che vivono?

(19) Ma quell' altro, cioè Farinata, più imperturbabile, a riquisizione ed istanza del quale mi era fermato.

(20) Come aveva fatto Cavalcante.

(21) Persona: parte per il tutto.

(22) Continuando il primo interrotto discorso.

(23) *La Donna che qui regge*, la *Luna*, che vien chiamata *Diana*, in quanto è Dea de' boschi, e *Prosèrpina* nell' Inferno, e regina di esso, perchè moglie di Plutone, re dell' ombre. Insomma egli vuol dire che non passeranno 50 mesi.

(24) Saprai per prova, mandato ancora tu in esilio, quanto dura e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l' altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo: come dirà nel 17 canto del Paradiso.

Eh, se tu mai nel dolce mondo regge, (25)
  Dimmi, perchè quel popolo è sì ëmpio
  Incontr'a'miei in ciascuna sua legge? (26)
Ond'io a lui: Lo strazio, e'l grande scempio,
  Che fece l'Arbia colorata in rosso, (27)
  Tale orazion fa far nel nostro tempio. (28)
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
  A ciò non fu'ïo sol, disse, nè certo (29)
  Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'ïo sol colà, dove sofferto (30)
  Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
  Colui, che la difesi a viso aperto.

(25) Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti ajuti: e il senso è; così tu nel tuo mondo una volta ritorni, e rieda; oppure sii grande e ne' supremi magistrati comandi (e prego Dio che tel conceda, se mel dici) dimmi.

(26) Sì crudo o inesorabile; perchè mai non si rimetteva pena, o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di Monte Aperto.

(27) Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta.

(28) Tempio, per curia o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti per la suddetta cagione; o vero per Chiesa, dove i cittadini pregavano a illuminare i magistrati, ch' eziandio ne' bandi di general remissione fossero eccettuati i medesimi Uberti.

(29) Non fui io solo, disse, tra i Fiorentini a sconfiggere i Guelfi, ma con tutti i potenti della fazione Ghibellina; nè con loro averei contro Firenze impugnate l'armi, se non avessi avuto giusto motivo.

(30) Ma fui bensì solo a Empoli, quando Provenzano Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze: e

Deh se riposi mai vostra semenza, (31)
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui hä inviluppata mia sentenza.
E'par, che voi veggiate, se ben odo, (32)
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, c'ha mala luce, (33)
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce: (34)
Quando s'appressano, o son, tutto è vano (35)
Nostro 'ntelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta (36)
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

me gli opposi con ragioni, con preghi e con minacce, quando tutti gli altri Ghibellini di Firenze vi consentivano o per codardia o per rabbia.

(31) Deh così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più dai Fiorentini oramai perseguitata (è Dante, che priega).

(32) Pare a me, se bene v' intendo, che voi altri dannati vediate il *futuro*, e quel che seco porta il tempo dinanzi che accada; e nel *presente* poi non vediate nulla.

(33) Noi siamo come i vecchj, e presbiti d' imperfetta vista che scorgono ben da lontano e non da vicino.

(34) Di tanta luce ci fa ancor dono il Sommo Dio.

(35) Ma quando le cose si avvicinano all' essere, o attualmente sono, egli è vuoto di notizie il nostro intelletto; non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porta novelle.

(36) Non conosceremo più nulla dopo il giudizio, finito il tempo; e conseguentemente chiusa la porta del futuro: perchè allora, come dice il Petrarca nel Trionfo della Di-

Allor, come di mia colpa compunto, (37)
Dissi: Or direte adunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto. (38)
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio, (39)
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico, (40)
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio: (41)
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico. (42)

vinità. *Non avrà loco fu e sarà, nè era, Ma è solo, in presente, ed ora, è oggi, E sola eternità raccolta, e intera.*

(37) Dolente del non risponder subito a Cavalcante, se il figliuolo suo viveva, ed avergli fatto credere con quell' indugio che fosse morto.

(38) Nel dubbio che mi avete sciolto; cioè come mai poteste voi predirmi il futuro, voi che m' interrogavate del presente.

(39) Che mi dicesse più in fretta.

(40) Federigo II. nipote del Barbarossa e figliuolo di Arrigo V. Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e per ciò posto da Dante fra gli eretici.

(41) Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l' autorità Pontificia fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che *se anima era*, egli l' aveva perduta per i Ghibellini.

(42) A quella predizione del suo esilio, che gli sembrava molesta ed aspra.

Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, c'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò 'l dito. (43)
Quando sarai dinanzi al dolce raggio (44)
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, c'ad una valle fiede, (45)
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo. (46)

---

(43) Per dimostrare con quel gesto che voleva dire qualche cosa notabile.

(44) Avanti al dolce lume di Beatrice che tutto vede in Dio, da lei saprai tutto il corso della tua vita che ti rimane, sebbene lo sa poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Caccia Guida suo tritavo nel 17. canto del Paradiso.

(45) Per un viottolo che si addirizza, riesce e sbocca a una valle, e la va come a ferire; così il Vocabolario della Crusca.

(46) Puzzo, fetore.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l' estremità d' un' alta ripa del sesto cerchio degli eretici, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi e gl' Iracondi. Appresso gli chiede come l' Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In sull' estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa: (1)

(1) Giungemmo sull' orlo o ciglio d' un' alta ripa, che era la ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella che era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi che tal ripa era formata di pietre rotte acconciamente in tondo, come sono le pietre da fare una sponda o collo di pozzo) arrivammo ad una più crudel pena. Il D'Aquino che osserva valere altrettanto *stipa*,

E quivi per l'orribile soperchio (2)
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta, (3)
Che diceva: Anastagio Papa guardo, (4)
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s'aüsi un poco prima il senso (5)
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, c'a ciò penso. (6)
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti (7)
Di grado in grado, come que', che lassi.

che stretta; e stretta da parecchj Autori con l'istesso Dante usurparsi per pena; al che s'aggiunge in tal significato usarsi in Toscana a tutto pasto.

(2) Per l'insoffribil eccesso della gran puzza.

(3) Sepolcro.

(4) Cioè Papa Anastasio secondo di questo nome, il quale fu pervertito da Fotino Diacono tessalonicense, seguace di Acacio Vescovo eretico. Ma questo è falso, come dimostra il Poggiali; non essendo Papa Anastasio stato contemporaneo di Fotino. Ma è scusabile Dante, perchè finalmente in Martino Polono si legge questa favola, e in più d'un autore avran potuto leggere questa o favola, o calunnia, o equivoco, tra Anastasio Pontefice e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto.

(5) Il senso dell'odorato si avvezzi, onde poi non ci sarà tanto insoffribile, e senza riguardarcene potremo tirare avanti ec.

(6) Giusto andava pensando a questo.

(7) Cerchietti più piccoli, e l'uno dell'altro più angusto

Tutti son pien di spirti maladetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista, (8)
  Intendi come, e perchè son costretti. (9)
D'ogni malizia, c'odio in cielo acquista, (10)
  Ingiuria è il fine, e ögni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, (11)
  Più spiace a Dio: e però stan di sutto
  Li frodolenti, e più dolor gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a sè, äl prossimo si puone (12)
  Far forza, dico in sè, ëd in lor cose, (13)
  Com' udirai con aperta ragione.

alla foggia di quelli che abbiamo già passati e lasciati indietro.

(8) Ti basti solamente il vedere, senza che tu abbia ad interrogare.

(9) *Disposti*, e stretti insieme; e s' ha a riferire a' *cerchietti*, che è nel contesto la cosa principale, non a *spiriti*, che n' è un accessorio. *R*.

(10) Ogni malizia, o disegno malizioso che si tira addosso l'odio del Cielo, va a finir in danno e ingiuria, contristando altrui, cioè chi la patisce.

(11) Ma perchè frode è vizio proprio dell'uomo, consistendo non nell' abuso delle forze che ha, con gli altri animali, comuni, ma nell'abuso dell' intelletto e della ragione, dote sua propria.

(12) Per *può* in rima: come *quane*, *lane*, *mene*, *tene*, per *qua*, *là*, *me*, *te*.

(13) E questa a ciascun di quelli si può fare, o nella propria persona offendendolo, o nelle cose che gli appartengono.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruïne, incendj, e tollette dannose. (14)
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere, (15)
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere. (16)
Puote uomo avere in sè man vïolenta, (17)
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro' si penta, (18)
Qualunque priva sè del vostro mondo, (19)
Biscazza, e fonde la sua facultade: (20)
E piange là dove esser dee giocondo. (21)
Puossi far forza nella Deïtade, (22)
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella (23)

(14) Latrocinj, ruberie ec. da *togliere*.

(15) E però gli omicidi, e chi fuor d' un' incolpabil difesa altrui ferisce.

(16) In diverse classi divisi; gli omicidi in una più penosa, i ladri in un'altra meno.

(17 In sè, uccidendosi, e ne' suoi beni, dissipandoli.

(18) Con inutile pentimento.

(19) Si dà morte.

(20) Giuoca e dissipa tutto il suo avere: di qui biscajolo, dedito alla bisca o giuoco vizioso.

(21) E piange, e si dispera nel mondo, vivendo male; dove potrebbe, vivendo bene, giocondo stare ed allegro.

(22) Si può far oltraggio a Dio, o in se stesso, rinegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose sue, spregiandole, così buone, e abusandone.

(23) Il terzo girone degli altri due minore sigilla, serrandoli, e quasi sotto suggello chiudendoli; o pure marca

Del segno sìo e Soddoma, e Caorsa, (24)
E chi, spregiando Dio, col cuor favella. (25)
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, (26)
Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa. (27)
Questo modo di retro par ch'uccida (28)
Pur lo vinco d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia, (29)
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,

col suo fuoco, e note vergognose imprime ne' corpi de' soddomiti e degli usurarj.

(24) Sodoma, città notissima di Pentapoli, arsa da Dio Gen. 19. si pone qui per i peccatori di quel peccato nefando. Caorsa Terra nella Provenza, piena in quel tempo d'usuraj.

(25) E quanti dispregiano Dio, *seguendo i rei dettami del cuore*: Questo, credo io, significhi, quel *favellar col cuore* e non altro. *R.*

(26) Dante volle dire, che *ogni uomo* è lercio, qual più qual meno, di frode, secondo quel detto del salmo *Omnis homo mendax*, cioè ogni uomo è bugiardo. Il che spiega a capello l'*onde ogni coscienza è morsa*. Che ha egli che fare quello che dicono a questo luogo i Comentatori e nuovi e vecchj? vedili. *R.*

(27) In chi si fida in lui, ed in chi non se ne fida.

(28) Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida, par che ancor esso rompa il vincolo di amore lavorato dalle mani della natura, che c' induce, ed inclina ad ajutarci l' un l'altro, e a non ingannarci.

(29) Per l'altro modo che è quello di usar la frode

Di che la fede spezïal si cria;
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto (30)
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ë assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Chè mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì äspre lingue, (31)
Perchè non dentro della città roggia (32)
Son ei puniti, se Dio gli hä in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira, (33)
Disse, lo'ngegno tuo da quel, che e'suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, (34)

contro chi si fida, non solo uno si dimentica di quell' amore universale ingenerato dalla natura, ma ancora di quel più particolare, all'universale aggiunto, dell'amicizia e della parentela, onde nasce quella speciale fidanza.

(30) Nel nono, e ultimo cerchio, ov'è il centro dell'universo, e su cui posa e siede, ed è fondata Dite, chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato.

(31) Gl' iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi che incontrandosi acerbamente si sgridano e si rimproverano.

(32) Rossa e infocata di Dite.

(33) Vaneggia, ed esce dalla via dritta della ragione, che non suole fare?

(34) Non ti sovviene delle parole dell' Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua, dove si dichiara le tre male disposizioni degli uomini che dispiacciono a Dio? Il luogo è nel 7. dell' Etica cap. 4 e sono gl' incontinenti che

Con le quai la tüa Etica pertratta
Le tre disposizion, che'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza, (35)
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti; e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata, (36)
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, (37)
Diss'io, là dove di', c'usura offende
La divina bontade, e'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte, (38)
Come natura lo suo corso prende

si lasciano trasportare da un impeto d'amore o di sdegno a i maliziosi che non per impeto, ma a disegno e caso pensato commettono le scelleraggini: i bestiali che danno in eccessi di malvagità con isfrenatezza e immanità da bestie.

(35) Fuor della Città di Dite.

(36) O Virgilio, che a guisa di sole illumini ogni confuso intelletto, mi piaci tanto quando mi sciogli i dubbj, che non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dotte e chiare, che col mio sapere non ci arriverei mai.

(37) Torna un po' col pensiero là, dove dicesti che l'usura offende la divina bontà, e dichiarami meglio quel passo, e sbrigami il viluppo.

(38) Spiega in più d'un luogo.

Dal divino intelletto, e da süa arte:
E se tu ben la tua Fisica note, (39)
Tu troverai non dopo molte carte, (40)
Che l'arte vostra, quella, quanto puote, (41)
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. (42)
Da queste due, se tu ti rechi a mente (43)
Lo Genesì dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene, (44)

(39) Se osserverai la Fisica di Aristotele, di cui tanto ti diletti.

(40) Quasi al principio del libro: *Ars imitatur naturam in quantum potest*, cioè *l'arte imita più che può la natura*.

(41) L'arte segue quella, cioè la natura, come lo scolare il maestro.

(42) Quasi, cioè per una certa simiglianza ed analogia, è nipote; perchè la natura procede da Dio, come figliuola sua, e l'arte nostra procede, come figliuola, dalla natura con imitarla; cosicchè l'arte si può dir nipote di Dio.

(43) Da queste due, cioè dall'arte e dalla natura (perchè la natura, che prima da sè produceva i suoi frutti salubri, dopo il peccato vuol essere ajutata dall'arte) convenne, che si mantenessero, e tirassero avanti sul bel primo loro essere gli uomini condannati alla fatica da quell' *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*; cioè, ti guadagnerai il vitto col sudor di tua fronte.

(44) Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente, e da lor posta in pratica; offende però la natura, perchè vuole che il denaro partorisca denaro, come il grano dal grano germoglia, che è contro la natura; e offende l'arte della natura

Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta, (45)
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta. (46)

imitatrice, in altro, che in lei, riponendo la sua speranza, nè investendo i denari o in bestiami, o in coltura di campi, secondo la via della natura, o in lavori e traffici leciti secondo la via dell' arte: ond' è che egli la natura in se stessa immediatamente e poi mediatamente nella sua seguace, ch' è l' arte, viene ad offendere.

(45) Già si vedono comparire, e quasi scintillando guizzare nell' orizzonte le stelle che formano il segno dei Pesci: ed il carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte donde spira il vento, detto in lingua latina *caurus*, in volgare *ponente maestro:* e vale a dire, era già presso l' alba; perchè giusta il sistema di Dante, il sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci, e correndovi lo spazio di due ore, poco più o poco meno, dal sorgere di uno dei segni del Zodiaco sull' orizzonte al sorger dell' altro; ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del sole, ed il carro di Boote appunto in tal tempo si ritrova in tal sito.

(46) La rupe, la balza, non qui, ma più là viene a mitigarsi un poco, e a rendere così men malagevole la discesa nell' altro cerchio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue bollente più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di centauri che vanno lungo quella riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati sulla groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco, (1)
Tal, c'ogni vista ne sarebbe schiva.

(1) Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi eziandio per quel Minotauro che vi era di guardia, sì orribile, che ogni occhio schiverebbe di rimirarlo. Ed anche per esser quel luogo alpestro *ivi*, cioè *in Inferno*, era tale che mettea orrore a vederlo.

Cotal di quel burrato era la scesa: (4)
E 'n sulla punta della rotta lacca (5)
L'infamia di Creti era distesa, (6)
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. (7)
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d'Atene, (8)
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella, (9)
C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella; (10)
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò; Corri al varco: (11)
Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale.

del muoversi che faceano i sassi sotto le loro piante. Or che può esser più manifesto?

(4) Burrone, balza scoscesa e profonda.

(5) Ripa o riva smottata.

(6) Il Minotauro da Pasifae donna di Minos Re di Creta, generato e da un toro: *falsa*, cioè solo apparente, e di legno.

(7) Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.

(8) Teseo figliuolo di Egeo Re di Atene, il quale ammaestrato da Arianna sorella di esso Minotauro del modo, che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

(9) In quel punto che ha ricevuto.

(10) Tra infuriato e sbalordito.

(11) Quegli, cioè Virgilio mi disse: corri al passo: è bene che ora pigli tuo tempo a passar oltre.

Così prendemmo via giù per lo scarco (12)
Di quelle pietre, che spesso moviensi, (13)
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi. (14)
Or vo', che sappi, che l'altra fiata, (15)
Ch'i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno) (16)
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda (17)

(12) Per quel luogo discosceso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.

(13) Che per esser rimaste mezze svelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante, per il nuovo peso di un corpo reale e solido, com'era il suo.

(14) Dal Minotauro, che compressi, ed a ritirarsi obbligai col mio comando.

(15) L'altra volta ch'io ci venni scongiurato da Eritone, come di sopra si disse, con incantesimi.

(16) Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo che tolse all'Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilegate nel primo cerchio del Limbo; cioè nel tempo della Passione del Redentore.

(17) Credettero alcuni filosofi antichi, privi della Rivelazione, che i quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, cose di sua natura fra loro discordi, e differenti, fossero stati; come per bella forza, distribuiti a costituire le varie cose del mondo, quando questo fu tratto dal primo caos: e che in forza di quell'amore continuo, che ciascun elemento ha verso le parti sue simili, tendendo

Tremò sì, ch'i' pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l Mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: chè s'approccia (18)
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per vïolenza in altrui noccia. (19)
O cieca cupidigia, ö ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle! (20)
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo c'aver detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia (21)
Correan Centauri armati di saette, (22)
Come solean nel mondo andare a caccia.

a riunirsele, verranno quandochessia a rompere i lacci, che or le tengono separate, e a mandar in subbisso quanto c'è, e a ridurlo una massa informe di cose, com'era prima. Per il che alcuni credettero, che il mondo sia stato più volte così fatto, disfatto e poi rifatto. *R.*

(18) Si appressa ed avvicina.

(19) Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

(20) C' immolli e tuffi in quella riviera del sangue bollente.

(21) Tra le radici del monte ed essa fossa.

(22) Una truppa di Centauri, che andavano in fila l'un dietro l' altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo solevan seguitare l'orme de' cani e delle fiere, andando a caccia. I Centauri si fingono da' Poeti mezz' uomini e mezzo cavalli nella Tessaglia, figliuoli di Issione,

Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se no l'arco tiro. (23)
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. (24)
Poi mi tentò, ë disse: Quegli è Nesso, (25)
Che morì per la bella Dejanira, (26)
E fe di sè la vendetta egli stesso:

che volendo praticar con Giunone, Giove di lei marito, beffandolo, fece di nebbia una immagine simile a Giunone, e da quella nacquero i Centauri.

(23) Di costì, da cotesto luogo, dove sete, senza più avanzarvi.

(24) Impetuosa a tuo danno, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.

(25) Mi tentò col gomito e con la mano, riscuotendomi per farmi attento.

(26) Che del suo sangue mescolato con quello dell'Idra si servì d' istromento per la sua vendetta. Nesso offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume Eveno Dejanira moglie di lui, giunto dall' altra riva la voleva oltraggiare; ma ferito da Ercole con frecce tinte nel sangue dell' Idra morì, e morendo diè la camiccia infetta di quel sangue velenoso a Dejanira, gabbando la semplice, e dicendole essere quella camicia un filtro amoroso da darsi ad Ercole, quando si perdesse dietro a stranieri amori; ed essa mandatagliela innocentemente, quando folleggiava per Jole, al primo mettersela indosso ch' egli fece, diede in furie e morì.

E quel di mezzo, c'al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille: (27)
Quell'altr'è Folo, che fu sì pien d'ira. (28)
Dintorno al fosso vanno a mille a mille;
Saettando quale anima si svelle (29)
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca (30)
Fece la barba indietro alle mascelle. (31)
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel dirietro muove ciò, ch' ei tocca? (32)
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto, (33)

(27) Chirone non fu, come gli altri Centauri, figliuolo d' Issione, ma di Saturno, e di Fillira; e fu poi governatore o ajo di Achille: si mira il petto, perchè va pensoso.

(28) Folo uno de' Centauri che si trovò al ratto d' Ippodamia nel convito nuziale; ved. Ovid. nel 12. delle metam.

(29) Che dal sangue bollente si sforza di uscir fuori più, che la gravità di sua colpa non le permette, e oltre la sorta, che l'è toccata, di pena.

(30) Cocca, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.

(31) Con quella parte dello strale tirò da parte la barba che era folta avanti la bocca, per potere speditamente parlare.

(32) Dante, che aveva vero corpo, non Virgilio, che era ignudo spirito.

(33) Che gli era già si vicino che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.

Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì dal cantare alleluja, (34)
Che ne commise quest'ufficio nuovo,
Non è ladron, nè ïo anima fuja. (35)
Ma per quella virtù, per cüi io muovo (36)
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, (37)
Che ne dimostri, là över si guada,
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa, (38)
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facèno älte strida:
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.

(34) Cioè Beatrice è scesa a posta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja*, vale in ebreo: *Lodate il Signore.*

(35) Ladra, rapace, da *fur*, ladro.

(36) Ma pregoti per quella virtù divina.

(37) A cui noi siamo *appresso*; e in questo senso sarebbe voce lombarda. Non trovo nulla di certo intorno alla significazione di questo *a provo*. Chi ha meglio si il metta innanzi, che glie ne sapremo grado tutti, quanti amiamo il divino Poeta. *R.*

(38) A quel che gli stava a destra; luogo e posto più nobile.

Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv'è (39) Alessandro, e Dionisio fero, (40)
  Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, c'ha'l pel così nero,
  È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, (41)
  È Obizzo da Esti, il qual per vero (42)
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al poeta, e quei disse;
  Questi ti sia or primo, ed io secondo. (43)
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
  Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, (44)

(39) Non Alessandro Magno, ma Alessandro Fereo tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.

(40) Dionisio Siracusano, tiranno crudelissimo della Sicilia.

(41) Ezzelino da Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo dei Padovani.

(42) Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano *figliastro*: benchè non si appurò bene che fosse stato l'uccisore.

(43) Nesso in questa parte di viaggio devi aver per guida e maestro, e a lui però rivolgerti e non a me, che solo in secondo luogo m' hai da considerare nell' uffizio d' accompagnarti e istruirti.

(44) Guido di Monforte, che per vendicare la morte di Simeone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo Re d'Inghilterra in Viterbo in chiesa, mentre che il sacerdote mostrava al popolo l' Ostia sacra. *Sola* si dice, perchè fu un attentato, considerate tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo.

Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio (45)
Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso: (46)
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso (47)
Quel sangue sì, che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge, (48)
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra, (49)

(45) *Si cola*; vuol dire, a mio parere, non già *si cola*, *si onora*, come vogliono i più degli espositori; ma *si gocciola sangue tuttora*; per esser cosa a que' tempi recente, come quella ch' era avvenuta un trent' anni soli prima del 1300. Qui Tamigi, fiume di Londra, sta per la città stessa. La statua d'Arrigo posta sopra il suo sepolcro nella cappella reale, tenea una coppa d' oro con entrovi il cuor d'Arrigo. *R.*

(46) Torace, la cassa del petto.

(47) Vie più di mano in mano andava abbassandosi, sinchè riducevasi a coprire a mala pena solamente i piedi; e qui lo passammo.

(48) S' incontra e si unisce con quello, dov' è punita la tirannia che geme sommersa nel bollente stagno fino alle ciglia.

(49) Attila Re degli Unni, cognominato *flagello di Dio*, invase l' Italia l' anno di nostra salute 442, e persuaso da

E (50) Pirro, e Sesto, ed in eterno munge (51)
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, (52)
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo. (53)

S. Leone a tornare in Ungheria, tolse ivi moglie, e morì per un' emorragia o spargimento di sangue per il naso.

(50) Pirro figliuolo di Achille, uccisor crudele di Poliscano e di Priamo. *Sesto*; è probabile che il Poeta intenda di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore e tiranno.

(51) Spreme a forza di dolor cocente il pianto.

(52) Rinier da Corneto infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobil famiglia Depazzi, fiorentino, fu famoso assassino ancor esso.

(53) Nesso, passato che ebbe sulla groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro e ripassò da se solo il guado.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi: e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non fronde verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. (1)
Non han sì äspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. (2)

(1) Pruni e spine velenose; *tosco*, tossico.

(2) Cecina fiume che sbocca in mare mezza giornata

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani, (3)
Con tristo annunzio di futuro danno. (4)
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. (5)
E 'l buon maestro: Prima che più ëntre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò ä dire, e sarai, mentre (6)
Che tu verrai, nell'orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai (7)
Cose, che torrien fede al mio sermone. (8)
I' sentia d'ogni parte traer guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.

lontano da Livorno verso Roma. Corneto piccola città della Provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e son popolate di daini, caprioli e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico.

(3) Isole del mar Jonio, chiamansi oggi volgarmente Strivali.

(4) Perchè Celeno una delle arpie minacciò e predisse ad Enea la fame. Vedi Virg. lib. 3 Eneid.

(5) Di nuova foggia, quali non se ne trovano al mondo; mi par più poetico appiccar lo *strani* ad *alberi*, che non a *lamenti*, per esser più pellegrino il concetto nel primo caso, e niente nel secondo. *R.*

(6) E seguiterai ad esservi, finchè non arriverai all' orribile rena, dove comincia il terzo.

(7) Quel *sì* è particella riempitiva e soprabbondante per proprietà e leggiadria o per certa forza di lingua.

(8) Raccontate, non si crederebbero: tanto, sebbene verissime, sembrano improbabili e inverisimili.

I'credo, ch'ei credette, ch'io credesse, (9)
Che tante voci uscisser tra que'bronchi
Da gente, che, per noi, si nascondesse: (10)
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi (11)
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi; (12)
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
Come d'un tizzon verde, che arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via; (13)

(9) Nego che questo sia uno *scherzo* di parole, come vuole il Venturi, e sostengo che Dante parlò proprio senza più, e sfido lui e tutti gli Italiani a dir questo con più proprj vocaboli di questi. Or quel che è proprio non può mai dirsi *scherzo*. R.

(10) Per paura o soggezione di noi.

(11) Se tu schianti un piccolo ramuscello, i pensieri che hai e la credenza, che siavi gente acquattata tra le piante, che si dolga e gema, e non sien anzi l'istesse piante, ti si dilegueranno dall'animo, e ti chiarirai esser pensieri insussistenti.

(12) *Sterpo*, fruscolo, o rimettiticcio stentato, che pullula da ceppaja d'albero secco, o caduto per vecchiezza, o da residuo di barba d'albero tagliato. *Crusca.*

(13) Soffiando, quasi fischia, stride, frigge; di che è cagione l'aria che viene uscendo per la rarefazione cagio-

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima (14)
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa, (15)
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima, (16)
Non avverebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, c'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece

nata dal fuoco, onde non può più capirne tanta nei pori del legno.

(14) Il ramuscello spiccato e la vettarella che io aveva colto. Un molto bello, e nuovo modo tien Dante per rendere il suo parlare evidente; il quale giovami qui notare ai principianti, perchè e' se ne valgano al bisogno. Usa dunque questo grand' ingegno, quando gli vien meno la voce pittoresca della cosa, di ricordare in quella vece tal atto, che la ti metta davanti: come si vede, fra i molti ch' io potrei recare, in questi due esempj nel 9.° e 13.° canto dell' Inferno:

Attento si fermò, com' uom e' ascolta,
.....E stetti, come l' uom che teme:

Dove questo maraviglioso poeta fa supplire alla tua fantasia quello, che per sè non potrebbe darti il vocabolo. *R.*

(15) O anima da noi offesa, se Dante, mio compagno, avesse potuto credere la verità di questo fatto alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di farne la prova, per esser cosa da torre fede al racconto di ogni più autorevol testimonio, ecc.

(16) Mette *rima* per *verso* in generale. Quello che egli (Dante) ha potuto vedere nella mia Eneide, dove io conto di Polidoro, figliuol di Priamo, divenuto *pianta*.

D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi (17)
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi, (18)
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I'son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: (19)
Fede portai al glorïoso uffizio (20)
Tanto, ch' i' ne perde'le vene e'polsi. (21)
La meretrice, che mai dall'ospizio (22)

(17) In soddisfazione dell'offesa rinnovi la tua fama.

(18) Non vi sia grave e molesto che mi trattenga un pochetto a ragionar con voi, come invischiato, che non sa sbrigarsi, e nel discorso si allunga più di quello che richieda la cosa.

(19) Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi riuscì, che a nessun altro facesse confidenza de' suoi segreti.

(20) Esercitai con fedeltà il glorioso ufficio di cancelliere. Fu questi Pier delle Vigne Capuano, di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuto cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui un tempo fu sopra tutti carissimo: accusato poi da' maligni, invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rivelati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo Imperatore, privatolo della dignità, lo fece accecare; e questi impaziente della calamità, nè potendo soffferire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una Chiesa e si uccise.

(21) Che vi perdei la vita, che senza 'l sangue e gli spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.

(22) L' invidia.

Di Cesare non torse gli occhi putti, (23)
Morte comune, e delle corti vizio, (24)
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto (25)
Credendo, col morir, fuggir disdegno, (26)
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno (27)
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno: (28)
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace (29)
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, Da ch'ei si tace;
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

(23) Sfacciati, insolenti, lusinghieri.

(24) Vizio comune e rovina delle Corti.

(25) Per isfogo e trasporto di furore.

(26) *Fuggir disdegno*, non quello certo di Federigo, che avendolo già punito, non cercava di fargli maggior male, che si sappia. Che dunque vuol dir con ciò Dante? Che veggendosi Pier delle Vigne nella sua disgrazia, come in tai casi per lo più avviene, avuto a *sdegno* dalla gente, e in *dispregio*, per sottrarsi a questo stato di avvilimento, che a chi più alto già sedette, più importabile è, si fece ingiusto contro di sè, togliendosi così innocente, per violenta morte la persona. *R.*

(27) Per me stesso, legno divenuto: diremmo noi, in fede mia, sull' onor mio. *R.*

(28) Parla Pier delle Vigne; giacchè Dante nel 10. Canto ha posto Federigo tra gli eretici con più ragione.

(29) Giustifichi la mia innocenza.

Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel, che credi, c'a me soddisfaccia:
  Ch' i' non potrei; tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia (30)
  Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
  Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
  In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
  S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce. (31)
Cade in la selva, e non l'è parte scelta, (32)
  Ma là dove fortuna la balestra: (33)
  Quivi germoglia, come gran di spelta. (34)
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
  L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie, (35)
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.

(30) Se Dante, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, ti soddisfaccia pienamente, o spirito legato a questo albero, sii contento di dirmi, come l'anima informi questi tronchi nodosi?

(31) Al settimo cerchio de' violenti.

(32) Non l' è scelta parte, perchè essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo il Poeta) ed è in tutti eguale, eguale per tutti è preparata la pena.

(33) Getta, senza badar dove la scaraventa.

(34) Sorta di biada; si prende la specie per il genere.

(35) Fanno dolore, per esser quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati: ed al dolore finestra; perchè

Come l'altre, verrem per nostre spoglie, (36)
  Ma non però, c'alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò, c'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo c'altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta, (37)
  C'ode le bestie, e le frasche stormire. (38)
Ed ecco due dalla sinistra costa
  Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompieno ogni rosta. (39)
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
  E l'altro, cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte (40)

dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione, *come l'anima si lega in questi nocchi?*

(36) Risponde all'altra interrogazione: *se alcuna mai da tai membra si spiega;* e risponde da Poeta, cioè fingendo secondo la fantasia, e prescindendo intanto dal Credo, conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli, che da se stessi violentemente se ne spogliarono.

(37) *Porco*, cinghiale; *caccia*, i cacciatori e i cani.

(38) Far gran rumore.

(39) Rompevano coll' impeto ogni intoppo e riparo di macchia, o i rami in cui s' incontravano.

(40) Non furono sì pronte e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia e incontro di Pieve al Toppo. Questo Lano fu sanese, che avendo sprecato tutto il suo, per non

Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè, e d'un cespuglio fe un gruppo. (41)
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti, (42)
Come veltri, c'usciaser di catena.
In quèl, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea, (43)
Che t'è giovato di me fare schermo? (44)
Che colpa hö io della tua vita rea? (45)
Quando 'l maestro fu sopr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte,
Soffi col sangue doloroso sermo? (46)

vivere in povertà, vedendo disfatto l'esercito de' Sanesi, mandato in ajuto de' Fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi, si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.

(41) Non gli reggeva più la lena a correre, però s'aggnattò dentro un macchioncello, inviluppandosi e aggruppandosi tra quelle frasche.

(42) Ingorde di sangue.

(43) Gentiluomo padovano, di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo fece incredibili bestialità.

(44) Far tua difesa.

(45) Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te.

(46) Parlare.

E quegli a noi: O änime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto, (47)
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto; (48)
 I' fui della città, che nel Batista (49)
 Cangiò 'l primo padrone: onde e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
 E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che poi la rifondarno,
 Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno:

(47) Lo sconcio e lagrimevole strazio.

(48) Dell' infelice cespuglio.

(49) Io fui di Firenze, che mutò il primo suo protettore che era Marte Dio della guerra, in S. Giovanni Batista; ond'egli, cioè Marte, per essere stato dal suo tempio cacciato, e ripostovi in suo luogo il Batista, farà con la sua arte, che è la guerra, Firenze desolata ed afflitta: e se non fosse che rimane ancora di lui qualche sembianza benchè malconcia, in quella statua di esso, tolta dal tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio, indarno l' avrebbero riedificata quegli amorevoli cittadini, che dopo essere stata arsa da Attila Re degli Unni, sulle sue ceneri la feron risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra' fiorentini, che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troja; poichè era stata posta sotto la protezione di quel Nume dai soldati di Silla, che la fondarono. Molti Istorici negano questo smantellamento di Firenze comandato ed eseguito da Attila, e per conseguente l'essere stata riedificata al tempo di Carlo Magno.

I' fe' giubbetto a me delle mie case. (50)

(50) Feci luogo di forche e di patibolo della mia casa, impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola francese *gibet*, che vuol dire *forca*; e non perchè in Parigi così si chiami il luogo delle forche, come suppose il Landino, che chiamasi in quella lingua *Monfalcon*, ed è fuori della città, andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Qui tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue. Tocca d'una statua, dalle cui lagrime nasce quel fiume insieme con gli altri tre Infernali. Infine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte, (1)
  E rende'le a colui, ch'era già roco: (2)

(1) L'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, m' intenerì.

(2) M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo fiorentino, perchè in quei tempi, essendosene molti da sè impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi che s' impiccò, per isfuggire gli stenti della povertà dopo dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta. *Roco*, muto, cheto.

Indi venimmo al fine, onde si parte (3)
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico, chë arrivammo ad una landa, (4)
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. (5)
Lo spazzo era un'arena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa. (6)
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta; (7)
E l'altra andava continuamente.

(3) Al fine della selva.

(4) Pianura, campagna rasa, senza piante.

(5) Rasente rasente alla selva, non alla landa; dicendo così sotto: Ma sempre al bosco tien i piedi stretti.

(6) Simile a quella minuta e arida della diserta Libia premuta e calcata dai piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo, ad unirsi con le milizie del Re Giuba nella Numidia. Ved. Lucano nel 9. Nota uso del *colei*, appiccato a cosa.

(7) Altri in sè rannicchiati, ed altri correvano continuamente senza posa: i primi erano i violenti contro Dio, i secondi i violenti contro l'Arte; i terzi violenti contro Natura.

Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde, (8)
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde (9)

(8) Fiocchi assai larghi.

(9) Per aprirmi la strada a spiegar questo passo difficile, e sopra cui si ciarlò molto, poco si dimostrò, parmi di avvertire innanzi tratto, che la similitudine in questo passo sta solo e tutta nel *salde*, e non già che a queste infernali fossero simili nel *quanto* quelle vedute da Alessandro in India. Perciocchè, dove ciò fosse, ne seguirebbe, che siccome queste eternali, cadendo *sovra tutto il sabbione*, facevano una vera *pioggia* di fuoco, come chiamala Dante; così aveano dovuto far quelle. Ciò posto, io così la discorro. O questa pioggia di fiamme cadeva in India lontano e davanti all' esercito, o cadeva tutt' intorno e sopra esso. Nel primo caso, qual è, non dirò Alessandro, ma misero capitanuzzo sì bestia, e qual soldato sì pazzo, il quale, anzichè far alto, voglia cacciarsi, per esservi senza manco divampato, e senza una gloria al mondo, sotto sì orribile pioggia, per iscalpitare il terreno, e ispegnere l' incendio? Credalsi Calandrino, non io. Se poi sì spaventevole pioggia venga improvvisa e tutto colga sopra e intorno l' esercito, io il fo spacciato, nè gli vuol giovar cica lo spegnere la fiamma per terra, mentre il fuoco, che gli piove continuo addosso, l' arde, e divampa, e soffoca. Parmi dunque dimostrato, non poterci esser per questo lato rassomiglianza alcuna. Or in che altro si possano questi due fuochi assomigliarsi, non veggo. Però io spiegherei, che Alessandro avendo veduto *delle fiamme*

D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perchè e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca (10)
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
*I*scotendo da sè l'arsura fresca. (11)
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri, (12)
C'all'entrar della porta incontro uscinci: (13)
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto (14)

poche di numero, e per brevi istanti, cader *salde* sopra il suo stuolo, cioè nel suo campo, temendo non fors' elle venissero ad appiccarvi dovechessia il fuoco, ordinò alle sue schiere di *scalpitare il suolo*, cioè di porvi sopra il piede per spegnerle: la qual cosa egli *provvide* e comandò di fare; perciocchè meglio si estinguevano e più facilmente mentr' ell' eran sole, che quand'altre ne fossero sopravvenute. *R.*

(10) Ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone: qui per moto frequente e inquieto.

(11) Nuova, recente, di fresco caduta.

(12) Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che dai Demoni ostinati, che stavan di guardia alla porta di Dite.

(13) *Uscinci*, usciron ci.

(14) Con guardatura torva, ed aria, che dimostra arrogranza, alterigia, ostinazione; sicchè non pare, che la pioggia di fiamme il domi? metafora presa dai frutti a

Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto. (15)
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui (16)
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta, (17)
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta:
Sì come e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. (18)
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto ch' i' non l'avea sì forte udito:

che deponendo l' acerbità e durezza, diventano maturi e mezzi.

(15) Indomito.

(16) Vulcano, che fabbricò a Giove il fulmine, ond'io fui percosso, mentre lo bestemmiavo anche morendo.

(17) Se di più stanchi i tre Ciclopi, facendogli nella sua fucina lavorare a vicenda, e dandosi la muta, come al tempo della battaglia di *Flegra*. Flegra valle della Tessaglia, dove i giganti dopo avere intimorito Giove e fatto guerra al cielo, furon da lui fulminati.

(18) Siccome chi si vendica d' alcuno, allor solo gode veramente della vendetta, quando il suo nemico se gli arrende a vinto e grida mercè; e non ne prende piacere alcuno, dove l' altro si resti inflessibile; così non potrà Iddio, dice qui Capaneo, ricever piacere della vendetta sua contro di me; non essendo io mai per darmegli vinto. Ma questa sua caparbietà, come è detto più avanti, è il supplizio che meglio attagliavasi a lui; conciossiachè il ricusar caparbiamente d' amare e onorar cosa, ad an-

O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, (19)
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi, (20)
C'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti (21)
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia, (22)
Fuor della selva, un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello, (23)

e onorar la quale ti senti irresistibilmente portato, è un supplizio che troppo bene quadra al caparbio, al quale gli uomini, quanti sono e saranno, non possono dare altro conforto, che un *ben ti sta*. R.

(19) In aria più amorevole, e soave tuono di voce.

(20) Che assediarono Tebe; gli altri sei furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo.

(21) Non ti arrischiare ancora di mettere i piè sull' arena infocata; ma attienti più che puoi al bosco.

(22) Sgorga, esce con impeto.

(23) Quale esce quasi bollente dal bulicame di Viterbo un canale di acqua, che dopo qualche spazio di corso forma un bagno medicinale, che in varj spartimenti serve ad uomini e donne mal affette di più sorte di morbi che vi concorrono; e per tal concorso ho sentito dire che anche ai tempi nostri vi sia talora dell' allegria indisciplinata:

Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ë ambo le pendici (24)
Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i' m'accorsi, che 'l passo era lici, (25)
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta, (26)
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu'occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta: (27)
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto, (28)
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto, (29)

ai tempi del Poeta che eran peggiori, forse vi sarà stato di peggio. Dicono alcuni, che tal ruscello passasse per il postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero per lavare; ma io che ho visto il bulicame, non veggo, come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque solfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare la canape e il lino.

(24) Ambe le sponde eran divenute di pietra, così ancora si vede nel bulicame.

(25) *Lici* invece di *lì*, per servire alla rima.

(26) Dappoichè per la porta, la cui soglia a nessuno per entrarci è serrata, penetrammo dentro l' Inferno.

(27) Smorza e spegne.

(28) Che mi desse il cibo, di cui mi aveva fatto venir gola, cioè mi spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa.

(29) Desertato e disfatto, ove son rovinate la maggior parte delle cento città di quell' Isola che siede in mezzo al mare.

Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. (30)
Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta. (31)
Rëa la scelse già per cuna fida (32)
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, (33)

(30) Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico.

(31) Vecchia: *vieto* propriamente si dice della carne salata, quando ingiallisce, e ancor del cacio, quando si guasta.

(32) Rea chiamata anche Berecinzia, Cibele, Terra, Opi, la gran Madre, figliuola del Cielo e di Vesta; data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa e voci incondite di allegrezza.

(33) Un gran vecchione dritto in piedi. Per il veglio s' intende dal Poeta il Tempo: ha volte le spalle al passato figurato in Damiata, parte orientale rispetto a Creta: e riguarda il futuro figurato in Roma, che gli è occidentale. Ne' metalli di cui è composta la statua si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Il piè di creta, su cui si posa, è l' età che corre presentemente. Si pone questa statua del Tempo in Creta, perchè in Creta, fingono i Poeti, che col regno di Saturno cominciasse del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuori che quella dell' oro, è rotta con fessura, che goccia lagrime; perchè la sola prima età non fu contami-

Che tien volte le spalle inver Damiata, (34)
E Roma guarda sì, come suo speglio. (35)
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia, 'l petto,
Poi è di rame infino alla 'nforcata: (36)
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro eretto. (37)
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. (38)
Lor corso in questa valle si diroccia, (39)
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta,
Poi sen va giù per questa stretta doccia (40)

nata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più lagrimevole, e al corpo umano più di ogni altro pregiudiciale, e adattato a scortargli tra dolori, e infermità, ed ulceri la vita, e guastargli il buon tempo.

(34) Città marittima di Egitto.

(35) E Roma, che gli riesce a occidente, gli sta in faccia, e la mira come suo specchio fosse.

(36) Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle coscie.

(37) Su cui sta più posato e dritto. Questa statua, in cui pare, che si figuri le diverse età del mondo, secondo il divisamento de' poeti, è simile a quella veduta in sogno da Nabucco, ove si figuravano le diverse Monarchie.

(38) Adunate come in lago o conserva, penetrano poi per mezzo la grotta, insinuandosi dentro e scavandola.

(39) Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali e la palude Stigia.

(40) Canale.

Infin là, ŏve più non si dismonta: (41)
  Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
  Tu 'l ti vedrai: però qui non si conta.
Ed ĭo a lui: Se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno? (42)
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo, (43)
  E tutto che tu sii venuto molto,
  Pur a sinistra giù calando al fondo:
Non se' ăncor per tutto 'l cerchio volto:
  Perchè se cosa n'apparisce nuova, (44)

(41) E precipitando sino al centro, ove sta Lucifero, ed ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l'altro fiume detto Cocito.

(42) Perchè ci comparisce davanti, e ci si fa vedere solamente in quest' orlo ed estremità, in questo cerchio solo, e non negli altri? A figurarsi una scala di dieci scaglioni scavata compitamente in tondo all' ingiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, che scendesse tale scala sin al fondo girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta, ma dieci, dovrebbe passare quest' acqua della brocca: in questo si fondava il dubbio di Dante, a cui però ben risponde Virgilio come segue.

(43) Non hai girato (andando come facciamo colla sinistra verso il centro) tutta intorno la circonferenza; finge il Poeta, che di ogni cerchio, solamente ne giri e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando, tirando sempre avanti, sarà disceso all'ultimo, averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il primo piede sul primo cerchio.

(44) Laonde se alcuna cosa nuova ti apparisca, non te ne devi maravigliare.

Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro ove si trova
Flegetòn e Letè; chè dell'un taci, (45)
E l'altro di', che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell'acqua rossa (46)
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Letè vedrai; ma fuor di questa fossa, (47)
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa', che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi, (48)
E sopra loro ogni vapor si spegne.

(45) Dell' uno, cioè di Lete non fai parola, e di Flegetonte dici, che si forma di questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della statua.

(46) Ma sapendo tu da una parte, che Flegetonte vuol dire *ardore e incendio*, ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollore di quell' acqua rossa, a cui non aviam dato nome alcuno, dovevi da per te stesso, senz' altro, raccogliere, quello essere Flegetonte, e dar da te risposta a una dimanda che mi *faci*, cioè fai.

(47) Non in questo profondo Inferno, ma di là dal Purgatorio si trova, ove si lavano le anime e fanno belle: da poichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stata loro tolta, o purgata ogni macchia.

(48) Questi orli ed estremità vicine all' acqua, che sopra sè tutte fiammelle ammorza, e però non infocate o roventi, offeriscono una comoda strada, spegnendosi sopra loro ogni acceso vapore.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contro natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de'duri margini, (1)
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia (2)
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia (3),
Temendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa, (4)
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia. (5)
E quale i Padovan lungo la Brenta (6)

(1) C' incamminiamo dunque sopra una delle ripe fatte di pietre.

(2) *Aduggia*, fa ombra e riparo.

(3) Bruggia nobilissima città di Fiandra: Guzzante piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia o Brugges.

(4) Il flusso e il gonfiamento del mare.

(5) Fanno argine, dicoo, riparo, perchè il mare si ritiri, oppure affinchè sia da loro scansata e fuggita l' ira del mare.

(6) E qual riparo fanno i Padovani lungo la Brenta

Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Carentana il caldo senta; (7)
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì älti, nè sì grossi, (8)
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già ëravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
Perch'ïo 'n dietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. (9)
Così ädocchiato da cotal famiglia,
Fu'conosciuto dä un, che mi prese (10)
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?

fiume, che nasce nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell'Adriatico.

(7) Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte e in acque disciolte, al primo sentirsi del caldo fanno oltremodo ingrossare la Brenta.

(8) A somiglianza de' ripari fatti al mare dai Fiamminghi, e alla Brenta da' Padovani, eran fatti questi margini qui; ma chiunque ne sia stato l'ingegnere, non però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi, perchè questo dell'Inferno era un piccol rigagno, che non li richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova e di Fiandra.

(9) Che per aver la vista debole e imperfetta, per infilare l'ago hà bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.

(10) Per l'estremità della veste tirandomi, che maraviglia è questa, ch'io ti riveggia quaggiù nell'Inferno?

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese (11)
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia (12)
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco (13)
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven preco.
E se volete, che con voi m'asseggia, (14)
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia (15)
S'arresta punto, giace poi cent'anni

(11) Tanto fissamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato e abbrustolito, sicchè il viso deformato e scontrafatto non m' impedì il riconoscerlo.

(12) E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenajo stava più basso dell' argine, dov' era io: oh, dissi, siete voi qui tra' sodomiti? quasi dica, io vi faceva tra' falsarj, perchè di questo delitto foste in terra convinto nell' esercizio di notajo. Fu questi di grande scienza, eccellente fisico e buon matematico: scrisse un libro intitolato Tesoretto in lingua fiorentina; sdegnato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua francese compose il Tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

(13) Se accompagnatomi teco, ritorno indietro, nè seguo le pedate de' miei compagni.

(14) Se volete che mi fermi con voi a discorrere, lo farò volentieri, se Virgilio qui se ne contenta, ch' io son con lui, e da lui in tutto e per tutto dipendo.

(15) Chiunque di questa schiera.

Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia. (16)
Però va' oltre: i' ti verrò a' panni (17)
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada, (18)
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'uom, che riverente vada. (19)
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando, in quella, (20)
E riducemi a ca per questo calle. (21)

(16) Senza poterai volgere, o scuoter da sè l'arsura, schermendosi con le braccia e con l' altre membra, quando il fuoco le ferisca e pillotta.

(17) Cammina avanti, di quaggiù sotto, ti verrò ai panni, per essere io più basso giù nell' arena, mentre tu sei sull' argine: e però l' aveva preso per il lembo.

(18) Non m' attentava, per paura di scottarmi, scendere dall' argine e camminare con lui del pari.

(19) Come chi usa ad altra qualificata persona riverenza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.

(20) Osserva il P. d'Aquino non essere stato avvertito dagli espositori, che a questa interrogazione, di Qual è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice che quella persona gli apparve alla selva. *Ritornando*; Non ritornando Virgilio in quella selva, ma ritornandovi Dante, quando la fiera lo rispingeva là, dove il sol tace, e per la tema ei fu per ritornar più volte volto.

(21) *Ca* per *casa* voce tronca lombarda: ved. Ant. Maria

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire al gloriöso porto; (22)
  Se ben m'accorsi nella vita bella: (23)
E s'i' non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
  Dato t'avrei all'opera conforto. (24)
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
  Che discese di Fesule ab antico; (25)
  E tiene ancor del monte e del macigno, (26)

Salvini ne' suoi discorsi accademici pag. 504: qui vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.

(22) Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura e inclinazione che sortisti nel nascere, sotto l' aspetto di favorevol costellazione, non ti dee poter mancare fama e gloria, per le cose, che dettasti, e sei per dettare. *V.* Or pensate, s'egli non potea invocare colle *Muse* l' *ingegno* suo, e chiamarlo *alto*, al Canto II.

(23) Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.

(24) T' averei animato allo studio delle altre dottrine.

(25) Fiesole città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze (al presente v' è la Chiesa Episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una Colonia, parte dei quali annojati degli scomodi di quell' asprezza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze: e però dice *ab antico*, quasi dica dal principio della sua fondazione: onde non parla, come pretende qualcuno, de' Fiesolani che vinta e distrutta la città di Fiesole coi Fiorentini in una Repubblica si accomunarono.

(26) E ritengono ancora del duro e dell' aspro proprio

Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi (27)
Si disconvien fruttare al dolce fio.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, (28)
Gente ävara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa', che tu ti forbi. (29)
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte, e l'altra avranno fame (30)
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fesulane strame (31)

di quel macigno, di cui su quel monte loro patria vi era la cava.

(27) Aspri, lapposi, astringenti: ved. il Salvini diss. 24. Centur. 1.

(28) Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l' origine di questa denominazione a lungo: brevemente: Pisani costretti a dare ai Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono, e i Fiorentini non si accorsero dell' inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare; onde i Fiorentini furono detti *ciechi*, e Pisani traditori.

(29) Ti netti e forbisca.

(30) I due partiti cercheranno di averti dalla loro; ma e' s' ingannano in digrosso.

(31) Propriamente nè paglia, nè fieno, ma quell' erba, che dopo la mietitura dei grani e biade nasce da sè nei campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell'inverno, ed è pascolo più ruvido e grossolano del fieno. Quì però il Poeta prendendo strame per quello che avanzando nelle mangiatoje, serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente di Roma, faccia strame

Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenita santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta. (32)
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, (33)
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora (34)
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo, (35)
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo, (36)

di se stessa, calpesti, avvilisca se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella che nasce di Roma, cioè quei cittadini, o famiglie che hanno sangue e spirito Romano e generoso, se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che ammorbano il paese.

(32) Fu fondata Firenze.

(33) Risponde al *s' i' non fossi per tempo morto*, se il cielo avesse esaudite le mie preghiere, voi ancor vivreste.

(34) M' addolora, vedendovi così mal concio, l'effigie che ritengo stampata nella memoria di voi, mio maestro e quasi padre.

(35) E quanto mi sia stato caro questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare, lodandomi di voi.

(36) Ciò che mi avete predetto intorno al corso della futura mia vita, me l' imprimo ben nella mente, e lo riserbo per farlo interpretare insieme con un altro testo,

E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto, (37)
(Pur che mia coscïenza non mi garra)
C'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra: (38)
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra. (39)
Lo mio maestro allora in sulla gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota. (40)
Nè per tanto di men, parlando, vommi (41)

(che è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si pronunziava l' esilio, *ma non cinquanta volte fia raccesa*) a donna, che ne discernerà bene il vero, se averò la sorte di arrivar lassù, dov' ella è: cioè a Beatrice, conforme l' ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l' aveva esortato, quando gli parlò Farinata: *Quando sarai innanzi al dolce raggio*, nel Can. x.

(37) Solamente voglio che vi sia noto che son ben disposto a quel che la fortuna voglia far di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla.

(38) Caparra o parte del pagamento che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: qui per annunzio di sventure: non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciacco nel 3. e da Farinata nel sesto cerchio l' ho udita.

(39) *E 'l villan la sua marra*: come fu giunto scherzosamente a questo modo proverbiale, *Giri fortuna la sua ruota, come le piace*. R.

(40) Io spiego così: Quegli che *nota* e pon mente a questo detto magnanimo di Dante, si può dire, che *e' sia buono ascoltatore*. R.

(41) Sebben Dante avesse udito il motto di Virgilio,

Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci;
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. (42)
In somma sappi, che tutti fur cherci, (43)
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci. (44)
Priscian sen va con quella turba grama, (45)

---

ciò nondimeno, sentendo non esser quello più che un'approvazion di sua sentenza, tirò avanti il discorso col Latini. R.

(42) A sì lunga narrazione.

(43) Chierici, uomini di chiesa. Il Vellutello per torre, o alle persone sacre l'infamia di questo vizio, o al Poeta la taccia di maligno e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che cherco è il *clerc* francese, che significa letterato; ma inutilmente, perchè soggiungendo il Poeta, *e letterati grandi*, mostra, che in altro senso, che di letterati aveva inteso quel cherci. Che poi non sian tutte persone al culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa qui menzione, monta poco; mercè che chi non sa quel *tutti* significare i *più*, la maggior parte? O pure si deve intendere che tutti sono o chierici o letterati, o per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto.

(44) Lordi di un medesimo peccato col Latini.

(45) Prisciano di Cesarea di Cappadocia, grammatico eccellentissimo che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono che Dante ponga l'individuo per la specie, potendo costoro facilmente caderci, praticando coi giovanetti. *Grama*, mesta, dolente, sciaurata.

E Francesco d'Accorso anco, e vedervi, (46)
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi (47)
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. (48)
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone (49)
Più lungo esser non può; però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
Poi si rivolse, e parve di coloro, (50)
Che corrono a Verona il drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

(46) Francesco d'Accorso fiorentino, Giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.

(47) Andrea de' Mozzi, che da Niccolò Terzo Orsino, dice il Landino, ma secondo l'Abate Ughelli da Bonifacio VIII. Sommo Pontefice (che per umiltà si scriveva, come gli altri Pontefici, Servo dei Servi) a petizione di messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo in tanta dignità sfacciatissimo peccatore) dal Vescovado di Firenze, per dove passa l' Arno fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione.

(48) O perchè era tutto come rattratto per le gotte, o risoluto per paralisia, o perchè non altrimenti, che morendo lasciò e finì il suo vizio.

(49) Non posso più teco nè venire, nè parlare, perchè veggo alzarsi un polverio per aria, ch' è indizio di gente che si avvicina.

(50) Questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima, ma adesso è dismessa questa usanza antica: e correva Brunetto sì veloce che pareva il più corridore di quegli uomini allenati al corso.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON LE CHIOSE E ARGOMENTI

DEL VENTURI

RITOCCATI

DA ANTONMARIA ROBIOLA

aggiuntevi alcune note di questo,
e scelte d'altri.

TOM. I.

PARTE SECONDA.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1830.

Sòstati tu, che all'abito ne sembri (4)
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri.
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse 'l viso ver më, ed or aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, c'a lor la fretta. (5)
Ricominciar, come noi ristemmo, Hei,
L'antico verso: e quando a noi fur giunti, (6)
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti, (7)
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti, e punti:
Così rotando, ciascuno il visaggio (8)
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo (9)

non facendomisi qui probabili le spiegazioni de' Comentatori e nuovi e vecchj. *R.*

(4) Al modo di vestire cittadino della nostra rea e perversa patria, Firenze.

(5) Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco, l' affrettarti e scendere ad incontrarle, essendo elleno persone più qualificate e di maggior grado.

(6) Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi, fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

(7) I gladiatori osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa.

(8) Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.

(9) Perchè nel volger che ciascuno facea dalle spalle

Faceva a'piè continüo vïaggio:
Eh, se miseria d'esto loco sollo (10)
Rende in dispetto noi, e'nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi (11)
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo, e dipelato vada, (12)
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada: (13)

torceva indietro il collo per rimirare Dante, e sempre così girando, almeno uno in simile atteggiamento si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso, *Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

(10) Se il tormento di questo luogo soffice e arenoso, e il viso tristo, cioè orrido e brollo, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature rende noi e i nostri preghi a tutti in odio, come abbominevoli e vili.

(11) Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l'imprimeva) muovi i piedi sì franchi senza temere l'arena ardente, nè altro.

(12) Avendogli le fiamme non sol abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.

(13) Gualdrada, figliuola bellissima di Bellincion Berti. In una festa il Padre si offerì all'Imperatore Ottone IV di fargliela baciare; ella che udì, punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate disse, padre mio, sì liberale promettitore di me, che vi assicuro, non mi bacerà mai, chi non sarà mio legittimo sposo). Ne restò l'imperatore più stupito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo Barone detto

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, c'appresso me l'arena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce (14)
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce, (15)
Jacopo Rusticucci fui; e certo (16)
La fiera moglie, più c'altro, mi nuoce.
S'i' fossi stato dal fuoco coperto, (17)
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,

Guido, da cui ebbe origine la famiglia de' Conti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna. Da questa nacquero Guglielmo e Ruggeri, e di Ruggeri questo Guido Guerra assai prode in armi, che Capitano di 400 Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I in Puglia contro Manfredi.

(14) Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari per i suoi consigli molto riputato, che sconfortò i Fiorentini dall' impresa meditata contro i Sanesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperto la disfatta totàle de' Fiorentini.

(15) All' istesso tormento.

(16) Ricco e valoroso cavalière, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di molto spiacevoli costumi, sì, che non potendo con esso lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però ella gli nuoce più d' ogni altro.

(17) Cioè assicurato che non gli fosser piovute addosso le fiamme.

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia (18)
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio *signor* mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse:
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'opra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. (19)
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi, (20)
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i' tomi. (21)
Se lungamente l'anima conduca (22)
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, (23)

(18) La vostra condizione non dispregio e odio, ma piétà e compassione mi fe penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che mi fece subito, che Virgilio disse *a costor, si vuole esser cortese ec.* per le quali parole m' immaginai subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.

(19) Ricopiai in me coll' imitazione, o pure descrissi e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlandone con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.

(20) L' amarezze dell' Inferno, per dove solo son di passaggio, e m' incammino a gustare de' dolci frutti che si gustano in Paradiso, promessimi da Virgilio.

(21) Discenda.

(22) Così tu viva lungamente.

(23) E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto.

Cortesia e valor, di', se dimora (24)
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole (25)
Con noi per poco, e va là coi compagni, (26)
Assai ne cruccia con le sue parole. (27)
La gente nuova, e i subiti guadagni (28)
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta, (29)
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,

(24) Dicci, dinne.

(25) Valoroso e gentil cavaliere, ved. il Boccaccio nella nov. 8 della prima giorn.

(26) Perchè non era molto che egli era morto, e ci era venuto poco fa.

(27) Dicendo sovente che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesia e valore.

(28) Con la testa alzata, e con alta voce due segni di molta indignazione, dissi allora: la gente che novellamente è venuta di contado ad abitarti, gl' ingiusti e sordidi guadagni, così presto accumulati per via di usure, han generato in te tal superbia e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso e incontentabile ambizione di soprastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne risenti e duoli.

(29) E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l' un l' altro, facendosi coll' occhio e col volto quel segno che si tiene per vera e degna di risapersi.

Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui, (30)
Fa'che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle. (31)
Un amèn non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furon spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi. (32)
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi. (33)
Come quel fiume, c'ha proprio cammino, (34)
Prima da monte Veso in ver levante,

(30) L' incontrare i pericoli è cosa dura all'uomo; ma poi ch' egli ne scampò felicemente, gli giova di ricordarli, e trarne materia di lode. Così Enea inanimando i suoi compagni, dalle sventure abbattuti, a prender animo, fra l' altre ragioni, lor tocca ancor questa: *Forse un dì fia ciò ricordar vi giovi* (*meminisse juvabit*); al qual detto allude appunto qui Dante. *R.*

(31) Parve che volassero.

(32) Per lo che essendo noi rimasti soli, parve bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, il partire e tirare avanti.

(33) Per quanto parlassimo forte.

(34) Come l' Acquacheta (che fra tutti i fiumi, che a cominciare dal monte Veso, dalla sinistra parte degli Appennini insino all' Adriatico, è il primo ad aver cammino proprio) rimbomba là sovra San Benedetto; così trovammo quivi un' acqua ecc. *Proprio cammino*; perchè senz' entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch' entrano nel

Dalla sinistra costa d'Appennino, (35)
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto, (36)
E a Forlì di quel nome è vacante, (37)
Rimbomba là sovra San Benedetto (38)
Dall'alpe, per cadere ad una scesa, (39)
Dove dovria per mille esser ricetto; (40)
Così, giù d'una riva discoscesa (41)

Po) seguita il suo corso fino all' Adriatico presso Ravenna.

(35) Rispetto a chi stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzo giorno.

(36) Precipitati.

(37) Chiamandosi non più l' Acquacheta, ma il Montone.

(38) Badia così chiamata nella Romagna del Gran Duca.

(39) Da quella parte d' Appennino.

(40) O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebbe essere capace di mille Monaci, se il gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno troppo doloroso; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno de' Conti Signori di quel paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata, e ridurvi la popolazione di quel contorno. *V.* A queste due spiegazioni, io ne aggiugnerei una terza, ed è, che Dante, ad aggrandire l'idèa di quella *scesa*, inteso abbia di dire, essere tanta la vastità della scesa, ch'ella sarebbe capace non che di *uno*, ma di mille *Montoni*; essendo pure proprietà di lingua il dire *dovria essere* per *saria. R.*

(41) Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.

Trovammo risonar quell'acqua tinta (42)
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta, (43)
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E älquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda, (44)
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno, (45)
Che'l maestro con l'occhio sì seconda. (46)
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! (47)

(42) Tinta a rosso quest'acqua del fiume Flegetonte.

(43) Questa *corda* non è altro che la lusinghevole *eloquenza,* colla quale Dante sperava di prendere, cioè cattivarsi e placare, con qualche opera d'ingegno, l'Invidia de' suoi compatrioti. Questa *corda*, che nelle sue mani è *raggroppata* e *ravvolta* diviene in quelle di Virgilio sciolta e distesa, volendo inferire, che in questo egli era uno scolaretto; e Virgilio un maestro solenne, a cui perciò dava le prime parti. *Alla pelle*, vale *avente la pelle*. B.

(44) Corrisponda qualche nuovo e notabile effetto.

(45) Fatto da Virgilio nel buttar la corda.

(46) Egli stesso l' accompagna coll' occhio, come chi aspetta vederne qualche effetto.

(47) Come in questa occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s' avvide di quel ch' io pensava: questa pare l' interpretazion naturale, e voluta dal tenor delle parole, e cocrente a quel che si soggiunge, mostrando

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò, ch'i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna;
  Tosto convien c' al tuo viso si scuopra.
Sempre al quel ver, c'ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra infin ch'el puote;
  Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le note (48)
  Di questa commedia, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote, (49)
Ch' i' vidi per quell'aer grosso e scuro
  Venir, notando, una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro, (50)
Sì come torna colui, che va giuso
  Talora a solver l'àncora, c'aggrappa
  O scoglio, ö altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

Virgilio, che già si era accorto di ciò che Dante in confuso s' immaginava e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice; *Ahi quanto.*

(48) Per le parole o canti: ti giuro per la mia commedia: come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi.

(49) Così per lungo tempo la mia commedia non sia priva di gradimento e di favore; così viva lungamente gloriosa.

(50) Portentosa, da mettere spavento ad ogni persona più animosa.

CANTO XVII.

GOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue sulla riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ch'eran di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza, (1)
Che passa i monti, e rompe' muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e arrivô la testa e'l busto:
Ma'n sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, (2)

(1) Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorba, e corrompe tutto il mondo, ed è *dell' uom proprio male.*

(2) Come d' un uomo pieno di bontà e umanità.

Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle: (3)
Lo dosso, e'l petto, ed ambo e duo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle:
Con più color sommesse e sopprapposte (4)
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, (5)
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi (6)
Lo bèvero s'assetta a far sua guerra; (7)
Così la fiera pessima si stava
Sull'orlo, che di pietra il sabbion serra. (8)
el vano tutta sua coda guizzava, (9)
Torcendo'n su la venenosa forca,
C'a guisa di scorpion la punta armava.

(3) Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.

(4) *Soprapposta* è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva dal fondo, e *sommessa*, nome sostantivo, è il contrario di soprapposta. Aracne insigne tessitrice, ved. Ovid. nel 6. delle trasform.

(5) Barca, che sta con la prora sull' arena e con la poppa sull' acqua.

(6) E come tra i tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: è voce, che viene dal latino.

(7) Il Castoro si assetta ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra ai pesci e cibarsi di quelli.

(8) Su l' argine di pietra che racchiude il sabbione, perchè non sia roso dal fiume, e non ismotti per quella discoscesa e rapida costa.

(9) La coda tutta la dibatteva nell' aere.

Lo duca disse: Or convien che si torca (10)
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca. (11)
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo, (12)
Per ben cessar l'arena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più öltre veggio in sull'arena
Gente seder propinqua al luogo scemo. (13)
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d'esto giron porti,
Mi disse, or va', ë vedi la lor mena. (14)
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così äncor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

(10) Torca andando a destra, essendò fino allora andato sempre a sinistra, dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.

(11) Si giace sdrajata.

(12) Sull' estremità dell' orlo del settimo cerchio, par scansare la rena bollente, e la fiamma che di sopra pioveva.

(13) Al luogo, dove era il precipizio, vano e scavato per mancare ivi il terreno.

(14) La lor condizione e qualità, come chiaramente si vede significare tal voce al cant. 24. ver. 3. *di serpenti di sì diversa mena:* se non significa piuttosto movimento, atteggiàmento di tutto il corpo.

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, (15)
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: mä i' m'accorsi, (16)
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
C'avea certo colore, e certo segno (17)
E quindi par che 'l loro occhio si pasca. (18)
E com'io riguardando tra lor vegno, (19)
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lïone avea faccia, e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro, (20)
Vidine un'altra, più che sangue, rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro. (21)
E üu, che d'una scrofa azzurra e grossa (22)

(15) Sporsi verso loro, e in loro fissai.

(16) Non perchè non ve ne fossero de' Fiorentini; ma perchè essendo più deformati dal lor tormento, era più malagevole il conoscerli.

(17) L' arme coi proprj colori della famiglia di ciascuno.

(18) Per dinotare la loro ingordigia del denaro.

(19) E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l' arme de' Gianfigliazzi fiorentini.

(20) E portando secondo l' avviamento preso lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo. Il *curro* vale qui *corso*.

(21) Butiro: questa era l' arme degli Ubbriachi pur fiorentini, famiglia già molt' onorata in quella città.

(22) Troja gravida, arme degli Scrovigni, famiglia padovana assai nobile.

Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va': e perchè se' viv' anco, (23)
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano: (24)
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano, (25)
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, no'l più star crucciasse (26)
Lui, che di poco star m'avea ammonito;
Tornami 'ndietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me; Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo, (27)

(23) E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente padovano ancor esso, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino ancor quaggiù.

(24) Sono io solo povero Padovano tra tanti Fiorentini.

(25) M. G. Bujamonte il più infame usurajo d' Europa, che faceva quell' arme di tre becchi o rostri di uccello: quel *cavalier sovrano* è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

(26) Dispiacesse a Virg. che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

(27) Monta dinanzi a me, ch' io starò in groppa tra te e la velenosa appuntata coda, acciò non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.

Nè quando Icaro misero le reni (41)
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi, ch'i' ëra (42)
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non, c'al viso, e di sotto mi venta. (43)
I' sentia già dalla man destra il gorgo (44)
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio; (45)
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio. (46)

perchè uscito fuori dell' usato cammino, il cielo non ardesse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po.

(41) Per voler Icaro colle artificiose ali fattegli dal padre Dedalo volare troppo alto, e vicino al sole, non dando retta al padre, che perciò sgridavalo, struggendogli il Sole le penne incerate, cadde in mare e morissi.

(42) La paura di Fetonte e d'Icaro non fu maggiore di quella che fu la mia.

(43) Mi sventola per rompersi l' aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur ci moviamo, perocchè quell' aria a non muoverla, rimarrebbe da sè pigra ed immobile.

(44) Gorgo è quel rigiro che fa l' acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente; qui per fiume. Stroscio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno *stroscio d' acqua*, di quella pioggia che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi *scroscio*.

(45) Al precipizio della caduta dell' acque.

E vidi poi che (nol vedea davanti) (47)
Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch'è stato assai 'n sull'ali, (48)
Che senza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello; (49)
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. (50)

(46) Mi ristringo con le cosce serrate più forte alla mia cavalcatura.

(47) Sentii ciò che fin lì non aveva sentito, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d'ogni intorno a quell'abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti e guai, perchè da diversi lati di quel girone venivano sempre più dapresso a ferirci l'orecchie.

(48) Sull'ali sostenendosi equilibrato senza veder uccello da far preda; o lògoro del cacciatore, che lo richiami: (logoro sostantivo è un pezzo di cuojo con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo e gridando) cala a un tratto, e fa dire al cacciatore; oimè tu torni, non vi è da sperare più preda: cala, dico, stracco, quasi buttandosi giù a piombo per l'aria, dove poco fa aveva fatto agile cento girate, e lontano dal cacciatore si ferma tutto stizza e mal umore, per non aver preso nulla.

(49) Così posò noi in piedi a piè della scoscesa e grossamente tagliata roccia e balza.

(50) Dalla corda dell'arco saetta scoccata.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demoni: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è 'n inferno detto Malebolge
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d'intorno 'l volge. (1)
Nel dritto mezzo del campo maligno (2)
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, (3)
  Di cui in suo luogo dicerò l'ordigno. (4)
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo, e 'l piè dell'alta ripa dura,

(1) La parete, che il fascia e cinge.

(2) Nel mezzo appunto.

(3) Vi è un vuoto, scavato a modo di pozzo, assai profondo e largo.

(4) L'ordine, la mirabile disposizione del quale io descriverò altrove.

E hä distinto in dieci valli il fondo. (5)
Quale, dove per guardia delle mura
Più, ë più fossi cingon li castelli,
La parte dove e' son, rende figura: (6)
Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da'lor sogli, (7)
Alla ripa di fuor son ponticelli; (8)
Così dä imo della roccia scogli (9)
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i' tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta:
Nel fondo erano ignudi i peccatori:

(5) Luoghi chiusi da argini e bastioni o steccati, dal latino *vallum*; o può prendersi il contenente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime. Alcuni vogliono, che questo *valli* sia plurale di *valle* femminino; ma *se* ciò fosse, faria mala concordanza il *valli* femminino, con *quelli* mascolino, che più sotto (v. 13.) gli si riferisce.

(6) Quella figura, che rende la parte, dove sono i molti fossi, che cingono i castelli, per guardia delle mura; tal figura e immagine rendeano quivi quei *valli*.

(7) Soglie delle porte di tali fortezze.

(8) Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, e più lontano della fortezza.

(9) Dal fondo della ripa s' innalzavano stendendosi di bastione in bastione archi e ponti fatti di scoglio, i quali andavano a finire al pozzo, che come centro tutti gli unisce e raccoglie.

Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori: (10)
Come i Roman, per l'esercito molto, (11)
L'anno del giubbileo, su per lo ponte, (12)
Hanno a passar la gente modo colto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Petro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. (13)
Di qua, di là, su per lo sasso tetro (14)
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze (15)
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno. (16)

(10) Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso che andavamo noi.

(11) Gran folla di popolo.

(12) Papa Bonifazio l'anno Santo 1300. fece dividere il ponte di castello S. Angiolo per il lungo con uno spartimento per rimediare agli sconcerti che seguivano: *hanno tolto modo*, cioè usato tale spediente, affinchè la gente passasse senza tanto intopparsi quelli che andavano, e quelli che tornavano da S. Pietro.

(13) O Palatino o Aventino, che sono più dirimpetto al ponte, o vero qualche altro colle di Roma.

(14) Di qua battean quei che ci venivano incontro, di là quelli che andavano per il nostro verso.

(15) Alzar bene le gambe e correr presto: altri berze non spiegano per le gambe, ma per vesciche o enfiature che levansi nella pelle a forza di battiture.

(16) Non è la prima volta che il veggo.

Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, c'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse·
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false, (17)
Venedico se' tu Caccianimico; (18)
Ma che ti mena a sì pungenti salse? (19)
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella, (20)
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella (21)
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella. (22)

(17) Se le tue fattezze non m' ingannano.

(18) Caccianimico fu bolognese, ed indusse per denari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.

(19) *Le salse*, dice il chiarissimo Cavaliere Strocchi, ai tempi di Dante era una contrada, lungo la quale si scopavano i malfattori: e questo verso è tanto più bello, quanto che Bolognese era quel Caccianimico, che in Inferno era frustato pel già detto delitto.

(20) Ma il vedere, che io non mi ti posso celare, e' che tu se' pur informato del fatto mio, mi riduce a mente quello, ch' io feci nel mondo di là, e mi trae a confessarti candidamente il vero, il quale fra' morti non può più essere travisato. *R.*

(21) Sorella di Venedico chiamata La bella per soprannome e antonomasia.

(22) Per quanto lo sconcio fatto si racconti diversamente; perchè chi dice che fu sedotta da altri, e chi,

E non purio quì piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Rècati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse: Via, (23)
Ruffian, qui non son femmine da conio. (24)
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia non pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia. (25)
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia, (26)
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. (27)

che per tutti i mezzi tentata, non fu possibile piegarla. Nè vi sono io solo bolognese; ma n'è pieno sì, che non son tanti i bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra 'l fiume Reno e il fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice, o piuttosto si diceva *sipa*, in cambio di *sì*: le lingue però di quella gente erano apprese, e avvezze a dire *sipa*.

(23) *Scuriada.* Sferza di cuojo.

(24) Qui non son femmine, che per danaro vendano l'onor loro. *Conio* impronta della moneta per la moneta stessa.

(25) Cioè un arco di ponte che dalla sponda metteva alla bolgia attraversando.

(26) Sulla schiena di quello scoglio rozzamente e grossamente tagliato.

(27) Dalla ripa o parete, da cui con giro continuato e non interrotto rimane circondato tutto Malebolge.

Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia (28)
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa' che feggia (29)
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. (30)
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda, (31)
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Jason, che per cuore, per senno,
Li Colchi del monton privati fene. (32)
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate, (33)
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate

(28) Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto rimane vuoto.

(29) Fermati e attendi, e fa' che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.

(30) Ammacca, pesta.

(31) Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime.

(32) Conquistò il vello d' oro, privandone i popoli di Colco.

(33) Le femmine di quell' Isola dell' Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere, uccisero barbaramente tutti gli uomini.

Isifile ingannò, la giovinetta, (34)
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate. (35)
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E änche di Medea si fa vendetta. (36)
Con lui sen va, chi da tal parte inganna: (37)
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè ässanna. (38)
Già ëravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle. (39)
Quindi sentimmo gente, che si nicchia (40)
Nell'altra bolgia, e che col muso isbuffa, (41)

(34) Lusingatala e datale promessa di menarsela via, come sua sposa.

(35) Avea ingannato tutte l'altre, perchè nella fatale congiura contro degli uomini ella sottrasse Toante suo padre al pericolo, fingendo di fare certi sagrifici a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d'edera e pampani di vite, o trafugandolo, nel finger di fargli solenne esequie, come altri narra.

(36) Medea, figliuola di Aeta re di Colco, che ajutò coll'arti sue Giasone a conquistare il vello d'oro, e che egli poi ingratamente abbandonò.

(37) Le femmine per sè e non per altri, come quelli della schiera precedente.

(38) Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.

(39) All'arco, che posa sull'argine terzo, che divide la seconda dalla terza bolgia.

(40) Sta gemendo, mugolando e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto. E chi spiegasse si *nicchia* per *si annicchia*, si vorrebb'egli scomunicare per ciò? *R.*

(41) Soffiando forte per impazienza e smania di rabbia,

E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa, (42)
Per l'alito di giù, che vi s'appasta, (43)
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta (44)
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso: (45)
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parëa, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se'tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
Già t'ho veduto, co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: (46)
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i' non ebbi mai la lingua stucca. (47)
Appresso ciò lo duca: Fa'che pinghe, (48)

(42) Incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.

(43) Vi appicca. Questa e la precedente terzina vagliono un tesoro. *R.*

(44) Nessun altro luogo ivi è bastante, al poter vedere il fondo di questa bolgia, salvo che tu in sul colmo dell'arco montassi. *R.*

(45) *Privati*, nome sostantivo che vale cessi, pozzi neri, comodi.

(46) Capo.

(47) Sazia.

(48) Sporga un poco più avanti il viso.

Mi disse, il viso un poco più in avante,
Sì che la faccia ben con l'occhio attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taïde è la puttana, che rispose (49)
Al drudo suo, (quando e' disse: Ho ïo grazie
Grandi appo te?) Anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie. (50)

(49) Trasone soldato (in una commedia di Terenzio) ragionando col suo servo Gnatone del dono mandato a Taide; questi, dicendogli che il dono le era stato assai caro, e avealo ringraziato sommamente; Trasone gli dice: tu dici adunque che Taide mi rende grazie grandi del dono; e Gnatone: grandissime. Trasone: tu dici ch'ella è lieta del dono? e Gnatone: Non tanto, affè, del dono per sè, quanto per esserle da te fatto. Ora questo che Trasone chiede al mezzano, e che questi gli risponde, lo suppone il Poeta nostro detto da Trasone a Taide medesima, e che ella faccia a lui stesso la risposta, e quale appunto da siffatte femmine, che tutte in Taide si figurano, si suol fare. *Biagioli.*

(50) E di questa bolgia sì schifa basti averne veduto fin qui.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Nicolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci, (1)
Che le cose di Dio, che di bontate, (2)
Deono essere spose, e voi, rapaci,

(1) Seguaci di lui, simoniaci.

(2) Le cose sacre che debbono esser premio di santa dottrina e santi costumi, voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sacrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro (Atti Apost. 8) denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; e perciò dall'Apostolo fu maledetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di Simonia.

Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba (3)
  Montati dello scoglio in quella parte,
  C'appunto sopra'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant'è l'arte,
  Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo, (4)
  Piena la pietra livida di fori (5)
  D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi paréu meno ampj, nè maggiori
  Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatorj.
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
  Rupp'io per un, che dentro v' annegava; (6)
  E questo sia suggel, c'ogni uomo isganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava (7)

(3) Alla terza bolgia; tomba, perchè è una fossa.

(4) Per le ripe della bolgia.

(5) Di buchi tutti tondi di un' istessa figura e larghezza, e tali, quali, nè più grandi, nè più piccoli, sono in S. Giovanni di Firenze.

(6) Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo, che trastullandosi cogli altri, vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne sono stato accagionato.

(7) Avanzavan fuori della bocca d'ogni sepolcro i piedi d'un peccatore, e le gambe sino a dove comin-

D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe: (8)
Perchè sì forte guizzavan le giunte, (9)
Che spezzate averian ritorte e strambe. (10)
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia, (11)
Tal era lì da' calcagni alle punte. (12)
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti, (13)
Diss'io, e cui più rozza fiamma succia? (14)
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace, (15)
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. (16)
Ed io: Tanto m'è bel, quanto ti piace;
Tu se' signore, e sai, ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace. (17)
Allor venimmo in sull'argine quarto:

tiano a ingrossare, sino alle polpe, o sino al ginocchio, e l' altra parte del corpo più piena restava dentro.

(8) Ambedue, entrambe le piante.

(9) Giunture.

(10) Ritorta, legame fatto di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella; stramba, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare.

(11) In pelle, in pelle.

(12) Alle punte delle dita.

(13) Posti a una medesima sorta di pena.

(14) Disseca e asciuga l' umore.

(15) Che è più profonda, o che per esser men rapida permette più agevole la scesa.

(16) De' suoi vizj.

(17) E conosci quel di più ancora, ch' io bramo, e non ti manifesto.

Volgemmo, e discendemmo a mano stanca (18)
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. (19)
E'l buon maestro ancor dalla sua anca (20)
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto (21)
Di quei, che sì piangeva con la zanca. (22)
O qual che se', che 'l di su tien di sotto, (23)
Anima trista, come pal commessa, (24)
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto. (25)
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto, (26)

(18) Sinistra: Il Salvini car. 26. nella seconda Centur. de' suoi discorsi dice: *non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d' Italia*; ed io credo che non sia di verano in significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell' ora erano sempre andati a quella mano.

(19) Pieno di buchi e stretto, cagionandosi qui la strettezza dal pendio delle ripe che si stendevano, facendo capezzale verso il fondo.

(20) L' osso che è tra 'l fianco e la coscia, sopra cui lo postava.

(21) *Finchè* mi ebbe condotto al foro, all' apertura del sepolcro.

(22) Quello che dava segni di estremo dolore col guizzamento delle zanche ossia gambe.

(23) Tieni il capo (che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore) all' ingiù e i piedi all' insù.

(24) Ficcata giù, come un palo che si ficca in terra dalla parte più grossa.

(25) Dammi udienza, e rispondimi.

(26) Accenna qui Dante una orribile sorta di supplizio, praticata a quei tempi, ch' era d' impiantar la persona:

Richiama lui, perchè la morte cessa: (27)
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto, (28)
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. (29)
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno (30)
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

vive col capo in giù in una buca scavata perciò nel terreno, e poscia col gittar terra nella buca medesima soffocarle. Chiamavasi questo modo di morte *propagginare*. Vuole adunque il Poeta dire, che come al frate confessore, che fosse stato dal reo richiamato per confessargli ancora qualche peccato, ch' ei s' era dimentico, conveniva per udire il reo, abbassar l' orecchio alla buca; così egli erasi abbassato per udir ciò, che dal fondo della buca rispondessegli quel dannato. *Lombardi.*

(27) Resta sospesa per tutto quel po' di tempo, che dura la confessione. *Monti.*

(28) Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora viveva in questo tempo, e che però non poteva trovar nell' Inferno, Bonifazio VIII, detto prima Benedetto d' Anagni, uomo di grand' animo e di gran mente, ma pure tacciato, come ambizioso di signoreggiare, e d' aver usato per questo fine arti non del tutto buone e lodevoli; benchè non mancano scrittori che ciò negano e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

(29) La scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte, e la cabala fattavi sopra che ti dava molto più anni.

(30) Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che ä me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto, (31)
Che tu äbbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto: (32)
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa. (33)
Di sott' al capo mio son gli altri tratti, (34)
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò ïo altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi,
Allor ch'i' feci il subito dimando.
Ma più è'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi: (35)
Chè dopo lui verrà di più laid'opra,

(31) Ti preme.

(32) Papale. Questi è Niccolò III della famiglia Orsini di Roma, di cui, benchè Dante ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l' integrità e la religione.

(33) Su nel mondo le ricchezze, e qui me stesso.

(34) I miei predecessori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il forame della pietra, e stanno sotto appiattati e nascosti: lunghi e distesi, spiega il *Vellutello*.

(35) Di quel che vi sia per stare Bonifazio coi piedi infocati capovolto.

Di ver ponente un pastor senza legge, (36)
Tal che convien, che lui, e me ricuopra. (37)
Nuovo Jason sarà, di cui si legge (38)
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle (39)
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle: (40)
Ch'i' pur risposi lui, di questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?

(36) Da Bordeos, città Occidentale, dov' era Arcivescovo quando fu eletto Pastore universale della Chiesa dai Cardinali radunati in Conclave a Perugia.

(37) Con lo star egli turando la bocca del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai, e me, e Bonifazio; intende di Clemente V. nativo di Guascogna, assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di Filippo il bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l' affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone, dove rimase per 74 anni.

(38) Jasone fratello di Onia sommo Sacerdote, uomo ambiziosissimo, patteggiò con Antioco Re di Siria che teneva allora Gerusalemme, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame, sagrificò nel Tempio non con le cerimonie mosaiche e secondo la legge, ma seguendo il rito sagrilego de' gentili, di che fu poi castigato, lib. 2. Maccab. cap. 4.

(39) E come a Giasone fu pieghevole e aderente il suo Re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo Re di Francia.

(40) Ardito nel far la riprensione a un Papa.

Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria. (41)
Però ti sta, che tu se' ben punito, (42)
E guarda ben la mal tolta moneta, (43)
Ch'esser ti fece contr'a Carlo ardito; (44)
E se non fosse, c'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista, (45)
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista, (46)

(41) Giuda.

(42) Però ben ti sta?

(43) Ironia amara con insulto e irrisione.

(44) Niccolò III sdegnato contro Carlo I. Re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d'un suo nipote, ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio, lo contrinse a rinunziare alla dignità di Senator di Roma ed al Vicariato dell'imperio di Toscana; ed inoltre acconsenti alla ribellione, che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppiò nel 1282 circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso vespro siciliano.

(45) Fa piangere e lamentarsi il mondo di esser tenuto però in miseria; o pure, ed è miglior senso, fa intristire e riempire di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio, vedendo che l'esser tale, più frutta, che l'esser buono.

(46) San Giovanni Evangelista nell' Apocalisse intese di parlare di voi, quando vide la meretrice Babilonia, che *siede sopra l'acque* (vale a dire *regina de' popoli*) avanti

Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi, à lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre, (47)

da quel Dio, che dee unicamente amare, e correr dietro ad altri amori, che sono i re della terra, agognandone le ricchezze. Il quale sviamento è notato nelle Scritture col nome di adulterio e fornicazione. Nota che qui Dante non può per niun modo voler intendere per questa donna la S. Sede. Cessilo il cielo. Ché anzi egli tenea, che *questa*, come pur *quella* dell' Imperio essér dovesse di gius divino in *Roma; la quale e 'l quale a voler dire lo vero*, (nota bene queste parole) *fur stabiliti per lo luogo santo*, *u siede il successor del maggior Piero*. Non dunque (come dissero certi Serappuntini, che senza intenderlo, e tirando in arcata, nel biasimarono) intese Dante tor di mira la *dignità pontificia*, ma sì il *reggimento temporale*, di *Roma*; di quella Roma, che nacque coi *sette colli*, su cui ell' è fondata, e che ebbe *forza e possanza* dalle *dieci corna* o *curie*, in che fu il suo popolo diviso, e per cui mezzo trionfò del mondo, e 'l guidò, secondo lui, bene, *finchè al suo marito* (che n' è l' Imperatore) *piacque virtù*, e valore, non infingardaggine, in sostenere i dritti suoi; e standosi, in un col Pontefice, in Roma; essendo, secondo Dante, l' Imperatore, *il sole che rischiara il cammino del mondo*, come il Pontefice è quell' altro *sole* che rischiara la via di *Deo*, com' egli dice altrove. Ecco come va inteso questo passo stravolto, e franteso da tutti i Comentatori. *Dion.* e *R.*

(47) Che altra differenza v' è?—*Ch' egli uno* ecc. Non

Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? (48)
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, (49)
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ïra, o coscïenzia, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. (50)
I' credo ben, c'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere e spresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Si' mi portò sopra 'l colmo dell'arco, (51)
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto, (52)
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

che l' idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.

(48) Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, ai quali aspirate. Daniello legge *onrate*.

(49) Costantino magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli, fe dono del palazzo in Laterano e di molti altri beni temporali ai Pontefici Romani.

(50) Tirava calci all' aria e guizzava con ambe le piante, *piote*, voce piemontese, *gambe*.

(51) *Si' mi portò*, sinchè non mi ebbe portato.

(52) Caro a Virgilio per l' amor che aveva a Dante.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e il collo volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra avere origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch'è de' sommersi. (1)
Io era già disposto tutto e quanto
  A risguardar nello scoperto fondo,
  Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo, e lagrimando, al passo, (2)
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto (3)

(1) Che tratta della gente sommersa nell' Inferno.

(2) A quel passo lento e posato, che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie.

(3) Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento

Ciascun dal mento al principio del casso:
Ched alle reni era tornato 'l volto,
E ïndietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma ïo nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi (4)
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand'è ben morta. (5)
Chï è più scellerato di colui,
C' al giudizio divin compassion porta? (6)
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? (7)
E non restò di ruïnare a valle,

non stava sopra il torace o cassa del petto, ma sulle spalle.

(4) A uno di quei sassi rilevati.

(5) Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà.

(6) Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

(7) Anfiarao uno dei sette Re che assediarono Tebe per rimettere sul trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto delle spalle: (8)
Perchè volle veder troppo davante, (9)
Dirietro guarda, e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, (10)
Quando di maschio femina divenne,
Cambiandosi le membra tutte e quante:
E prima poi ribatter le convenne (11)
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne.
Aronta è quei, c'al ventre gli s'atterga, (12)
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,

(8) Conforme lo stravolgimento detto di sopra.

(9) Fu egli famoso indovino.

(10) Tiresia tebano, anch'esso indovino, passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati e nell'atto di batterle con la verga si trasformò d'uomo in donna; ma dopo sett'anni di bel nuovo ritrovatile e percossile, ritornò all'essere d'uomo.

(11) Il *le*, calza bene a Tiresia femina, come il *gli* più avanti a Tiresia rifatto maschio.

(12) Vuol dire, Aronte vien seguitando Tiresia; ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue all'indietro col capo travolto. Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d'intorno ritiene il nome di Lunigiana. *Dove Ronca*, coltiva la terra: *roncare*, propriamente è nettare i campi dall'erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.

E 'l mar non gli era la veduta tronca. (13)
E quella, che ricuopre le mammelle, (14)
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E hä di là ögni pelosa pelle, (15)
Manto fu, che cercò per terre molte, (16)
Poscia si pose là, dove nacqu'io,
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco, (17)
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna, (18)
Sopra Tirali, ed ha nome Benaco; (19)
Per mille fonti, credo, e più si bagna (20)
Tra (21) Garda, e Val di Monica, Pennino (22)

(13) Impedita, stante l' altezza del sito della spelonca: pajono parole di beffa.

(14) Per il detto stravolgimento di capo le trecce le si dovevano stendere davanti al petto; e che però essendo coperto non poteva vedersi da Dante.

(15) Così porta il rovescio di queste figure.

(16) Figliuola di Tiresia tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi, giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove nel fiume Tiberino concepì Ocno, che fondò poi la città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.

(17) Tebe, dove nacque Bacco.

(18) Dividendola dall'Italia sopra 'l Tirolo, contado d' Alemagna.

(19) Volgarmente lago di Garda.

(20) Il Benaco da moltissime sorgive prende l' acqua che in lui s' aduna e stagna.

(21) Terra del Veronese, da cui il lago prende il suo

Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino (23)
Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese, (24)
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese. (25)
Ivi convien, che tutto e quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò, (26)
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. (27)

nome volgare: Val di Monica giace in sul Bresciano.

(22) Il Vellutello dice che Pennino è un Monte dell' Alpi, così chiamato da que' paesani.

(23) Forse intende della Penisola di questo lago, nella quale è situato Sermione castello del Bresciano: ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre città, che i loro Vescovi forse arrivando coi confini delle sue Diocesi a quel contorno, quivi potrebbero, se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la benedizione episcopale: e tal penisola sta due ore di cammino lontano dall' emissario del lago nel Mincio.

(24) Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto, fortezza di frontiera appartenente al Veronese; sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala, protettori del Poeta.

(25) Prendendo il pendío verso il letto del Mincio.

(26) Mette capo, s' imbocca nel letto: *cò*, voce lombarda, che vale appunto *capo*.

(27) Castello del Mantovano.

In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco. (44)
Ben lo sa' tu, che la sai tutta e quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, (45)
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: (46) vedi Asdente, (47)
C'avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, (48) e'l fuso, e fecersi 'ndovine:
Fecer malie con erbe e con immago. (49)
Ma vienne omai: chè già tiene 'l confine (50)
D'ambo e due gli emisperi, e tocca l'onda (51)

(44) Cioè poema di stile grandioso.

(45) O per abito attillato, o per essere egli stato di vita smilza. Questo scozzese astrologo di Feder. II imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè maliziosissimo impostore, nell'esercizio di quella professione, cioè furberia.

(46) Astrologo carissimo al Conte Guido di Monte Feltro, che compose un libro di astrologiche imposture.

(47) Asdente, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare, così a occhi e croce si coglieva, quanto ogni altro del mestiere. —*Spago* incerato.

(48) Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e ripieno della tela.

(49) Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera, ecc.

(50) Già la luna sta per tramontare.

(51) Il mare.

Sotto (52) Sibilia, Cain, e le spine. (53)
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque (54)
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì (55) mi parlava, e andavamo introcque. (56)

(52) Oggi Siviglia, città notissima dell' Andalusia, qui messa per l' occidente; essendo rispetto all' Italia occidentale.

(53) Caino con una forcata di spine (giacchè egli volle sagrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo toscano esser le macchie della luna.

(54) Il lume di luna ti fu di giovamento nell' oscura selva.

(55) Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole; affrettiamoci a uscir di qui che si fa tardi, ed è già presso un' ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr' ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.

(56) Tra tanto: vocabolo fiorentino, e si forma del latino *inter hoc*: vedi l' Ercolano del Varchi cart. 432 e la seconda centuria del Salvini cart. 71.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è l'esser tuffati in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demoni, a' quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando
 Che la mia commedìa cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando (1)
Ristemmo, per veder l'altra fessura (2)
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani: (3)
 E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani, (4)
Che navicar non ponno, e 'n quella vece (5)
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più vïaggio fece:

(1) La sommità.
(2) La quinta valle, o fosso.
(3) Inutili.
(4) Rimpeciare.
(5) Navigar non ponno, cioè i Veneziani.

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte, (6)
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa; (7)
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mache le bolle, che 'l bollor levava, (8)
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda (9)
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda: (10)
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sopra il piè leggero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo, (11)
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo. (12)

(6) Vien facendo contorcere funi delle vele.

(7) Rappezza, racconcia chi la vela maggiore della nave, chi la minore.

(8) Fuorchè: cinque volte il poeta usa tal formola. *Più che*, magis quam lat.

(9) *Tarda*; non vede l'ora di ecc.

(10) Indebolisce, ma non sì, che non fugga.

(11) Alto.

(12) Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro il collo della gamba.

Del nostro ponte, disse: O Malebranche, (13)
Ecco un degli Anzian (14) di santa Zita: (15)
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogn'uom v'è barattier, (16) fuor che Bonturo: (17)
Del no, per li denar, vi si fa ita. (18)
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro (19)
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. (20)
Quel s'attuffò, e tornò su convolto: (21)
Ma i Demon, che del ponte avean coperchio (22)

(13) Dal nostro ponte, cioè dove io e Virgilio eravamo. Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli che erano a guardia di quel ponte.

(14) Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato che risedevano in palazzo.

(15) Da questa Santa denomina e circoscrive la città di Lucca, spezialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo essere stato Martin Bottai.

(16) Barattiere in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel che fa mercato di uffizi e cariche, e traffica sulla giustizia, dicendosi in queste cose civili *baratteria*, ciò che nelle sacre *simonia* si direbbe.

(17) Bontura Bontursi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

(18) Del no, si fa *ita*.

(19) Bella onomatopea è in quel *Laggiù 'l buttò*: non ti par egli di udirne il tonfo?

(20) Ladro.

(21) Imbrodolato e involto in quella pegola.

(22) Che stavano sotto il ponte, ed erano dal ponte coperti.

Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto: (23)
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio: (24)
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio. (25)
Poi l'addentar con più di cento raffi: (26)
Disser: Coperto convien, che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. (27)
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli. (28)
Lo buon maestro: Acciocchè non si paja, (29)
Che tu ci sie, mi disse, giù t'acquatta (30)
Dopo uno scheggio, c'alcun schermo t'haja. (31)
E per nulla offension, c'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i' hö le cose conte, (32)
Perc'altra volta fui a tal baratta. (33)

(23) Or qui non monta a salvarti la divozione del *Santo volto*, la Santa effigie del Redentore onorata in Lucca. *C.*

(24) Fiume presso Lucca.

(25) Sta giù sotto la pegola.

(26) Uncini, rampini.

(27) Si che, se puoi, tu facci qui nascosto, e non altrimenti, quello che facevi in vita d' ingannare l' altrui. *Nascosamente*, chiosa qui il Cesari, *è equivoco qui*; e val tanto, *nascosto* sotto la pegola; quanto, *con tanta arte, che non si pafano le tue truffe.*

(28) Galleggi.

(29) Non apparisca, non si veda

(30) Appiattati.

(31) Ti faccia qualche riparo.

(32) Ben note; so come le cose stanno.

(33) A tal baruffa con quei diavoli de' barattieri.

Poscia passò di là dal co del ponte, (34)
E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte. (35)
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Mä ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti alcun di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perc'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, Che 'gli approda? (36)
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi, (37)
Senza voler divino, e fato destro? (38)
Lasciami andar; chè nel Cielo è voluto,
Ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto (39)

(34) Dall' altro capo del ponte sulla ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.

(35) Animo intrepido e imperterrito.

(36) Che gli è a pro, che gli piace di farci sapere.

(37) Armi, con le quali offendete per difendere questi passi.

(38) Disposizione favorevole di Provvidenza.

(39) Abbassato per non esser visto.

Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
C'uscivan patteggiati di Caprona, (40)
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona (41)
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e, Vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa', che gliele accocchi.(42)
Ma quel Demonio, che tenea sermone (43)
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Iscoglio non si può; però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,

(40) Caprona, castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione, che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l' avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazza ammazza, temerono che le capitolazioni della resa non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l' avesse il presidio Lucchese, quando poco dopo questo castello fu da' Pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.

(41) Naturalezza di chi ha paura.

(42) E rispondeano: sì affibbiagliela, arrivagliela bene, fa di coglierci diritto e ficcargnene.

(43) Ragionava con Virgilio.

Andatevene su per questa grotta:
Presso è ün altro scoglio, che via face. (44)
Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta, (45)
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiè, che qui la via fu rotta. (46)
I' mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina: (47)

(44) Dà comoda strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.

(45) Nel giorno d' ieri, che fu il Venerdì Santo cinque ore più tardi dell'*otta* (*ora*) presente, la quale è la quarta dal nascer del sole, cioè quattr' ore dopo nato il sole in giorno di venerdì.

(46) Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo scoglio, alludendosi al *petrae scissae sunt.* Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile Concezione, cioè, se al 1266 si aggiungono 34 ne risulterà, che correva dall' Incarn. l' an. 1300 mentre che Dante stava scrivendo queste cose; e per dire più giusto, mentre che egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell' anno detto: dal che s' inferisce ch' egli era intanto in età di 35 anni, sapendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna, e dalla cronica di Gio. Villani l. 9 c. 35 e da Leonardo Aretino, esser egli nato nell' anno 1265.

(47) Questo diavolo bugiardo si confonde e avviluppa, come fanno i ciarlieri suoi pari, dando la cosa, ora per dubbia, come qui: *più oltre andar per questo scoglio non si potrà*: ora per certa: *Andatevene su per questa grotta, presso è un altro scoglio che via face.* Questa è già una contraddizione. Dopo messoli in sulla via, che accadeva egli di farli *accompagnare*? Ma costui volendosi

Gite con lor, ch' ei non saranno rei. (48)
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò ëgli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. (49)
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
Cirïatto sannuto, e Graffiacane, (50)
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane: (51)
Costor sien salvi insino all'altro scheggio, (52)
Che tutto 'ntero va sopra le tane.
Omè, (53) maestro, chë è quel, ch' i' veggio?
Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ïr, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì äccorto, come suoli,
Non vedi tu, che e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? (54)

mostrar buon compagno, e a un tempo tener in forse e in affanno l'animo di Dante, torna a metter dubbi: *Io mando verso là di questi miei a riguardar s' alcun se ne sciorina*, cioè *se ne discopre*, non già *peccatore*, come ti dicono i Comentatori, che qui ha nulla che fare; ma *scoglio*; tornando da ultimo a rassicurarli con quelle parole a' diavoli suoi: *Costor sian salvi sino all' altro scoglio, che tutto intero va sopra le tane.* Così parmi vada interpretato qui il testo. Del resto chi ha meglio, il metta innanzi, che io son prontissimo ad abbracciarmi con lui. *R.*

(48) Non vi faranno alcun male.
(49) Sia il caporale.
(50) Con grossissime zanne come di cinghiale.
(51) *Panie*; la viscosa ardente pece.
(52) Scoglio che intero non spezzato, nè rovinato attraversa le bolge.
(53) Oimè.
(54) Erano segni che facevano a Barbariccia per mo-

Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Che e' fanno ciò per li lessi dolenti: (55)
Per l'argine sinistro volta dienno:
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta (56)
  Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

strare di essersi accorti dell'inganno fatto ai Poeti; essendo bugia, che quello scoglio fosse intero e non spezzato, come vedremo.

(55) Per quei miserabili che sono come cotti a lesso nella pece bollente. Il Vellutello legge *lesi*, offesi, martoriati.

(56) Per cenno d'esser disposti a beffare i poeti. Il Landino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri, infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

I' vidi (1) già cavalier muover campo, (2)
E cominciare stormo, (3) e far lor mostra, (4)
E tal volta partir per loro scampo: (5)
Corridor vidi per la terra vostra, (6)
O Aretini, e vidi gir gualdane, (7)

(1) In genere di segni e di suoni da far muovere o guidar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l'ho veduta mai.

(2) Marciare in ordinanza.

(3) Battaglia.

(4) Rassegna.

(5) Far la ritirata.

(6) In atto di fare scorrerie per quel territorio.

(7) Gente d'arme a cavallo in atto di foraggiare e dare il guasto al paese.

Ferir torneamenti, e correr giostra (8)
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella, (9)
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella (10)
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella. (12)
Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa (13)
Co' santi, ë in taverna co'ghittoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, (14)
Per veder della bolgia ogni contegno, (15)
E della gente, ch'entro v'era incesa. (16)
Come i Delfini, quando fanno segno (17)
A'marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin (18) di campar lor legno; (19)

(8) Squadre in atto d'armeggiare e azzuffarsi di concerto per fare spettacolo di festa.

(9) Fumate di giorno, fuochi di notte.

(10) Con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.

(11) Di terra che si scopra, per esempio un promontorio.

(12) E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova, e regoli il suo corso.

(13) Ma che farci? conviene, dove l'occasione il porti, aggiustarsi al tempo, e accompagnarsi in chiesa co' divoti, e su per le taverne co' ghiotti. *R.*

(14) La mia attenzione.

(15) Ogni condizione, e modo.

(16) Arsa, bollita.

(17) Saltando e carolando a fior d'acqua.

(18) S' ingegnino.

Talor così a leggerar la pena
  Mostrava alcun de' peccator lo dosso,
  E nascondeva in men, che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
  Stan li ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
  Ma come s'appressava Barbariccia,
  Così si ritraén sotto i bollori.
Io vidi, ed anche'l cuor mi s'accapriccia,
  Uno aspettar così, com'egli 'ncontra, (20)
  C'una rana rimane, e l'altra spiccia: (21)
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arronciglió le'mpegolate chiome, (22)
  E trassel su, che mi parve una lontra. (23)
I' sapea già di tutti e quanti il nome,
  Sì li notai, quando furon eletti, (24)
  E poi che si chiamaro, attesi come. (25)

(19) Dall' imminente tempesta, di cui suol essere segno la danza de' delfini.

(20) Come accade; quell'*egli* è particella espletiva.

(21) Questo *spiccia* parve (com'è) maraviglioso a taluno, ad esprimere la leggerezza e prestezza (dic'egli) del *salto*. Or di qual *salto*? Questa rana che *spiccia*, è quella che si ritrae sotto, o smuccia (non *salta*) rimanendosi l'altra, o l'altre, pure col muso fuori: da che questa è l'esempio dei peccatori, che non *saltarono*, sì si ritrasser sotto la pegola, restando l'altro fuori aspettando *Cèsari.*

(22) Aggrappò, aggraffiò.

(23) Animale anfibio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.

(24) Dal capitano Malacoda.

(25) Come tra di sè si chiamavano, posivi mente.

O Rubicante, fa' che tu li metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi; (26)
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio li s'accostò ä lato,
Domandollo, ond'ei fosse; e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato: (27)
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratterìa,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una isdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco:
E äl Maestro mio volse la faccia
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima c'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu älcun, che sia Latino (28)

(26) Scortichi.

(27) Costui chiamossi Ciampolo, nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà, fu da sua madre accomodato a servire un barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece il barattiere delle cariche e uffizi di quella Corte e Regno.

(28) Latino non vuol dire qui precisamente del Lazio, ma italiano.

Sotto la pece? E quegli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino: (29)
Così foss'io ancor con lui coperto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. (30)
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe: onde 'l decurio loro (31)
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio. (32)
Quand'elli un poco rappacciati furo,
A lui, c'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita (33)
Di', che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita, (34)
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,

(29) Vicino, di un' isola all' Italia adiacente; cioè di Sardegna.

(30) La parte del braccio dal gomito alla spalla.

(31) Caporale.

(32) Con guardatura bieca.

(33) Da cui in mal punto ti scostati per uscire alla proda del fosso bollente, dove fosti aggraffiato.

(34) Costui di nazione sardo, di professione frate, ma non si sa di qual ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganasce, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea.

Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, (35)
E fe lor sì, che ciascun se ne loda: (36)
Denar si tolse, e lasciolli di piano, (37)
Sì com' ei dice: e negli altri ufizj anche
Barattier fu non picciol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche (38)
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè, vedete l'altro, che digrigna: (39)
I' direi anche: ma i' temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello, (40)
Che stralunava gli occhi per ferire,
Eh, disse, tratti là, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, e Lombardi, i' ne farò venire.

(35) Ebbe in potere i nimici del suo donno, cioè signore.

(36) Lasciolli andar liberi per poco denaro; onde si ebbero motivo di lodarsi di frate Gomita; ma risaputasi da Nino questa sua furfanteria e infedeltà, lo fece appiccare.

(37) Lasciolli partire senza difficoltà, a bell'agio. Se già non vuol dire di *tratto*.

(38) Conversa assai, e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita don Michele Zanche signore di Logodoro: questi fu Siniscalco di Enzo, figliuolo naturale di Federigo Secondo Imperatore, al quale il padre aveva dato il giudicato di Logodoro; ma morto Enzo in carcere a Bologna, tanto seppe adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rimasa padrona, che l' indusse a prenderlo per marito, così divenne signore di Logodoro.

(39) Ohimè.

(40) Il caporal Barbariccia.

Ma stien le Malebranche un poco a cesso (41)
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io so', ne farò venir sette, (42)
Quando sufolerò, com'è nostr'uso (43)
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, c'avea lacciuoli a gran divizia, (44)
Rispose: Malizioso son io troppo, (45)
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo (46)
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo (47)

(41) Ma si fermino un poco, e cessino le male branche de' demoni: la Crusca insegna *cesso* essere accorciato da cessamento.

(42) Per uno ch' io sono.

(43) Fischierò nel modo che costumiamo quante volte tal un di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demoni lì attorno, fischia, acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.

(44) Ripieghi d'astuzia e di frode.

(45) Malizioso, eh? Bella malizia il procurare ai miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: *tristizia*, cioè danno e tormento.

(46) Di rincontro, all'opposto, non conforme al sentimento degli altri.

(47) Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa,

A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo: (48)
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse; (49)
Quel prima, c'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, (50)
Fermò le piante a terra, ë in un punto
Saltò, ë dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpa fu compunto, (51)
Ma quei più, che cagion fu del difetto, (52)
Però si mosse, (53) e gridò: Tu se' giunto. (54)
Ma poco valse, che l'ale (55) al sospetto (56)

acciò quell'anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te, e noi per vedere a prova, se potrai più te solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.

(48) Gioco.

(49) Ciascun de' demoni quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino, voltò gli occhi dall'altra parte verso l'altra bolgia di dietro, e il primo Cagnazzo che era stato a conceder questo piu renitente e duro, sospettando d'inganno e dicendo, *odi malizia* ec.

(50) Pigliò bene il suo tempo, e si tolse, e fuggì salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor roncigli.

(51) Si sentì di cio punto, come di colpa; accusandosi di negligenza in guardarlo.

(52) Ma più degli altri Alichino, siccome autore di questo nuovo ludo.

(53) Facendo del bravo, e vantandosi vanamente.

(54) Raggiunto.

(55) Le ali del diavolo Alichino.

(56) Paura del Navarrese; il volo non potè vincere la paura.

Non potero avanzar: quegli andò sotto, (57)
  E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'ànitra di botto,
  Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, (58)
  Volando, dietro gli tenne, (59) invaghito,
  Che quei campasse, per aver la zuffa: (60)
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sopra 'l fosso ghermito. (61)
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno (62)
  Ad artigliar ben lui, e ambo e due
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue: (63)
  Ma però di levarsi era niente, (64)
  Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
  Quattro ne fe volar dall'altra costa;

(57) Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.

(58) Buffa, che nel 7. cant. significa vanità e baja, qui significa scherno e beffa fatta dal barattiere ai diavoli.

(59) Tenne dietro ad Alichino.

(60) Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.

(61) Aggranciato cogli artigli.

(62) De' più feroci di questo genere.

(63) S'eran *ghermiti* i due diavoli sopra la pece; venendo a caderci dentro, la pece bollente li fece *sghermire*. Che ha egli a far qui lo *schermidor* di tutte edizioni antiche. *B*.

(64) Era vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.

Con tutti i raffi, ë assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta: (65)
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro della crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

(65) In luogo da lor provveduto, donde potessero ben ajutare gli impeciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, senza compagnia
  N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via. (1)
Volto era in sulla favola d'Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa, (2)
  Dov'ei parlò della rana, e del topo:

(1) Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città; ma quando un dopo l'altro viaggiano insieme in campagna, ove di rado camminano di conserva.

(2) Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa: la rana si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Che più non si pareggia mo ëd issa, (3)
  Che l'un con l'altro fa, (4) se ben s'accoppia (5)
  Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia, (6)
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe doppia. (7)
I' pensava così: Questi per noi (8)
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, c'assai credo, che lor nôi. (9)
Se l'ira sopra 'l mal voler s'aggueffa, (10)
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella lepre, ch'egli acceffa. (11)
Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Della paura, e stava indietro intento;
  Quando i' dissi: Maestro, se non celi

(3) *Mo* ed *issa*, due particelle del medesimo significato ambedue, *ora* e *addesso*.

(4) Il fatto del topo e della rana, col fatto di questi due diavoli.

(5) Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione che mosse la rana a finger di voler passare dall'altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voler correre in aiuto d'Alichino (che fu tanto nell' uno, quanto nell'altro il voler ingannare con danno) ed il fine, cioè l'effetto che ne seguì, e fu, che ciascuno ingannato rimase e preda, quelli del nibbio, questi della pece.

(6) Nasce, sboccia.

(7) Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furon dati per guida i demoni.

(8) A conto nostro, per nostra cagione.

(9) Rechi noja, spiaccia.

(10) Se alla malignità s' aggiunge l' ira.

(11) Abbocca, mettendogli il ceffo addosso.

Te e me tostamente, i' hò pavento
Di Malebranche: (12) noi gli avem già dietro:
I' gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi di piombato vetro, (13)
L'immagine di fuor tua non trarrei (14)
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo (15) venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia, (16)
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia. (17)
Già non compìo di tal consiglio rendere, (18)
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, c'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese:
Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

(12) Delle male branche de' diavoli.

(13) S' io fossi uno specchio.

(14) L' immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l' immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggo benissimo i tuoi pensieri; *impetro*, cioè scolpisco ed esprimo.

(15) Pur ora.

(16) Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini: e non sia sì precipitosa.

(17) La caccia che noi ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demoni.

(18) Non avea finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

E giù dal collo della ripa dura (19)
  Supin si diede alla pendente roccia, (20)
  Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. (21)
Non corse mai sì tosto acqua per doccia, (22)
  A volger ruota di mulin terragno, (23)
  Quand'ella più verso le pale approccia, (24)
Come 'l maestro mio per quel vivagno, (25)
  Portandosene me sopra 'l suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
  Sopr'esso noi: (26) ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Providenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, (27)

(19) Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.

(20) Si lasciò andare giù sdrucciolando colle reni, e tenendo Dante stretto sul petto.

(21) Perchè l' altro lato riman chiuso da un' altra roccia o ripa, essendo ciascuna bolgia chiusa da due di tali ripe o bastioni.

(22) Canale.

(23) Fatto in terra, a differenza di quelli che si fabbricano sopra i laghi o fiumi.

(24) Quando l' acqua s' appressa alle pale, dov' è nella sua maggior velocità e precipizio.

(25) Per quella ripa, o per quel pendío, per quella striscia, che fece nel calarsi. Vivagno propriamente l' estremità lungo le tele e robe sottili, siccome cimosa o cintolo l' estremità lungo i panni di lana.

(26) Come si dice *con esso noi, con esso me, con esso loro,* ec. ma ciò non era a Virgilio di sospetto e di timore.

(27) Che altro mostrava al di fuori, altro era al di

Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia, (28)
Chè in Clugnì per gli monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. (29)
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi (30)

dentro, e come sarebbe a dire mascherata, e con viso dipinto a divozione.

(28) Di quel taglio, di quella foggia che usavano nella città Elettorale di Colonia, dove le cappe de' Monaci si facevano più grossolane e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landino, il Vellutello e il P. d'Aquino: più pompose e larghe, dice Daniello ed il Volpi, di quel che si facessero in Italia: e Francesco Buti racconta, che per la pompa e vanità con cui volevano vestire quei Monaci, furono in penitenza dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozzamente.

(29) A paragone di questi così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II. Imperadore usò di far tormentare i rei di lesa maestà in questa guisa: faceva lor mettere indosso una gran veste di piombo, e poscia messili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

(30) Ad ogni passo nostro acquistavano nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui al muoverci eravamo del pari.

Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: Fa', che tu trovi
Alcun, c'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi:
E ün, che 'ntese la parola Tosca,
Dirieto a noi gridò, tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse c'avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta, (31)
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta (32)
Dell'animo col viso d'esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero 'n sè, ë dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola: (33)
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola? (34)
Poi disser me: O Tosco, c'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sopra 'l bel fiume d'Arno alla gran Villa, (35)
E son col corpo, ch' i' hö sempre avuto.(36)

(31) O Dante, aspetta lo spirito e poi cammina con lui, accomodandoti al suo passo.

(32) A'quali traspariva in volto il desiderio dell'animo. *R.*

(33) Al respirare che Dante faceva.

(34) Del nostro lungo abito talare fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.

(35) Nella città di Firenze, detta da lui villa alla francese.

(36) Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant'i' veggio, dolor giù per le guance,
  E che pena è in voi, che sì sfavilla? (37)
E l'un rispose a me: Le cappe rance
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance. (38)
Frati Godenti fummo, e Bolognesi, (39)
  Io Catalano; e costui Loderingo (40)
  Nomati, e da tua terra insieme presi (41)

(37) Riluce e abbaglia pel colore *aureo* delle cappe. Parlare ironico. *R.*

(38) Le cappe nostre *Rorate* e di color rancio son così gravi, che ci fanno cigolar l' ossa nè più, nè meno che si facciano certi pesi le bilance e le stadere. *R.*

(39) Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl' infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè erano per lo più ricchi, e stavano di ordinario alle lor case a godersela con la moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo li chiamava, per soprannome, Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest' Ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.

(40) M. Catalano Catalani o Malvolti; M. Loderingo de' Liandolo o degli Andali, e chi dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.

(41) Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti dai

(Come suole esser tolto un uom solingo) (42)
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali... (43)
Ma più non dissi: c'agli occhi mi corse (44)
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, c'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenìa (45)

Guelfi, già prepotenti per denari, ci portammo di modo, che discacciati i Ghibellini, ne appariscono ancora i segni intorno del Gardigno: che era una strada, ov' erano le case degli Uberti famiglia nobilissima e capi dei Ghibellini fatte ardere e diroccare da quei due Frati Godenti; ved. Vill. l. 7. c. 3.

(42) Proposti fummo ed eletti affine di conservare la sua pace a quel modo che suol eleggersi per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pur solingo non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano: ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l'intese il Butì citato dalla Crusca.

(43) Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l' ultimo esterminio alla mia patria, voleva dire e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere i vostri mali recan dolore ancor a me.

(44) Mi si offerì e presentò avanti gli occhi un uom confitto in croce.

(45) Caifasso, che die' quel consiglio a' farisei: *mette a voi conto, che un sol uomo si muoja pel popolo, anzichè tutta la nazione* perisca. *R.*

Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, che e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E ä tal modo il suocero si stenta (46)
In quella fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. (47)
Allor vid'io maravigliar Virgilio (48)
Sopra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio. (49)
Poscia drizzò äl frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vengan d'esto fondo a dipartirci. (50)
Rispose adunque: Più, che tu non speri, (51)
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo c'a questo è rotto, e nol coperchia:

(46) Anna suocero di Caifa sta penando ancor egli così.

(47) Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l' eccidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37 anni dopo quel conciliabolo.

(48) Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.

(49) Perchè da tutti era calpestato, come dice più su.

(50) Ad agevolarci la partenza.

(51) È vicino più che non speri uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia o parete, da cui si schiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questo sesto scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra e lo copre, ma giace caduto a terra.

Montar potrete su per la ruina, (52)
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna (53)
Colui, che i peccator di là üncina. (54)
E 'l frate: i'üdì già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali üdi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti', (55)
Dietro alle poste delle care piante. (56)

(52) Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendío, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli, ma una buona parte ne resta intera, e s' innalza e sopravanza di molto il piano.

(53) Il diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per il nostro bisogno, e c' ingannò dicendoci, che *non si poteva andar più oltre*; mentre qui udiamo da te che *si può montar su per la ruina.*

(54) Arronciglia, aggraffa.

(55) Aggravati da pesantissimo manto.

(56) Orme, pedate del mio caro Virgilio.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja e dei suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno, (1)
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra, (2)
E già le notti al mezzo dì sen vanno: (3)

(1) Il principale intendimento di Dante si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benchè di poca durata, in veder Virgilio sì turbato. *Biagioli.*

(2) Che il sole entra in aquario circa il 21 di Gennajo, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300 anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 14 del mese.

(3) Quando passato già di un mese il solstizio iemale, vengono però a scostarsi oramai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24 ore, la qual cosa accade nel equinozio, in cui la notte e il dì fanno a mezzo col prendersi dodici ore per uno.

Quando la brina in sulla terra assempra (4)
  L'immagine di sua sorella bianca, (5)
  Ma poco dura alla sua penna tempra, (6)
Lo villanello, a cui la roba manca, (7)
  Si leva, e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca: (8)
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
  Come 'l tapin, che non sa che si faccia: (9)
  Poi riede, e la speranza rincavagna, (10)
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia (11)
  In poco d'ora, e prende suo vincastro, (12)

(4) Ritrae.

(5) La neve massime se sia una piccola nevata, e come suol dirsi un' incaciatura.

(6) Alla sua *penna*, ai suoi *raggi temperati*, e che già cominciano a rinforzarsi nell' aquario e a riscaldare il terreno.

(7) Il villano poveretto, che si trova sprovvisto del bisognevole per mantenere la famiglia e 'l bestiame.

(8) Atto di chi, sbigottendo, forte s' impazientisce, non già perchè non sappia *distinguere la brina dalla neve*, come qui dice il Venturi; ma perchè prevede, che i pascoli saran più tardivi, ed egli così costretto con gran disagio, e stento della famiglia sua a far provvisione di fieno. *R.*

(9) Un misero, cui manca ogni ripiego.

(10) Ripiglia la speranza, si rincuora: propriamente ripone nel cavagno, cioè cesto o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice *ringavagnare*, a quella foggia che si direbbe *rinfiascare*, *rimbottare*, *rinsaccare*.

(11) Allo sparire della brinata, e al muovere delle piante.

(12) Verga pastorale.

E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'i' gli vidi sì turbar la fronte, (13)
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro: (14)
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio (15)
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse (dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina) e diedemi di piglio. (16)
E come quei, che adopera, ed istima, (17)
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo, sopra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia. (19)
Non era via da vestito di cappa; (20)

(13) Per essere stato burlato e cuculiato da quel monello di Malacoda.

(14) Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria giuliva mi medicò e tolse quello sgomento, e però mi rincorrai siccome il villanello ec.

(15) Con quell' atto e guardatura, in che mi apparve la prima volta a liberarmi dalle tre fiere tra la selva ed il monte.

(16) M' abbracciò, prendendomi in collo.

(17) Opera, e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.

(18) Grossa pezzo di masso rovinato.

(19) Ma prima di aggrapparti a quella scheggia o pezzo di masso, tenta se ella si possa sostenere; che non avessi poi a rovinar giù con esso. *R.*

(20) Da non potervisi arrampicare uno che fosse vestito

Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto, (21)
Potevam su montar di chiappa in chiappa: (22)
E se non fosse, che da quel precinto, (23)
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, mä io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende: (24)
Noi pur venimmo infine in sulla punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i' non potea più öltre,
Anzi m'assisi, nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre, (25)
Disse 'l maestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre: (26)

di cappa, com' erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.

(21) Perchè senza vero corpo, ed io ajutato, e portato da Virgilio.

(22) Di scheggia in scheggia di quei sassi che spuntavano in fuori.

(23) Cerchio, argine in giro.

(24) Un argine sia più erto e diritto, e l' altro meno. Finalmente noi guadagnammo e superammo la punta della scheggia non rovinata del ponte, avvisata già da Virgilio, e dalla quale l' ultima pietra, ossia la cima del rovinato ronchione è fessa e squarciata. *R.*

(25) Spoltronisca, spigrisca.

(26) Poltroneggiando a letto. *Senza la qual* fama, chi passa tutto quel tempo, che gli è posto al vivere da Dio, non lascia segno alcuno d' essere stato al mondo.

Senza la qual, chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
E però leva su; vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia. (27)
Più lunga scala convien, che si saglia: (28)
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi; or fa'sì, che ti vaglia. (29)
Leva'mi allor, mostrandomi fornito (30)
 Meglio di lena ch' i' non mi sentía,
 E dissi: Va', ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole, (31)
 Ed erto più ässai, che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole:
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso, (32)
 A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sopra 'l dosso (33)
 Fossi dell'arco già, che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

(27) S' aggrava e casca giù avvilito.

(28) Ci resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

(29) Col metter in opera ciò, che hai inteso.

(30) Mi rizzai.

(31) Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e sporgenti ben in fuori.

(32) Per lo qual mio parlare uscì dall' altro fosso, che era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.

(33) Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell' arco di quel ponte che varcava dalla sesta bolgia alla settima, sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra quel che parlava.

Io ëra volto in giù, ma gli occhi vivi (34)
  Non potean ire al fondo per l'oscuro:
  Perch' io: Maestro, fa' che tu ärrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro: (35)
  Chè com' i' odo quinci, e non intendo;
  Così giù veggio, e nïente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far; chè la dimanda onesta
  Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
  Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
  E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa (36)
  Di serpenti, e di sì diversa mena, (37)
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa. (38)
Più non si vanti Libia con sua rena:
  Che se Chelidri, Jàculi, e Faree (39)
  Produce, e Cencri con Anfesibena,

(34) Per quanto esercitassero la propria loro azion viva del vedere, la propria vivacità.

(35) All' altro argine che cinge intorno l' ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

(36) Calca, aggruppamento.

(37) Razza, natura.

(38) Guasta e sciupa.

(39) Questo assortimento di serpenti è preso dal lib. 8 di Luc. Chelidri, serpi che in terra e in acqua vivono: Jaculi che si lancian dagli arbori addosso agli uomini: Faree, serpi che con la coda camminano elevati da terra con le altre membra: Cencri, perchè pinticchiati da certi punti che pajono grano di miglio, che il miglio *cenchros* n greco si appella (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca sono corrotti: leg-

Nè tante pestilenzie, nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
  Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee. (40)
Tra questa cruda, e tristissima copia
  Correvan genti nude, e spaventate,
  Senza sperar pertugio, (41) ö elitropia. (42)
Con serpi le man dietro avean legate;
  Quelle ficcavan per le ren la coda,
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
  S'avventò un serpente, che 'l trafisse
  Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,—
  Com'ei s'accese, ë arse, e cener tutto
  Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu ä terra sì distrutto,
  La cener si raccolse, e per se stessa
  In quel medesmo ritornò di butto: (43)
Così per li gran savj si confessa, (44)
  Che la Fenice muore, e poi rinasce,

gendo *centri* in luogo di *cenchri*, com'è chiaro che deve leggersi dal greco *cenchros*) e dicon di questo, che movendosi non serpeggia, ma va a dirittura. Anfesibene, serpi che hanno due capi, uno dove l'hanno le altre, l'altro in luogo di coda.

(40) L'Egitto.

(41) Da nascondersi.

(42) Pietra preziosa che ha virtù contro i veleni. Forse allude qui il Poeta alla volgare opinione favolosa, che abbia questa pietra virtù di rendere invisibile chi addosso la porti, come fa Calandrino nel Decamerone del Certaldese.

(43) Subito, di botto.

(44) *Si confessa*, vale si asserisce.

Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biado in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como, (45)
Per forza di Demon, c'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo, (46)
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta scroscia! (47)
Lo duca il dimandò poi, chi ëgli era:
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, ïn questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci (48)
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed ïo al duca: Dilli, che non mucci, (49)

(45) Come, da *quomodo* tronco.

(46) Accidente apopletico, o epilettico, cioè mal caduco, che nasce da qualche *turamento* nei nervi, onde s' impedisca il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l' origine.

(47) Vibra; metafora presa dall'acqua, quando vien giù dirottissima.

(48) Vanni Fucci pistoiese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale e ladro, che tra le altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sagristia del Duomo di Pistoja, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato. Avendo detto *bestia*, chiama Pistoja *tana*.

(49) Che non fugga, e così ci burli.

E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse, (50)
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto:
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi: (51)
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, (52)
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mïo annunzio, e ödi:
Pistoja in pria di Negri si dimacra, (53)
Poi Fiorenza rinnova genti, e modi. (54)

(50) Perocchè altrimenti, egli, siccome uomo sanguinario e bestiale, dovrebbe essere nel primo girone del settimo cerchio tra i violenti.

(51) Dall' altar di S. Jacopo.

(52) Non godi per esser tu della parte de' Bianchi ed io della parte de' Neri.

(53) Di fatto nell' anno 1301 (cioè un anno dopo questo viaggio fantastico di Dante) i Bianchi di Pistoja, coll'ajuto de' Bianchi di Firenze, cacciarono i Neri di Pistoja. *Lombardi.*

(54) I Bianchi fiorentini accorsero a Pistoja, per il qual soccorso fu vinta la fazion de' Neri, e molti di loro rimastivi introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi che poco dopo in Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rovinando la città e le leggi.

Tragge Marte vapor di Val di Macra, (55)
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetüosa ed acra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia, (56)
Sì c'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ti debbia.

(55) Sotto questa allegoria intende di Marcello dei Marchesi Malaspini che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri, diede battaglia ai Bianchi nel campo Piceno sotto il Castel di Fucecchio e li ruppe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8 c. 44.

(56) Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate nei *nuvoli.*

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambo e due le fiche, (1)
  Gridando: Togli, Dio, c'a te le squadro. (2)
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perc'una gli s'avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo', che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo se stessa sì dinanzi, (3)
  Che non potea con esse dare un crollo.

(1) Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui messo il dito grosso tra l' indice e il medio: ved. il Varchi nell' Ercolan. a c. 110.

(2) Prenditele pure, che intendo di farle a te e per tuo dispetto; bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, qui vale mostrare e più; quasi spinger su gli occhi.

(3) Metafora presa dal chiodo, di cui nel conficcarsi scappatane la punta, si rificca indietro ribattendola, e quest' è ribadire.

Ah Pistoja, Pistoja! che non stanzi (4)
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tüo avanzi? (5)
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri. (6)
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia,
Venir chiamando: Ov'è, öv'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia. (7)
Sopra le spalle dietro dalla coppa (8)
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa. (9)
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino, (10)
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino, (11)
Per lo furar frodolente, ch'ei fece (12)

(4) Risolvi.

(5) I tuoi antenati: vai di male in peggio.

(6) Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.

(7) *Viso, faccia:* ma qui pare si debba prendere in senso più ampio, e che debba valere *sembianza, natura* umana.

(8) Nuca, parte di dietro della testa.

(9) Infuoca chiunque in lui si riscontra.

(10) Uno de' sette colli di Roma, dove quest'assassino aveva il suo grottone.

(11) Non va con gli altri Centauri suoi fratelli. Dante qui fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.

(12) Perchè tirava alla sua spelonca gli armenti per la

Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino: (13)
Onde cessar le sue opere biece (14)
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi, (15)
 De'quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
 Per che nostra novella si ristette, (16)
 E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e'(17) seguette, (18)
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa (19) dove fia rimaso? (20)

coda all'indietro; acciò le pedate, se fossero state per il suo verso non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.

(13) I buoi ch'Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

(14) Traslato dalla vista: storte, contro la retta ragione, pessime.

(15) Sotto, perchè i Poeti erano su la ripa e gli spiriti giù nella bolgia.

(16) Il nostro ragionare, e il nostro novellare.

(17) È formolina ridondante, ma graziosa usata dai più puliti scrittori, Petrar. Boc. ec. e dai viventi fiorentini eziandio nel parlare più usuale.

(18) Accadde, come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l'altro.

(19) Cianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze.

(20) Benchè li presente, non lo riconosceva per esser sì stranamente trasformato.

Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. (21)
Se tu se' ör, Lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Ch' ïo, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E ün serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese:
Poi gli addentò ë l'una e l'altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambo e due;
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel' ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore, (22)
Per lo papiro (23) suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. (24)
Gli altri due riguardavano, e ciascuno

(21) Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì.

(22) Prima che si accenda e alzi la fiamma.

(23) Carta che così ancora si dice in greco, in latino, in francese e in spagnuolo dal *papyrus*, arboscello che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di cenci lini.

(24) Il color bianco.

Gridava: Oimè, Agnel, come ti muti! (25)
Vedi, che già non se'nè due, nè üno.
Già ëran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia, ov'eran due perduti. (26)
Fersi le braccia due di quattro liste: (27)
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso (28)
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso: (29)
Düe, e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come'l ramarro sotto la gran fersa
De'dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parëa venendo verso l'epe (30)
Degli altri düe un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso (31)
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso. (32)
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co'piè fermati sbadigliava,

(25) Oimè, Agnolo, questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichi spositori.

(26) Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscer non vi si potevano.

(27) Perchè alle due braccia dell' uomo si erano unite le due gambe del serpente.

(28) Cassa del petto.

(29) Cassato.

(30) Pancé.

(31) Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.

(32) Il serpentello.

Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: (33)
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca (34)
Del misero Sabello, e di Nassidio, (35)
E attenda ad udir quel, c'or si scocca. (36)
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio: (37)
Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì c'ambo e due le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, (38)
Che 'l serpente la coda in forca fesse, (39)
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme. (40)
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.

(33) Quello spirito guardava il serpente e il serpente lo spirito.

(34) Lib. 11 dove narra per incidenza che costui morsicato da un serpente che si chiama *seps*, ne rimase in brev'ora morto e quasi in cenere disfatto.

(35) Costui morsicato dal serpente *pester* gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.

(36) Si racconta.

(37) Perocchè Ovidio cangiò le sole viste di Cadmo e d'Aretusa; ma Dante pone due nature, che si barattino insieme, e che l'uno diventi l'altro. *Cèsari*.

(38) Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme di sì fatta guisa.

(39) Divise, aperse, fendè.

(40) I piedi.

Togliea la coda fessa la figura, (41)
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.(42)
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti. (43)
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela (44)
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, (45) e dall'altra il dipela,(46)
L'un si levò, e l'altro cadde giuso, (47)
Non torcendo però le lucerne empie, (48)
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'nver le tempie,(49)
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie: (50)

(41) La coda si trasformò in piedi, gambe e cosce che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

(42) Allungarono alla misura e forma di braccia.

(43) Ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe e branche serpentine.

(44) Cuopre.

(45) Nel serpente.

(46) Dalla parte del dannato rade il pelo.

(47) Si rizzò il serpente già fatt' uomo, e l'uomo fatto serpente andò in terra.

(48) Gli occhi e la guardatura orrenda.

(49) Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.

(50) Che poco prima erano scempie e lisce, senza l'escrescenza dell'orecchie.

Ciò, che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soperchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, (51)
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, c'aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo', che Buoso corra, (52)
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. (53)
Così vid'io la settima zavorra (54)
Mutare, e' trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra. (55)
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato, (56)
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

(51) Il nuovo serpente.

(52) Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.

(53) Come ho fatt' io, finchè sono stato serpente.

(54) Savorra, sabbione che suol porsi nel fondo delle navi: qui valle arenosa.

(55) Se la lingua confusa per tal novità smarrisce e perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal diritto sentiero o discorso, come apparisce chiaro nel canto 31. dell' Inferno. v. 24.

(56) Smarrito, avvilito e fuori di sè parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.

Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato: (57)
 Ed era quei, che sol de'tre compagni, (58)
 Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

(57) Famosissimo ladro, ma non trovo di che famiglia si fosse.

(58) I tre compagni erano Agnolo, Buoso, Puccio, il serpe di sei gambe Cianfa, il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville Borgo di Val d'Arno di sopra; di cui per farne i suoi memorabil vendetta ferono ammazzare la maggior parte di quei terrazzani; e però si dice che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui, stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi cinque nobili di primo ordine, e di grande affare nella repubblica, nè ponendosi il furto particolare, non è credibile che il loro rubare fosse come quello di Gianni Pucci, o altro ladro di vil condizione, ma un rubare da gran cavalieri con prepotenze, con angherie, con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due, e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Fiorenza, poi che se' si grande, (1)
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque (2) cotali (3)
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, (4)
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non c'altri t'agogna: (5)

(1) Amara ironia e lode di ogni riprensione più acerba.

(2) I cinque nel fine del precedente canto nominati al v. 55.

(3) Non mica plebei, ma primarj barbassori della tua repubblica.

(4) Così soglion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici.

(5) Proverai di quelle calamità che ancor Prato, che

E se già fosse, non saria per tempo, (6)
  Così foss' ei, da che pure esser dee:
  Che più mi graverà, com più m'attempo. (7)
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  Che n'avean fatte i borni a scender pria, (8)
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedìa.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, (9)

per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch' è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: o forse ancora mentova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del Ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno; l' incendio di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; le discordie civili tra i Bianchi e i Neri: ved. Villan. l. 8. cap. 70 e 71.

(6) Non sarebbe troppo presto. Così t' incogliessero di presente simili disastri, poichè pur debbonti venir in capo!

(7) Perchè quanto più l' uomo si *attempa* ed invecchia, tanto più s' accende in lui l' amor della patria; e conseguentemente tanto più gli grava e pesa, s' ella incorre in qualche miseria. *Vellutello.*

(8) Borni in questo passo si prendono per quelle pietre in fuori, che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morso, o addentellato.

(9) A ciò ch' io vidi di pene destinate a quelli che usano

E più lo 'ngegno affreno, ch'i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi: (10)
Sì che se stella buona, o miglior cosa (11)
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, c'al poggio si riposa,
Nel tempo, (12) che colui, che 'l mondo schiara (13)
La faccia süa a noi tien meno ascosa, (14)
Come la mosca cede alla zanzara, (15)
Vede lucciole giù per la vallea, (16)
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea. (17)
E, qual colui, che si vengiò con gli orsi, (18)

male della sottigliezza dell'ingegno in questa ottava bolgia, perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.

(10) Sì che non corra ove virtù nol guida.

(11) Talchè se propizia influenza del cielo, o amorevole providenza del Signore mi ha conceduto un ingegno desto e sublime, io non lo rivolti in mio danno, e (quasi mal mi sappia d'averlo avuto) io tenti ogni via da tormi questo bene, abusandone reamente.

(12) D'estate.

(13) Il Sole.

(14) Per esser le notti sì brevi.

(15) Tosto che è fatto sera, fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.

(16) Quante lucciole vede il villano ec.

(17) Dove si potea discernere.

(18) Il profeta Eliseo che si vendicò di 42 fanciulli petulanti, facendoli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando.

Vide'l carro d'Elia al dipartire, (19)
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto, (20)
E ogni fiamma un peccatore invola. (21)
I' stava sopra'l ponte a veder surto,
Sì che s'i' non avessi un ronchion preso, (22)
Caduto sarei giù senz'esser urto.
E'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso, (23)
Che così fosse: e già voleva dirti,
Chi è'n quel fuoco, che vien sì diviso (24)
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteòcle col fratel fu miso? (25)
Risposemi: Là ëntro si martira
Ulisse, e Dïomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira: (26)

(19) Istoria sacra assai nota lib. 4. Reg. c. 2.

(20) Ciò che tien entro celato.

(21) Involgendo, invola all' altrui vista.

(22) Scheggion di sasso.

(23) Avvisto, avveduto.

(24) Diviso in due punte verso la sommità.

(25) Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra sè nemici Eteocle e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l' una fiamma dall' altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l' odio antico. v. Stazio nella Teb.

(26) Corrono qui insieme alla punizione, come insieme

E dentro dalla lor fiamma si geme
  L'aguato del caval, che fe la porta, (27)
  Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme. (28)
Piàngevisi entro l'arte, per che morta
  Deïdamïa ancor si duol d'Achille, (29)
  E del Palladio pena vi si porta. (30)
S'ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego,
  E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego, (31)
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi, che del desio ver lei mi piego. (32)
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode: ed io però l'accetto:
  Ma fa', che la tua lingua si sostegna. (33)
Lascia parlare a me: ch'i' hö concetto
  Ciò, che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi, (34)

corsero all' ira, che li fe mettere in opera tante frodi contro i Trojani.

(27) Per cui introdurre si aperse nelle mure di Troja la vastissima porta.

(28) Dalla qual cosa, che fu cagione della ruina di Troja, venne il fuggirsene d' Enea, che poi venuto in Italia propagovvi la sua stirpe, da cui nacquero i Romani.

(29) L' astuto artifizio usato da quei due greci per scoprire Achille, travestito da donna, onde ne avvenne che egli abbandonò costei, rimasta gravida di Pirro.

(30) Della statua di Pallade da lor rapita ai Trojani.

(31) Non mi nieghi il piacer d' aspettar qui, finchè la fiamma che si divide in due ec.

(32) Per la gran voglia che ho di parlarle, sto con tutta la persona piegato verso di lei.

(33) Non parlar tu.

(34) Perchè, siccome greci dotti ed alteri sarebbero

Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi. (35)
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S'i' meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, (36)
Non vi movete: ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi. (37)
Lo maggior corno della fiamma antica (38)
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta, (40)

forse sdegnato di rispondere e soddisfare all' interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio, famoso.

(35) *Audivi* alla latina per la rima. *Daniello.*

(36) Facendo, di Ulisse orrevole ricordanza nel 3.° dell'Eneide, dove tocca di Polifemo, e di Diomede nell'11. *R.*

(37) Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma sì solo di gloria, gisse a morire.

(38) Ulisse più vecchio di Diomede.

(40) Circe figliuola del Sole maga famosissima che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie; la quale colle sue lusinghe affascinandomi, trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione, tratteneandomi più di un anno presso il monte Circello, promontorio tra Terracina e Gaeta.

(Prima che sì Enea la nominasse): (41)
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta (42)
Del vecchio padre, nè'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta, (43)
Vincer poteo dentro da me l'ardore, (44)
Ch'i' ëbbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna (45)
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi (46) insin la Spagna,
Fin nel Monrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io ë i compagni eravam vecchj e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi, (47)
Accio che l'uom più öltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, (48)
Dall'altra già m'avea lasciata Setta. (49)
O frati, dissi, che per cento milia

(41) Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.

(42) Nè l'amor paterno verso il mio figliuol Telemaco; nè l' amor filiale verso mio padre Laerte.

(43) Mia fedelissima moglie.

(44) L' ardente desiderio.

(45) Compagnia di pochi generosi, da' quali non fui mai abbandonato.

(46) Dell' Europa e dell'Affrica.

(47) Le due colonne, cioè i monti Abila e Calpe col motto, come suol dirsi, *non plus ultra*, da far cautelati e riguardati i naviganti di non ardire di passar più oltre à quello stretto, cioè di Gibilterra.

(48) Grand' emporio dell'Andaluzia.

(49) Volgarmente Ceuta.

Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia (50)
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al sol, (51) del mondo senza gente. (52)
Considerate la vostra semenza: (53)
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì äcuti, (54)
Con quest'orazion picciola, al cammino,
C'appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino, (55)
De' remi facemmo ale al folle volo, (56)
Sempre acquistando del lato mancino. (57)
Tutte le stelle già dell'altro polo (58)

(50) Cari compagni, in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e *vegliano*, non lasciate d' approfittarvi della notizia d' altri nuovi paesi.

(51) Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso ponente, all' opposito di chi naviga verso levante che va colla prua contro il corso del sole.

(52) Disabitato, conforme l' antica opinione.

(53) La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d' intelletto.

(54) Invogliati e pronti.

(55) Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prora verso ponente.

(56) Inconsiderato, che non potea verisimilmente aver buon fine.

(57) Piegando sempre sulla man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo diritto verso ponente.

(58) Io già vedea tutte le stelle che di notte erano at-

Vedea la nòtte, e'l nostro tanto basso, (59)
Che non sorgeva fuor del marin suolo.
Cinque (60) volte racceso e tante casso (61)
Lo lume era di sotto dalla luna, (62)
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna (63)
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto: (64)
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,

torno al polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la nave già era giunta alla linea equinoziale, perocchè a esser di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.

(59) Per conseguenza io vedeva il nostro polo settentrionale tanto basso, che non s' alzava punto sopra la superficie del mare.

(60) Già erano scorsi cinque mesi da che passato lo stretto di Gibilterra eravamo entrati nell' Oceano: cinque volte s' era fatto il plenilunio e cinque il novilunio.

(61) Sparito, cassato.

(62) Dalla parte verso la terra.

(63) Così apparendoci per la gran lontananza: ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d' Ulisse; benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l'opinione di Plinio e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona; al che dalla fantasia poetica facilmente può aggiungersi, che un eroe si avventurasse a imprese ulteriori.

(64) Or che *tornò in pianto?* certo *l' allegrezza*, la cui idea è scolpita nella mente per lo verbo *ci allegrammo*. Ed ecco un di que' passi, che mostra (secondo ragione e natura) nel parlar nostro talora essere alcune naturali ellissi.

E percosse del legno il primo canto. (65)
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque, (66)
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso.

cioè alcune parole, che da sè s' intendono, senza dirle. *Cèsari.*

(65) La prua.

(66) A Dio; ma ne tace il nome, perchè così richiede la natura di chi parla.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, dice, che si volse a un'altra fiamma, e nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Già ëra dritta in su la fiamma, e queta (1)
Per non dir più, ë già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscía. (2)
Come'l bue Cicilian, che mugghiò prima (3)
Col pianto di colui (4) (e ciò fu dritto) (5)

(1) La fiamma era già ec.

(2) Verso, che imita al vivo il suono di ciò che dice. *R.*

(3) Il famoso bue di metallo fatto d'ordine di Falaride tiranno della Sicilia, detta Cicilia, a quella foggia che si dice *palore*, *fisofolo*, *frebbe*, *frabbo ec.* per *parole*, *filosofo* ec.

(4) Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.

(5) Fu giusto che Perillo l' inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.

Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
 Sì che con tutto, che e' fosse di rame,
 Pur el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio (6)
 Si convertivan le parole grame. (7)
Ma poscia ch'ebber colto (8) lor vïaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo Lombardo, (9)
 Dicendo (10): Issa ten va', più non t'adizzo; (11)
Perch'i' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, ëd ardo.
Se tu pur mö in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, ond'io mia colpa tutta reco; (12)
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch'i' fui de' monti là intra Urbino (13)

(6) Io spiego così: Di là dove principia, presso la bocca del peccatore, il fuoco; dove il fuoco e la bocca si toccano, cangiavansi le dolenti parole non in voce scolpita d'uomo, ma di foco che stride, mormora, scoppietta. R. V.

(7) Dolorose.

(8) Preso.

(9) Pur ora.

(10) A Ulisse.

(11) *Adesso* vattene pure, ch' io sono soddisfatto e non t'*aizzo*, non ti stimolo più a parlare.

(12) Di Roma.

(13) Di monte Feltro città situata tra Urbino e quella

E'l giogo, di che 'l Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa, (14)
Dicendo: Parla tu; questi è Latino. (15)
Ed io, c'avea già pronta la risposta,
Senza 'ndugio a parlare incominciai:
O ànima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni: (16)
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova, (17)
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni. (18)
La terra, (19) che fe già la lunga pruova, (20)
E di Franceschi sanguinoso mucchio, (21)

parte dell'Apennino dov'è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

(14) Pignendomi un poco col gomito, o in altro simile modo.

(15) E non greco, come quei due che son partiti, e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

(16 Che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

(17) Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un' *aquila* mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

(18) Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido, che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

(19) Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragiona.

(20) Nel sostenere l'assedio de' Francesi.

(21) Per valore e strattagemma del medesimo conte Guido: seguì questo fatto l'anno 1282. ved. Vill. l. 7. c. 80.

Sotto le branche verdi si ritruova. (22)
E'l Mastin vecchio, 23 e'l nuovo da Verrucchio, 24
Che fecer di Montagna il mal governo, (25)
Là dove soglion, fan de' denti succhio. (26)
La città di Lamone, (27) e di Santerno (28)
Conduce il lïoncel dal nido bianco, (29)
Che muta parte dalla state al verno: (30)
E quella, a cui il Savio bagna il fianco, (31)
Così com'ella siè tra'l piano, e il monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se', ti prego, che ne conte;

(22) Sotto Sinibaldo Urdelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

(23) Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quelle città.

(24) Castello allora di Rimini, che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerenze, onde poi fu la famiglia denominata.

(25) Nobilissimo cavaliere riminese de' Parcisati, capo in quelle parti della fazion Ghibellina, che crudelmente fu fatto morire dai Malatesti.

(26) Succhiello, trivello usato per esprimere secondo l'allegoria del mastino, la crudeltà di costoro sopra dei poveri sudditi.

(27) Fiume di Faenza.

(28) Fiume d' Imola.

(29) Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio o diavolo.

(30) Cioè spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.

(31) Cesena.

Non esser duro più, c'altri sia stato,
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte. (32)
Poscia che'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo, (33)
Questa fiamma staría senza più scosse. (34)
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' ödo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero, (35)
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero, (36)
Se non fosse'l Gran Prete, a cui mal prenda, (37)
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, (38)
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. (39)
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte, (40)
C'al fine della terra il suono uscíe.

(32) Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: gli aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente chi egli sía.

(33) Che dovesse una volta ritornare al mondo.

(34) Io tacerei.

(35) Frate francescano: vocabolo dal Francese.

(36) Che veniva fatto a quello ch' io aveva in animo.

(37) Papa Bonifazio VIII. *mal prenda*, maledizione.

(38) Anima informante il mio corpo.

(39) Non fui valoroso, ma astuto.

(40) E seppi sì ben maneggiarmi in esse, che ec.

Quando mi vidi giunto in quella parte (41)
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei
(Ahi miser lasso!) e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei, (42)
Avendo guerra presso a Laterano, (43)
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri, (44)
Nè mercatante in terra di soldano: (45)
Nè sommo uficio, nè ördini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro, (46)
Che solea far li suoi cinti più macri. (47)

(41) Quando fui già vecchio.

(42) Il Papa prenominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mordacità, e conforme l'umore della sua fazione Ghibellina.

(43) Coi colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.

(44) Tra quei rinnegati che ajutarono il Soldano a prendere quella piazza, l'unica che era rimasta di quei paesi in poter de' cristiani. Acri è città marittima della Fenicia ne' confini della Palestina dai Crocesegnati, chiamata S. Gio. d'Acri, con altro nome Tolemaide.

(45) Nessuno de' suoi nemici era di quegli iniqui mercatanti, che per avidità di danaro avean recato ai Saracini medesimi provvisioni d'ogni sorta. *Lombardi.* — *In terra di Soldano*, cioè principe Maomettano, come era quella appunto, di cui qui si parla. *R.*

(46) Cordone, cioè la santità della mia professione.

(47) Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' Cordiglieri.

Ma come Costantin chiese Silvestro (48)
Dentro Siratti a guarir delle lebbre, (49)
Così mi chiese questi per maestro (50)
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre: (51)
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti. (52)
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che'l mio antecessor non ebbe care. (53)
Allor mi pinser gli argomenti gravi, (54)
Là 've'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto

(48 San Silvestro Papa che stava in una spelonca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant'Oresto, una giornata lontana da Roma verso Loreto.

(49) Perchè il guarisco di questa schifosa malattia.

(50) Bonifazio.

(51) Da briaco, e imbriacato da gran passione.

(52) Oggi detta Palestina, dove s'eran fatti forti i Colonnesi, benchè l'antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido riuscì al suo intento, e la presente Palestina alquanto lungi dall'antica fu situata nella valle.

(53) San Celestino che le rinunziò.

(54) M' indussero a parlare, stimando io che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio, onde rimasero ingannati e vinti i troppo creduli Colonnesi. Vedi l' istorie di quei tempi.

Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fui morto, (55)
Per me: mä un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
Perchè diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini: (56)
C'assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi (57)
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch'io loïco fossi. (58)
A Minos mi portò: ë quegli attorse (59)
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: (60)
Perchè io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro. (61)
Quand'egli ebbe'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío
Torcendo, e dibattendo'l corno acuto.
Noi passammo oltre ed io, e'l duca mio

(55) Il Santo Patriarca de' Cordiglieri.

(56) Per ciuffarlo, e trarlo meco.

(57) Che equivale a non volere risolutamente.

(58) Ch' io sapessi la forza della contraddizione: ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben instruito in quella facoltà.

(59) Conforme a quello che si dice nel Canto 5.

(60) *Ladro* che involge e nasconde il reo.

(61) M' attristo e dolgo: voce provenzale. Ved. l' Ercol. Varch. car. 65. vestito di fuoco.

Su per lo scoglio infino in sull'altr'arco, (62)
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio, (63)
A quei, che scommettendo acquistan carco. (64)

(62) Ponte dell' altra nona bolgia.

(63) La pena: propriamente fio è quel tributo che dal feudatario si deve a chi ha l'alto dominio del feudo.

(64) Disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra' parenti o amici, o per altro titolo tra sè congiurati, si caricano così la coscienza d'un gravissimo peccato.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori di scandali, e di scisme, la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con parole sciolte (1)
  Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
  Ch'i' ora vidi, per narrar più volte? (2)
Ogni lingua per certo verría meno
  Per lo nostro sermone, e per la mente, (3)
  C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in sulla fortunata terra (4)
  Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Troiani, (5) e per la lunga guerra, (6)

(1) Parlando non in verso, ma in prosa.

(2) Ancorchè non una volta ma più il narrasse.

(3) Per la imperfezione del parlar nostro umano, che mal può tutto esprimere, e per la *memoria*, che non basta a tutto ritenere.

(4) Fortunosa, cioè assai soggetta a rovesci e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.

(5) I quali combattendo sotto Enea contro di Turno fecero grande strage di nimici, fra cui ricorda Virgilio al

Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentío di colpi doglie, (7)
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie (8)
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, (9)
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo: (10)

7 dell' Eneide, que' *mille popoli*, che Aleso condusse in soccorso di Turno, e che oggi son dentro del regno di Napoli, in vece del qual regno nomina Dante la Puglia, ponendo, secondo che usano i poeti di fare, la *parte* pel tutto. Onde nulla hanno qui che fare i *Romani* sostituiti ai *Trojani* dai correttori delle stampe rotte. *R.*

(6) De' Cartaginesi contro i Romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furon le anella tratte loro dalle dita, e mandate per ispoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furon meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2. dec. 5.

(7) Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, il possesso di quel paese; ved. Vill. l. 4. c. 13.

(8) E l' altra gente di Manfredi che fu sconfitto da Carlo I. in una battaglia sì sanguinosa, che le ossa de' soldati mortivi sono ancora, e si vedono accatastate a Ceperano piccolo Borgo, dove il pugliese mancò di fede, perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, al vedere malmenare le altre due abbandonando Manfredi, passarono dalla parte di Carlo di Angiò; ved. Vill. l. 8. c. 6. 7. 8. 9.

(9) Castello d'Abruzzo del Contestabil Colonna nel confine dello Stato ecclesiastico.

(10) Dove da Carlo d'Angiò fu rotto Corradino figliuolo

E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, da equar sarebbe nulla (11)
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla, (12)
  Com'i' vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento in sin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia: (13)
  La corata pareva, e'l tristo sacco, (14)
  Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco: (15)
Vedi come storpiato è Maometto: (16)

di Corrado Re di Germania e di Puglia, non tanto a forza d'armi, quanto per la savia condotta di questo Alardo cavaliere francese; ved. Vill. l. 7. c. 26. 27.

(11) Se tutta questa gente, ch'io dissi, fosse raccolta insieme, e mostrasse le varie sue piaghe e ferite, sarebbe un nulla; sarebbe un' ombra appetto all'orribile spettacolo di questa bolgia.

(12) *Veggia*, botte; *mezzule*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella e *lulla* è la parte del fondo della botte che sta di qua e di là del mezzule o sportello: *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte, per perdere che ella faccia tutto il fondo, non si pertugia già così, com' io vidi un rotto e spaccato dal mento insino a quella parte, per la quale si trulla.

(13) Budella.

(14) Là coratella si vedeva.

(15) Come mi straccio; o pure vedi dal petto, come io sia diviso e forato sino alle lacche, che è quanto dire fin dove si trulla.

(16) Macometto, che son io. Questo mostro nato nella

Dinanzi a me sen va piangendo Alì (17)
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: (18)
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo, e di scisma
  Fur vivi: (19) e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che 'n'accisma (20)
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma, (21)
Quando avem volta la dolente strada; (22)
  Però che le ferite son richiuse,
  Prima c'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n sullo scoglio muse, (23)
  Forse per indugiar d'ire alla pena,
  Ch'è giudicata in sulle tüe accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
  Ma per dar lui esperïenza piena,

Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, apostata della santa Fede circa il 620 con imposture si spacciò per Profeta; sedusse i popoli affricani ed asiatici, e lasciò loro con infinito danno della cristianità una nuova legge sozza e brutale nell'Alcorano contenuta.

(17) Alì, discepolo di Macometto, ma discordante da lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova setta, seguitata insin al di d' oggi dai soggetti al Sofì di Persia.

(18) Quella ciocca di capelli, che è sopra la fronte.

(19) Mentre vissero.

(20) Ne fende e taglia in due parti.

(21) *Rimettendo*; mettendo di nuovo al taglio della spada ciascuno di questa sorta di reprobi.

(22) Quando avendo girato il vallone, ed essendo già risaldate le ferite, ritorniamo a passargli d' avanti.

(23) Ti stai oziosamente a guisa di stupido riguardando.

A me, che morto son, convien menarlo
  Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
  E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
  S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' (24) a fra Dolcin (25) dunque, che s'armi,
  (Tu, che forse vedrai il sole in breve)
  S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve (26)
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  C'altrimenti acquistar non saría lieve. (27)
Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma' c'un'orecchia sola, (28)
Restato a riguardar per maraviglia

(24) Parole di Macometto a Dante.

(25) Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciauratissimo seduttore che spacciandosi per apostolo, e persuasa per lecita la promiscuità delle donne, per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo tra Novarra e Vercelli, e quivi passandosela in una vita laidissima con tre mila uomini e una grandissima moltitudine di donne, mancata la provvisione per assedio d' una grandissima nevata, fu obbligato ad arrendersi, ed esso con una sua donna detta Margarita di Trento fu in Novara attanagliato ed arso vivo; ved. Vill. l. 8. c. 84. — *Che s'armi*, si provvegga.

(26) Assedio, nevazio.

(27) Il vincerlo.

(28) Fuorchè, più che.

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna, (29)
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
(Se troppa simiglianza non m'inganna),
Rimembriti di Pier da Medicina, (30)
Se mai torni a veder lo dolce piano, (31)
Che da Vercelli a Marcabò dichina; (32)
E fa sapere a' due miglior di Fano, (33)
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, (34)
Per tradimento d'un tiranno fello.

(29) Della gola.

(30) Costui fu da Medicina, luogo del contado di Bologna: seminò infinite discordie tra i cittadini di quella città e i signori di Romagna, e tra Guido da Polenta e Malatesta da Rimini.

(31) La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.

(32) Castello sulla foce del Po, non molto lontano da Ravenna, ora distrutto.

(33) Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano. Malatestino avendo invitati a desinar seco costoro, per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgherri, che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini, posta sul lido del mare, li sommergessero ambedue, come seguì.

(34) Gettati in mare così legati o impediti da non potere scampare. In tutto il Mediterraneo, dall' isola di Cipro sino all' isola di Majorca, non si commise mai tanta iniquità. *Nettuno* pel *mare*.

Tra l'isola di Cipri e di Majolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente Argolica,
Quel traditor, che vede pur con l'uno, (35)
  E tien la terra, che tal è qui meco, (36)
  Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco: (37)
  Poi farà sì, c'al vento di Focara, (38)
  Non farà lor mestier voto, nè preco. (39)
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
  Se vuoi, ch'i' porti su di te novella,
  Chï è colui dalla veduta àmara. (40)
Allor pose la mano alla mascella
  D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
  Gridando: Questi è desso, e non favella: (41)
Questi, scacciato, il dubitar sommerse (42)

(35) Il prenominato Malatestino cieco d' un occhio.

(36) Signoreggia in Rimini, la qual terra non vorrebbe mai aver veduto un tale che qui si trova meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

(37) Ved. al num. 33.

(38) Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascer vento da metter in burrasca quel mare.

(39) Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore.

(40) Chi è colui, che non vorrebbe mai aver veduto Rimini?

(41) Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

(42) Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' Pompeiani, tolse a Cesare e quasi soffogogli nel cuore ogni dubbio, mentre egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e amor della Patria, se doveva o no passar con l' esercito il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina)

In Cesare, affermando, che'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
 Con la lingua tagliata nella strozza
— Curio, c'a dicer fu così ärdito! —
Ed un, c'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca, (43)
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca, (44)
 Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,
 Che fu'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta: (45)
 Perch'egli accumulando duol con duolo
 Sen gío, come persona trista e matta. (46)

contro i severi divieti della Repubblica che gli ordinava di deporre il comando delle armi. Qui dunque fu che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sta ben provisto e ben all'ordine per la guerra sempre nocque il differire.

(43) Le braccia mozze, mozziconi di braccia.

(44) Di Mosca Uberti o Lamberti, che dissi, meschin a me! quel proverbio: *cosa fatta ha capo*, quando si consultava della vendetta che volendola i più vecchi differire e mutare, io la sollecitai con quella massima temeraria, che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare una degli Amidei, mancando poi di parola, sposò una de' Donati: radunatisi tutti i parenti degli Amidei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll' uccidere Buondelmonte: il che eseguito, ne nacquero quelle pestilente fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina e strage degli Uberti.

(45) E fu ancora la morte e l' estinzione della tua casa.

(46) Fuor di sè per la smania.

Mà io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa, ch' i' avrei paura
  Senza più pruova di contarla solo;
Se non che coscïenzia m'assicura,
  La buona compagnia, che l'uom francheggia(47)
  Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par, ch'io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia.
E'l capo tronco tenea per le chiome,
  Pèsol con mano, a guisa di lanterna, (48)
  E quei mirava noi, e dicëa: o me. (49)
Di sè faceva a se stesso lucerna:
  Ed eran düe in uno, ë uno in due:
  Com'esser può, quei sa, che sì governa. (50)
Quando diritto appiè del ponte fue,
  Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
  Tu, che spirando, vai veggendo i morti:
  Vedi s'alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novelle porti,
  Sappi, ch'i'son Bertram dal Bornio, quelli, (51)

(47) La buona coscienza, che equivale a una buona compagnia per l' effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.

(48) Spenzolone sospeso in aria.

(49) Ohimè. Leggi come se stesse scritto: òme.

(50) L'onnipotente e onnisciente Iddio.

(51) Costui chi dice essere stato inglese, chi guascone: egli fu *ajo* alla corte di Francia di Giovanni figliuol del Re Arrigo d' Inghilterra, a cui essendo poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Beltramo l' empio consi-

Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e'l figlio in sè ribelli :
Achitofel non fe più d'Ansalone
E di David, co' malvagi punzelli, (52)
Perch'i' parti' così giunte persone, (53)
Partito porto il mio cerebro (lasso!)
Dal suo principio, ch'è'n questo troncone. (54)
Così s'osserva in me lo contrappasso. (55)

glio di muover guerra al padre, ma in una fazione dai soldati del padre fu ucciso.

(52) Colle istigazioni, che fecero ribellare Assalone contro il suo padre Davide.

(53) Congiunte.

(54) Dal cuore, il quale si dice esser *primum vivens, et ultimum moriens*.

(55) La pena del *talione;* cioè qual peccato, *tal* pena.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso, di là dal ponte, lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì 'nnebrïate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge (1)
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì äll'altre bolge:
  Pensa, se tu äannoverar le credi,
  Che miglia venti due la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi; (2)

(1) Si affissa e quasi si appoggia.

(2) Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s'apprende falsamente gli An-

Lo tempo è poco omai, che n'è concesso, (3)
E ältro è da veder, che tu non vedi.
Se tu ävessi, rispos'ïo appresso,
Atteso alla cagion, perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. (4)
Parte sen gìa, ed io retro gli andava, (5)
Lo duca già, facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'i' teneva gli occhi sì ä posta,
Credo, c'un spirto del mio sangue pianga (6)
La colpa, che laggiù cotanto costa. (7)

tipoli esser sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano.

(3) Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d'esser entrato nell' Inferno la sera del venerdì santo, che nel 1300. fu a' dieci d'aprile: e vuole in oltre non essere a lui conceduto più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare fino alla mezza notte seguente al sabato: onde essendosi consumata sino al canto 20. la notte del venerdì, dicendosi esser vicina la prim'ora del giorno, e dal 20. al 29. che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

(4) Permesso, conceduto.

(5) Ordina così: *Parte*, (in questa) *il Duca* (Virgilio) *già se ne giva, ed io gli andava dietro facendo la risposta.*

(6) Stirpe.

(7) Di seminar discordie.

Allor disse'l maestro: Non si franga (8)
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch'i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi' nominar Geri del Bello. (9)
Tu ëri allor sì del tutto impedito
Sopra colui, che già tenne Altaforte, (10)
Che non guardasti in là, si' fu partito. (11)
O duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io, (12)
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo (13)
Senza parlarmi, sì com'ïo stimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio. (14)

(8) Non t'intenerire più.

(9) Fu costui seminatore di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

(10) Tutto intento ed astratto sopra Beltramo che ebbe in guardia Altaforte Rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui padre.

(11) Sinchè egli si partì di quel luogo.

(12) Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell'oltraggio che esso ricevè: dice però il Landino, che trenta anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.

(13) Disdegnoso verso di me.

(14) Mi ha mosso più a pietà per quest'altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge.

Così parlammo insino al luogo primo,
 Che dello scoglio l'altra valle mostra (15)
 (Se più lume vi fosse) tutto ad imo.
Quando noi fummo in sor l'ultima chiostra (16)
 Di Malebolge sì, che i suoi conversi (17)
 Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettàrommi diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali; (18)
 Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra'l luglio e'l settembre, (19)
 E di Maremma, e di Sardigna i mali (20)
Fossero in una fossa tutti insembre; (21)
 Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra, (22)

(15) Donde si scopriva la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.

(16) L'ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.

(17) Chiama *conversi* gli spiriti ivi racchiusi per stare su la traslazione de' chiostri o conventi, dove *conversi* si chiamano i frati laici.

(18) Fortissimi a pungere; e penetrare nell'animo colla pietà.

(19) Vallata tra 'l Sanese e 'l Perugino, dove in più luoghi stagnano l'acque del fiume Chiana.

(20) Campagna di Siena d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.

(21) Tutti insieme ristretti.

(22) Su lo scoglio che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolge, ond'era lungo assai.

E allor fu la mia vista più viva (23)
Giù ver lo fondo, là've la ministra
Dell'alto Sire, infallibil Giustizia, (24)
Punisce il malfattor, che qui registra. (25)
Non credo, c'a veder maggior tristizia (26)
Fosse in Egina il popol tutto infermo, (27)
Quando fu l'äër sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
(Secondo che i poeti hanno per fermo),
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche. (28)
Qual sopra'l ventre, e qual sopra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

(23) Più viva, perchè avvicinandosi più discerneva meglio.

(24) Dell'Altissimo

(25) Li pone in questa decima bolgia, come in luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama risma una tale specie di peccatori.

(26) Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel ch' era a vedere in questa valle.

(27) Isola adjacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Eaco che n'era signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicajo, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal origine furon detti Mirmidoni: Ovid. nelle Metam. l. 7.

(28) Qui mucchio; ma propriamente bica si dice del grano o altre biade già segate o ammucchiate nel campo, o il mucchio sia tondo o a barca ec.

Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando, e ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,
  Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,(29)
  Dal capo a' piè di schianze maculati: (30)
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo, (31) aspettato da signorso, (32)
  Nè da colui, che mal volentier vegghia, (33)
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E' si traevan giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie, (34)
  O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, (35)
  Cominciò il duca mio a un di loro,
  E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
  Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambo e due, rispose l'un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

(29) *Tegghia* vaso di rame piano, e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci, e simili cose.

(30) Croste e bolle già seccate.

(31) Mozzo o altro fante da servigi vili e non valletto, le cui parti sono più civili.

(32) Suo Signore.

(33) E però, per andar più presto a dormire, striglia forte e a fretta.

(34) Pesce.

(35) Levi la carne coll' unghie.

E'l duca disse: I' son un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar lo'nferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo, (36)
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo. (37)
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di'ä lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memòria non s'imboli (38)
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli, (39)
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarsi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Alberto da Siena, (40)
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena. (41)

(36) Quell' appoggio e sostegno reciproco tra di loro.

(37) Perchè per obbliquo, e non per dritto a lor venne il sermone.

(38) Così la vostra memoria non s' involi, non si perda.

(39) Anni.

(40) Io fui chiamato Griffolino di Arezzo alchimista: Costui conosciuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena) gli diè ad intendere che gli avrebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l' accusò al zio, il qual processatolo lo fe ardere come reo di negromanzia.

(41) Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magià o negromanzia.

Ver'è, ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
  I' mi saprei levar per l'aere a volo:
  E quei, c'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'i' gli mostrassi l'arte: e solo
  Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece (42)
  Ardere a tal, che l'avea per figliuolo: (43)
Ma nell'ultima bolgia delle diece
  Me per l'alchimia, che nel mondo usai, (44)
  Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana come la Sanese? (45)
  Certo non la Francesca sì d'assai. (46)
Onde l'altro lebbroso, che m'intese, (47)
  Rispose al detto mio: Trammene Stricca,
  Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca (48)

(42) Perchè nol feci volatore per l'aria come fu Dedalo.

(43) Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.

(44) Per esser falsator di metalli e non per monetario falso; che di quelli nel canto che segue si parlerà.

(45) Chi fu mai si leggero, come i Sanesi?

(46) Certo non i Francesi medesimi, che pur tanto ne sono.

(47) L' altro spirito, cioè Capocchio che era con Griffolino, soggiunse per ironia, toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi messi insieme dugento mila fiorini d' oro, si diedero a vivere splendidamente e a far lautissima tavola, sicchè in venti mesi ne impoverirono: tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.

(48) Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani e altre spezie nei fagiani ec. o l' uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a bra-

Del garofano prima discoperse
  Nell'orto, dove tal seme s'appicca: (49)
E tranne la brigata, in che disperse (50)
  Caccia d'Ascian 51 la vigna, e la gran fronda, 52
  E l'Abbagliato (53) il suo senno profferse. (54)
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio, (55)
  Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch'i' son l'ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia;
  E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia. (56)

gia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca.*

(49) Nell' orto, cioè in Siena dove costumanza si spropositata s' abbarbica.

(50) Quella compagnia di ghiotti detta la *Godereccia.*

(51) Castello del Sanese.

(52) Essendo questo Caccia ricco di vigne, di boschi ec.

(53) Altro ghiottone e prodigo Senese.

(54) Fece vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironia.

(55) Guardami fisso, sicchè la mia sembianza che tu altra volta vedesti, ti risponda da sè, e ti dica chi io mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.

(56) Buono imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo e Sinone da Troja.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano, (1)
Come mostrò üna ed altra fïata; (2)
Atamante divenne tanto insano, (3)
Che, veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli

(1) Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Bacco, e fu costei figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

(2) Più volte.

(3) Atamante Re di Tebe, marito d' Ino, altra figliuola di Cadmo.

La lïonessa, e i lïoncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, c'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro carco: (4)
E quando la Fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re (5) fu casso, (6)
Ecuba trista misera e cattiva, (7)
Poscia che vide Polissena morta, (8)
E del suo Polidoro in sulla riva (9)
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane; (10)
Tanto dolor le fe la mente torta. (11)
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in dü' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

(4) La madre Ino coll' altro figlio Melicerta che aveva in braccio: Ovid. l. 4 Met.

(5) Priamo.

(6) Finito e distrutto.

(7) Moglie di Priamo.

(8) Figliuola di lei.

(9) Estinto.

(10) Distrutta Troja, Ecuba moglie dell'estinto Priamo, condotta dai Greci in cattività insieme colla figliuola Polissena, vedendosi primieramente sagrificata la figliuola sopra la tomba d' Achille, e abbattendosi poscia sui Traci lidi al cadavero dell' estinto figliuol suo Polidòro, *sforzandosi di parlare latrò*, scrive Ovidio. *Lombardi.*

(11) Forsennata.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando (12)
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto 13 è Gianni Schicchi, 14
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, dissi lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. (15)
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne (16)
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma, (17)

(12) Strascinandolo per terra e per quel duro fondo della bolgia.

(13) Qui per anima dannata, non per demonio aereo.

(14) Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta, postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli esser desso fe testamento lasciando erede (benchè vivessero quei che per più stretta parentelà sarebbono succeduti *ab intestato*), Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima cavalla prima pattuita.

(15) Non lo Schicchi, ma quell' altro che correva mordendo.

(16) Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri, madre di Adone.

(17) Fingendo di essere un' altra persona estranea, mentre pur era la figliuola, la quale non potè nel bujo della notte conoscersi da Cinira, ingannato prima dalla nutrice di lei, Ovid. x. Met.

Come l'altro, che'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma, (18)
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
  Sopra i quali ïo avea l'occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di lïuto,
  Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
  Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto. (19)
La grave idropisia, che sì dispaja (20)
  Le membra con l'umor, che mal converte, (21)
  Che'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l'etico fa, che per la sete
  L'un verso'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
  (E non so ïo perchè) nel mondo gramo,
  Diss'egli a noi, guardate, ë attendete
Alla miseria del maestro Adamo: (22)
  Io ëbbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
  E öra, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

(18) Quella superbissima cavalla detta di sopra, così chiamata per lo spicco che faceva nel branco o mandra.

(19) Tronca all' attaccatura delle cosce.

(20) Male appajandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.

(21) Non converte e trasmuta a dovere, per essere nell' idropico guasti i vasi a ciò necessarj.

(22) Fu questi un bresciano, che a requisizione dei Conti da Romena terra del Casentino, situato poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d' oro della zecca di Firenze; per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

Li ruscelletti, che de'verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;(23)
  Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
  Che'l male, ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga, (24)
  Tragge cagion del luogo, ov'i' peccai, (25)
  A metter più gli miei sospiri in fuga. (26)
Ivi è Romena, là dov'io falsai
  La lega suggellata del Batista, (27)
  Perch'io il corpo su arso lasciai.
Ma s'i' vedessi qui l'anima trista
  Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate, (28)
  Per fonte Branda non darei la vista. (29)
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate (30)
  Ombre, che vanno intorno, dicon vero: (31)

(23) Non senza effetto, benchè per me doloroso.

(24) Mi punge, mi tormenta.

(25) Prende motivo, e occasione.

(26) In affanno col farmi sospirar più spesso, più a fretta.

(27) Coniata coll' effigie di S. Giov. Battista da una parte, e dall' altra del Giglio, arme della Repubblica.

(28) E di lor fratello Aghinolfo, tre conti di Romena, complici del suo delitto.

(29) Averei più caro di veder loro che d'aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della piazza, come dicono il Daniello e il Volpi; ma è presso una porta della città che però si chiama Porta Fonte Branda.

(30) Dentro di questa bolgia.

(31) Mirra e Schicchi che correvan mordendo.

Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggero, (32)
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia, (33)
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha. (34)
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
C'aveyan tre carati di mondiglia. (35)
Ed io a lui: Chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno, (36)
Giacendo stretti a'tuoi destri confini? (37)
Qui li trovai, e poi volta non dierno,

(32) Abile a muovermi.

(33) Quant' è lungo il dito grosso, propriamente la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso, e se di misura, la duodecima del braccio.

(34) E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22 miglia di giro, ed avendone questa undici, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a sè contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura della dieci bolge.

(35) Tre di lega e mistura ogni 24 carati che fanno l' oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.

(36) Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dall' acqua in tempo di freddo, e come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l' interpretazione meno faticosa.

(37) A man destra.

Rispose, quando piovvi in questo greppo, (38)
E non credo, che deano in sempiterno. (39)
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo; (40)
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja: (41)
Per febbre acuta gittan tanto leppo. (42)
E l'un di lor, che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro, (43)
Col pugno gli percosse l'epa croja. (44)
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:

(38) Propriamente o poggetto o quel rialto lungo le fosse, o ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio; qui vuol dire un sito consimile in quella bolgía.

(39) E non credo che daranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.

(40) La calunniatrice moglie di Putifarre. Istoria nota nel Gen. cap. 39.

(41) Sinone Greco imprese di persuadere con sue arti e frodi i Trojani a mettere nella città il fatal cavallo di legno, onde ne seguì poi la presa di Troja. E perciocchè il Re Priamo aveagli detto; *Tu sarai de' nostri*, e in certo modo così datogli la cittadinanza Trojana, però scherzosamente maestro Adamo chiamalo *Sinon Greco da Troja*.

(42) Puzza, propriamente si dice di quella che si sente nel bruciarsi cosa unta, come quando per esempio s' attacca fuoco alla padella: così il Buti cit. dalla Crusca.

(43) Cioè greco da Troja che sapevagli di contumelia.

(44) La pancia dura e stirata come un tamburo, come l' hanno gl' idropici.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, (45) non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi. (46)
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo;
E tu per più, c'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, c'aveva infiata l'epa,
E sieti reo; chè tutto il mondo sallo. (47)
Eh te sie reo... la sete, onde ti crepa, (48)
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa. (49)
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per ciurmar, come suole;
Che s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia, (50)
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;

(45) Dove meritamente fosti arso vivo.

(46) Battevi le monete false.

(47) Rimanti con tal reato, ch' è diffamato per tutto il mondo.

(48) *Eh te sie reo... la sete* ecc. Questa lezione parrà strana di prima presa, ma chi ben la consideri, la troverà molto più naturale in un adirato, che non la volgata. Di fatto chi ponga mente al costume di due che litighin fra loro, potrà di leggeri notar le migliaja di siffatte reticenze. E questa di Sinone è simile alle tante che s' odono tuttodì.

(49) Ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.

(50) M' empie sì che ne son zeppo: dal latino *refercire.*

E per leccar lo specchio di Narcisso, (51)
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso. (52)
Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
C'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dammaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec'io, non potendo parlare;
Che disïava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, (53)
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa'ragion, ch' i' ti sia sempre allato, (54)
Se più ävvien, che fortuna t'accoglia, (55)
Dove sien genti in simigliante piato: (56)
Chè voler ciò üdire è bassa voglia.

(51) L'acqua in cui specchiandosi Narciso, s'innamorò malamente di sè, e morì. *Non vorresti*: non ti faresti molto pregare, non vorresti molt' inviti.

(52) Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo ben bene: propriamente attacar rissa.

(53) Men vergogna di quel ch' io ti veggio avere lava maggior mancanza, che non è stata la tua; però ti rasserena.

(54) E fa' conto ch' io ti sia sempre vicino, onde questo pensiero tengati in freno e suggezione.

(55) Ti conduca e ti faccia imbattere.

(56) Litigio: qui chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori, ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo, da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse (1)
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse: (2)
Così öd'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre (3) esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia. (4)
Noi demmo 'l dosso al misero vallone (5)
Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,

(1) Punse con aspre parole.

(2) Con dolci parole medicandomi la puntura.

(3) Peleo.

(4) Vuol dire che al primo colpo piagava, al secondo risanava il ferito. *R.*

(5) Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.

Sì che 'l viso m'andava innanzi poco: (6)
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto, c'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando, (7)
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco: (8)
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta, (9)
Non sonò sì terribilmente Orlando. (10)
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io; Maestro, di'; che terra è questa?
Ed egli a me: Però che, tu trascorri (11)
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri. (12)
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, (13)
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa

(6) La vista.

(7) Il qual corno o suono dirizzò gli occhi miei tutti ad un segno, seguitando (essi occhi) di contro a sè la via e il corso di quello.

(8) Fu cagione ch' io drizzassi.

(9) L' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

(10) A raccolta; benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe, come favoleggiano i romanzieri.

(11) Corri con l' occhio troppo in là.

(12) Abbagli, erri.

(13) Ti accosti. — *pungi*, affretta.

Dall'umbilico in giuso tutti e quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa; (14)
Così forando l'aura grossa e scura,
Più ë più äppressando inver la sponda,
Fugge'mi errore, e giugne'mi paura; (15)
Perocchè come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona; (16)
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ämbo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentè; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene: (17)
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma; (18)

(14) Condensa, chiude.

(15) Chiarendomi che non eran torri, ma giganti, e impaurendomene.

(16) Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.

(17) La stima per ciò fare.

(18) Pina di bronzo che dicono essere stata già sulla cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine, fu

Ed ä sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma (19)
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto: (20)
Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo'n giù, dov'uom s'affibbia'l manto.(21)
Rafel mäì ämech zabì älmi, (22)
Cominciò ä gridar la fiera bocca,
Cui non si convenia più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, ö altra passïon ti tocca.
Cèrcati al collo, e troverai la soga, (23)

trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro, dove era ancora al tempo di Dante: sussiste tuttavia, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzio VIII nel palazzo Vaticano, passata la Torre de' Venti.

(19) Il collo del pozzo che serviva ai Giganti come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

(20) Tre uomini d'alta statura, quali sogliono esser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.

(21) Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura o affibbiatura sin giù alla cintura.

(22) Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Queste parole debbono significare qualche cosa (se già non si volesse credere, che Nembrot non intendesse se stesso, il che non mi si fa probabile); ma quello che significassero nessuno può saperlo, non eccettuatone *Pur quel savio gentil che tutto seppe. R.*

(23) Legame di soatto o cuojo.

Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, (24) che 'l gran petto ti doga. (25)
Poi disse a më: Egli stesso s'accusa: (26)
Questi è Nembròtte, per lo cui mal coto, (27)
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. (28)
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è ä lui ciascun linguaggio,
Come 'l süo ad altrui, c'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Volti a sinistra, e äl trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero, e maggio. (29)
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so ïo dir: mä ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro, (30)
D'una catena, che 'l teneva avvinto

(24) L' istesso corno.

(25) Ti fascia a guisa di doga.

(26) Si scopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.

(27) *Coto*, spiegano i più *pensiero*, e il fan venir da *cogito* pensare; stiracchiatura. Il Venturi pare che creda che *coto* stia per *cotto*, alludendo a quel che dice il sacro testo, che i fondatori di Babele *cossero de' mattoni* per fabbricarla. Questa spiegazione mi va più a sangue dell' altra, come quella che mi dà questo molto chiaro e assai bel senso, ed è: *Questi è Nembrotto, per la cui mala cottura* (i mattoni, che adoperò per ergere Babilonia) *non s'usa un sol linguaggio al mondo*. Ma forse ch' io sbaglio. *R.*

(28) Perchè la moltiplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

(29) Maggiore.

(30) Il braccio sinistro.

Dal collo in giù; sì che 'n sullo scoperto (31)
Si ravvolgeva insino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto (32)
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto: (33)
Fïalte ha nome: e' fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Brïareo (34)
Esperïenza avesser gli occhi miei:
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta (35)
S'i' non avessi viste le ritorte. (36)
Noi precedemmo più avanti allotta,

(31) Ia su quella metà di persona che scappava e si vedeva fuori del pozzo.

(32) Far prova.

(33) Della qual empia temerità riceve tal pena.

(34) Gigante di cento braccia e cinquanta *ventri*.

(35) Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma disusata, *dottanza* e *dottare* per temere.

(36) Ancor salde contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però confortandomi, la paura non mi fece morire.

E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle, (37)
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, (38) che nella fortunata valle, (39)
Che fece Scipion di gloria ereda, (40)
Quand'Annibal co'suoi diede le spalle,
Recasti già mille lïon per preda, (41)
E che se fossi stato all'alta guerra (42)
De'tuo' fratelli, (43) ancor par che e' si creda,
C'avrebber vinto i figli della terra: (44)
Mettine giù (ë non ti venga schifo) (45)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè ä Tifo: (46)
Questi può dar di quel, che qui si brama: (47)
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:

(37) *Alla* è una misura d' Inghilterra ch' è due braccia alla fiorentina.

(38) Parlata di Virgilio ad Anteo.

(39) Nel territorio d' Utica, cioè Biserta nella costiera di Tunisi.

(40) Lo mise in possesso di gloria.

(41) Siccome valoroso cacciatore della Libia.

(42) De' giganti di Tessaglia contro Giove.

(43) Giganti.

(44) Vale l' istesso che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

(45) Càlaci giù nel fondo, e non te ne sdegnare, come di cosa vile, dove il freddo ristringe in gelo le acque di Cocito.

(46) Vogli tu aver questo merito appresso noi, e non ci far andare per impetrar questo favore da Tizio o Tifo, due altri giganti.

(47) Cioè renderti la fama al mondo, e parlar bene e con onore di te.

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. (48)
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta. (49)
Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me; Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, c'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda (50)
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada (51)
Sopr'essa sì, ched ella incontro penda: (52)
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut'ir per altra strada: (53)
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

(48) Prima d' invecchiare.

(49) Nel fare alla lotta con Anteo, che infine da lui fu superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo in aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. l. 4.

(50) Torre pendente in Bologna, così detta dalla famiglia che la fece così fabbricare.

(51) Standosi sotto la torre da quella parte inclinata.

(52) Nel qual caso pare che si muova la torre e non la nuvola.

(53) Dalla paura.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Camicion Depazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antènora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'i' ävessi le rime ë aspre e chiocce, (1)
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, (2)
I' premerei di mio concetto il suco (3)
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo (4)
Descriver fondo a tutto l'universo, (5)

(1) Rauche, adattate alla materia, che ho qui per le mani.

(2) Per essere questo pozzo come il centro, in cui premono e puntano tutte le altre rupi infernali.

(3) Esprimerei il mio pensiero.

(4) Da farsi colle mani alla cintola, o da farsene burla.

(5) Questo *fondo* io l' intendo nel senso ovvio, e facile ad ognuno: *fondo*, cioè luogo il più cupo e *quasi*

Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo. (6)
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso, (7)
C'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sopra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me'foste state qui pecore, o zebe! (8)
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udi'mi; Guarda, come passi:
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. (9)
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo (10)
Di verno la Danoja in Austericch, (11)

centro dell'universo: dico *quasi*, perchè il Poeta non fa il mattematico.

(6) Di bambolo.

(7) Le Muse. Anfione poeta e sonatore, che conforme la favola, colla dolcezza del suono tirò le pietre, e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

(8) Meglio sarebbe stato per voi, se non foste stati uomini, ma pecore e capre.

(9) Della medesima, quasi confraternita e compagnia di delitti e di pene: se pure non si riferisca ai due fratelli carnali degli Alberti, dei quali si parla poco più avanti.

(10) Crosta di ghiaccio.

(11) Il Danubio nell'Austria.

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo, (12)
Com'era quivi: che se Tabernicch (13)
Vi fosse su caduto, o Pietrapana, (14)
Non avria pur dall'orlo fatto cricch. (15)
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna (16)
Di spigolar sovente la villana,
Livide in sin là, dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, (17)
Mettendo i denti in nota di cicogna. (18)
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo (19)
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io m'ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, (20)

(12) Fiume anche questo notissimo, e più settentrionale che divide l'Europa dall'Asia e sbocca nella Meotide.

(13) Monte della Schiavonia.

(14) Altro monte nella Garfagnana, tratto di paese, parte nel dominio di Modena e parte di Lucca.

(15) Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro e corpi di simil condizione.

(16) D'estate; quando nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina, che poi se la sogna.

(17) Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

(18) Battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il becco lo battono assai spesso e con suono molto sensibile.

(19 Il freddo si procaccia testimonianza, cioè fa conoscere quanto sia crudo dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.

(20) Lì attorno a' miei piedi.

Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? e quei piegar li colli;
E poi ch'ebber li visi a me diretti,
Gli occhi lor, ch'erano pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli: (21)
Con legno legno spranga mai non cinse (22)
Forte così: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insieme; tant'ira gli vinse.
Ed un, c'avea perduti ambo gli orecchi (23)
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse; Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina, (24)
Del padre loro Alberto e di lor fue. (25)
D'un corpo usciro: e tutta la Caïna (26)
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:

(21) Tra essi occhi, tra palpebra e palpebra.

(22) Legno che si conficca a traverso per tenere uniti e stretti due altri legni, per esempio tavole; il qual traverso, se è di ferro, si chiama *grappa*.

(23) Un altro terzo dannato.

(24) Fiume che vien dagli Apennini, e passando presso le mura di Prato, entra in Arno una posta sotto Firenze.

(25) Alberto Alberti: di loro, cioè di questi due, Alessandro e Napoleone fratelli, che, tra di sè venuti a rissa, si uccisero, e però dal Poeta son posti in Caina parte dell' Inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.

(26) Siccome fratelli non sol di padre, ma ancor di madre.

Non quella,(27) a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù.
Non Focaccia: (28) non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: (29)
Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fü' il Camicion Depazzi, (30)
E äspetto Carlin, che mi scagioni. (31)
Poscia vid'io mille visi cagnazzi (32)
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,

(27) *Modite*, che appostatosi in agguato per uccidere suo padre Artù fu da lui prevenuto, passandolo con un colpo di lancia da banda a banda si fattamente, che il Sole passò per l'apertura della ferita, e venne a cancellare l'ombra del corpo. *Volpi*

(28) Focaccia cancelliere nobile pistolese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi e Neri. Villan. l. 8. c. 37. 38.

(29) Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.

(30) Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.

(31) Ancor egli della famiglia Depazzi, il quale mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlino tradì la fazione Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini Castel di Piano del Val d'Arno, da lui già occupato per i Bianchi.

(32) Lividi. Questi miseri digrignanti sono i traditori della patria posti dal Poeta nel secondo girone di questa nona cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenora in riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato traditor di Troja sua patria. *Guazzo*, guado, luogo pieno d'acqua.

E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre c'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, ö destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta (33)
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' i' ësca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora? (34)
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note. (35)

(33) Se non vieni a far vendetta della rotta, che ebbero i Guelfi fiorentini per mio tradimento a Monte Aperto. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfa, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo; onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. l. 2. c. 80.

(34) Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e sodi, non aerei quali sono di noi morti, tanto sarebbe un'eccessiva percossa.

(35) Cataloghi, ruoli di persone degne di memoria.

Ed egli a me: Del contrario hö io brama;
  Levati quinci, e non mi dar più lagna;
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna, (36)
  E dissi: E'converrà, che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna:
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch'i' sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi. (37)
I'ävea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien avea più d'una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò; Che ha'tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle, (38)
  Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo', che tu favelle,
  Malvagio traditor; c'alla tü' onta
  I' porterò di te vere novelle.
Va' via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
  Ma non tacer, se tu di qua ëntr'eschi,
  Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de'Franceschi: (39)
  I' vidi, potrai dir, quel da Duëra,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era,

(36) Collottola.

(37) Mi caschi, mi prema.

(38) Dibattendo i denti dal freddo.

(39) Dei Francesi, dai quali questo traditore, cioè Buoso da Duera cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal Conte Guido di Monforte generale francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel parmigiano contro l'esercito di Carlo d'Angiò I Re di Puglia.

Tù hai da lato quel di Beccheria, (40)
Di cui segò Fiorenza la gorgera. (41)
Gianni del Soldanier credo che sia (42)
Più là con Ganellone, (43) e Tribaldello: (44)
C'aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, (45)
Ch' i' vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sopran li denti all'altro pose,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca. (46)
Non altrimenti Tideo si rose (47)
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.

(40) Un Pavese di tal cognome abate di Valle Ombrosa, mandato a Firenze per legato del Papa, dove tramò di torre il dominio ai Guelfi e darlo ai Ghibellini: ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la città scomunicata.

(41) Qui gola, collo.

(42) Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita. Vill. l. 7. cap. 13.

(43) Gano da Maganza traditore ai tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa fe' tagliare a pezzi venti mila cristiani da Marsilio Re di Spagna ai Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

(44) Tribaldello de' Manfredi faentino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de Apia francese. Vill. l. 7. cap. 80.

(45) Da M. Bocca.

(46) Col principio della midolla spinale.

(47) Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutane prima una ferita mortale, fece tal atto di bestialissimo furore. Stat. l. 7. Theb.

O tu, che mostri per sì bestial segno
  Odio sopra colui, che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, (48)
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi, (49)
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca. (50)

(48) Dimmelo a tal patto, che se ec.

(49) Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore.

(50) Se quella lingua, con la quale io parlo, non si inaridisce, e mi vien meno.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch'i' rinnovelli
  Disperato dolor, che'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch'i' rodo,
  Parlare e lagrimare vedra'mi 'nsieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand'i' t'odo. (1)
Tu de' saper, ch'i' fu' 'l Conte Ugolino, (2)

(1) Alla favella.

(2) Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino Giudice di Gallura, che era divenuto signore di Pisa, e cacciatolo,

E questi l'Arcivescovo Ruggeri;
Or ti dirò, perch'i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se e' m'ha öffeso.
Breve pertugio (3) dentro dalla muda, (4)
La qual per me hä'l titol della fame, (5)
E'n che conviene ancor c'altri si chiuda, (6)
M'avea mostrato per lo suo forame

fecesi esso conte padrone della città; ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito concitandogli contro tutto il popolo con l'ajuto di tre potenti famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, inalberata la Croce, se n'andò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro figliuoli, serrandogli nella torre ch'è sulla piazza degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame. Vill. l. 7. cap. 120. 127.

(3) Qui piccolo finestrino, che mostrava un po' di cielo a Ugolino.

(4) Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare, rinnovare le penne; vien detta così per traslazione questa torre: e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre l'aquile del pubblico.

(5) Per conto mio, per quel che ivi m'avvenne.

(6) Saranno dopo me molti altri racchiusi, se la civili discordie continuano.

Più lune già, quand'i' feci 'l mal sonno, (7)
Che del futuro mi squarciò'l velame. (8)
Questi pareva a me maestro e donno, (9)
Cacciando'l lupo e i lupicini al monte, (10)
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose, e conte (11)
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, (12) e con l'agute scane (13)
Mi parea lor veder fender li fianchi:
Quando fui desto innanzi alla dimane,
Pianger sentì fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, che'l mio cuor s'annunziava:

(7) Lasciando ogni altra lezione e interpretazione, mi piace più quella del Volpi: e vuol dire, già eran passate più lune, cioè mesi dalla mia prigionia, cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani.

(8) Sognai tal cosa) ch'ei conta a Dante per tre terzine seguenti, che mi fece antivedere la mia disgrazia.

(9) Cioè Ruggeri guida e signore degli altri.

(10) Dando la caccia: per lupo intende se stesso, e per lupicini i suoi quattro figliuoli. Verso il *monte* detto di S. Giuliano che sta in mezzo a quelle due città, onde non possono vedersi, come potrebbono, se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino esser stato suo disegno di cedere alla persecuzione, ritirarsi colla sua famiglia a Lucca, ma non gli riuscì.

(11) Plebe e gente povera, cupida di novità per avvantaggiarsi; e con gente illustre, di nobil prosapia.

(12) Il lupo e i lupicini.

(13) Denti, zanne di quelle cagne.

E se non piangi, di che pianger suoli?
Già ëram desti, e l'ora s'appressava,
Che'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: (14)
Ed io sentì' chiavar l'uscio di sotto (15)
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuol senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impetrai: (16)
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscío.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso, (17)
Ambo le man per lo dolor mi morsi;
E quei pensando, ch'i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor, per non farli più tristi:
Lo dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi!
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

(14) Avendo ancora i figli presagito, sognando, la disgrazia.

(15) Conficcar con chiodi.

(16) Indurai, impetrii per la veemenza del dolore che mi fe' stupido.

(17) E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza per esser tutti pallidi, afflitti e spauriti.

Dicendo, Padre mio, che non mi ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra'l quinto dì, e'l sesto: ond'i' mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè e' fur morti:
Poscia più che'l dolor potè'l digiuno. (18)
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

(18) Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin lì contrastasse e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento: o pure perchè il digiuno m' uccise, ciò che non aveva potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi; o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m' uccise e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch'egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle: e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che gia non sentisse più il suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno, a mio parere, vuol dire che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per il contrastare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte; ma che in fine l'aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che, ragguagliato ogni cosa, morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell'animo e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove'l *sì* suona, (19)
Poi che i vicini a te punir son lenti, (20)
Muovasi la Capraja e la Gorgona, (21)
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch'egli annieghi in te ögni persona:
Chè se'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuol porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, (22) Uguccione, e'l Brigata,
E gli altri due, che'l canto suso appella. (23)
Noi passamm' oltre, là 've la gelata (24)
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata. (25)
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol, che truova'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Rïempion sotto'l ciglio tutto'l coppo. (26)

(19) Della bella Italia, dove si dice *sì*, ciò che in Francia *qui*, in Alemagna *ja* ec.

(20) Lucchesi e Fiorentini.

(21) Due isolette nel Mar Tirreno vicine alla foce dell'Arno.

(22) Città famosa per tragici avvenimenti.

(23) Anselmuccio e Gaddo.

(24) Al terzo girone, che chiamasi Tolomea, da Tolomeo Re di Egitto, che tradì Pompeo Magno ricorso a lui.

(25) Giacente colla pancia all' insù.

(26) In Toscana vuol dire vaso da tener acqua, come brocca, orcio; qui il convesso dell'occhio.

E ävvegna che, sì come d'un callo, (27)
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch'i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiù ögni vapore spento?
Ond'egli a më: Avaccio (28) sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta;
Veggendo la cagion, che'l fiato piove.
E üa de' tristi della fredda crosta
Gridò ä noi: O änime crudeli,
Tanto che data v'è l'ultima posta, (29)
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'ïo sfochi'l duol, che'l cuor mi pregna,
Un poco pria, che'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'i' ti sovvegna,
Dimmi chi se'; ë s'i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. (30)
Rispose adunque: I' son frate Alberigo: (31)

(27) E sebbene il crudelissimo freddo m'avesse fatta la faccia insensibile e come incallita: sebben ciascun sentimento avea cessato stallo, cioè non avea più sede nel mio viso, siccome divenuto già quasi un callo, pur pareva sentire un po' di vento.

(28) Tosto

(29) O anime crudeli, tantochè (finchè) vi si concede l'ultima fermata in questo luogo, levatemi ec. *R.*

(30) S'io non t'ajuto, ch'io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal imprecazione, che egli aveva orrore d'andare dove pur andava di propria voglia.

(31) Alberigo de' Manfredi frate godente venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rappacificare, ed invitatili a un lautissimo pranzo, quando disse:

I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dàttero per figo. (32)
O, dissi lui, or se' tu äncor morto?
Ed egli a me: Come'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea, (33)
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, c'Atropòs mossa le dea. (34)
E perchè tu più volentier mi rade
Le'nvetrïate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade, (35)
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da ün dimonio, che poscia il governa, (36)
Mentre che'l tempo suo tutto sia volto. (37)
Ella ruïna in sì fatta cisterna:
E forse pare ancora il corpo suso (38)
Dell'ombra, che di qua retro mi verna: (39)
Tu'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più änni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.

Fuori le frutte, che era il segno concertato, uscirono gli sgherri e fecero macello di tutti.

(32) Proverbio, che qui vuol dire, ricevo in contracambio del male, che altrui feci, un male assai maggiore.

(33) Ironicamente: questo ha di peggio.

(34 Una delle tre Parche, il cui uffizio è il troncar lo stame della vita.

(35) Fa tradimento.

(36) Come forma non informante, ma assistente.

(37) Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.

(38) E forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo, il corpo dell'anima, la quale mi sta qua di dietro vicina di luogo.

(39) Sta intirizzendo di freddo.

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì ünquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche, (40)
Che questi lasciò'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano, (41)
Che'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna (42)
Trovai un tal di voi, (43) che per sü'opra
In anima in Cocito (44) già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

(40) Michel Zanche barattiere: ved. il cap. 22 nella quinta bolgia guardata da' Demoni detti Malebranche: fu questi ucciso dal Doria.

(41) Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l'ajutò all'atto proditorio.

(42) Qual era frate Alberigo.

(43) Il Doria.

(44) Fiume infernale, secondo l'antiche favole: qui posto per quel lago gelato.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive com'ei salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni (1)
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse'l maestro mio, se tu'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che'l vento gira, (2)

(1) Queste parole latine (le tre prime delle quali sono il primo verso d'un inno della Chiesa) suonano in toscano così: *I vessilli s'appressano del Re infernale.* Dante introduce Virgilio a ridersi della goffa e ridicola presunzione di Lucifero nel volere agguagliarsi a Dio. Il *s'appressano* non vuol già dire, che queste *bandiere*, che son *l'ali* del superbissimo degli angeli, si movessero verso Dante; ma sì, che Dante procedendo verso di quelle, elle veniano in certo modo ad appressarglisi.

(2) Qual suole apparire un mulino girato dal vento.

Veder mi parve un tal dificio allotta; (3)
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta. (4)
Già ĕra (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coperte (5)
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stann'erte, (6)
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
C'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante, (7)
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, (8)
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com'i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però e'ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo'mperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno, (9)
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,

(3) Tale edificio mi parve allora di vedere.

(4) Da ripararmi.

(5) Non solamente fino alla cintura o fino alla gola, ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.

(6) Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.

(7) Lucifero bellissimo prima di peccare.

(8) Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto dai poeti Plutone.

(9) Son io men piccolo rispetto a un gigante, di quel

C'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ôra brutto,
E contra'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto: (10)
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa! (11)
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
Sopr'esso'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ôve'l Nilo s'avvalla. (12)
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ëllo.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

che sieno i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.

(10) S' egli fu bello tanto, quanto è ora in sommo grado brutto, e che non ostante tanta predilezione di Dio dimostratasi gratuitamente in lui, egli si ribellò a chi creavalo; ben è dritto, che da lui ogni male proceda. *R.*

(11) Per quelle tre facce e colori par che intender si debbano le tre parti del mondo, cognite al tempo di Dante, l' Europa, l'Asia e l'Africa, ad indicare, che trae Lucifero sudditi da tutte parti dell' universo. *Lombardi.*

(12) Dall' Etiopia cioè, dove dal monte della Luna il Nilo cade nella valle sottoposta. *Lomb.*

Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla, (13)
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla (14)
Verso'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. (15)
Quell'anima lassù c'ha maggior pena,
Disse'l maestro, è Giuda Scariotto, (16)
Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, c'hanno'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto: (17)

(13) Strumento rusticano, fatto di due legni, nell' uno de' quali è una lunga e assai larga scanalatura, nella quale entra l' altro, e con esso si dirompe il lino o la cànapa, per nettarla dalla materia legnosa.

(14) Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare.

(15) Spogliata, scorticata.

(16) Giuda Iscariote, da cui Dante chiama quest'ultima e quarta sfera de' traditori Giudecca, siccome la terza da Tolomeo, Tolomea; la seconda Antènora da Antènore; la prima Caina da Caino, assegnando più basso e più tormentoso luogo a proporzione del reato.

(17) Per giudicar di quest' azione di Bruto Pagano, vuolsi por mente non alle dottrine rivelate, ma alle opinioni del popolo, fra cui egli nacque e visse; altrimenti corresi rischio di essere il mal giudice, com' è qui Dante. I Romani anteponeano a tutto la patria; quindi ogni beneficio, onore ed altro, che lor si conferisse in danno di lei, era computato per nulla. Ancora i Romani s' erano sotto i primi consoli obbligati con giuramento solenne a non soffrir mai che un solo recasse alle sue mani il supremo comando; anzi egli fu tempo, che fecero ordina-

Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e ora mai
E' da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste: (18)
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste: (19)
Di vello in vello giù discese poscia
Tra'l folto pelo, e le gelate croste. (20)

mento, che qual fra loro aspirasse al regno, esser potesse da qualsiasi de' cittadini ucciso. Non maraviglia dunque, se Bruto credette di poter ammazzar Cesare, e in vigor di quel primo giuramento della nazione, e in vigor della legge fondamentale d'ogni governo, che è di mettere a morte qualunque cerca di rovesciarlo. Ma lo spirito di partito accecava Dante, e traevalo dal dritto sentiero. Eccone un'altra prova palpabile. Egli pon Curione tra quelli, che *scommettendo acquistan carco*, ossia tra i commettimale, per aver mal consigliato Cesare, e *ogni dubbiar sommerso in lui* (v. C. 28. Inf.). Bene sta, dico io; dunque ei metterà Cesare più giù per esservisi attenuto. Oibò! per un semplice consiglio, ancorchè malo, Curione meriterà, che gli si mozzi da un demonio in eterno la rinascente lingua; e Cesare, che mette quel pessimo consiglio ad effetto, senza essergli fatta una forza al mondo; Cesare, che se nel sangue no, *diè* certo *nell'altrui aver di piglio* (C. 12. Inf.) sarà messo da Dante, dove mo? nel Limbo. Vedi giustizia distributiva! Ma Cesare aveva esaltata quell'aquila, che il Ghibellino poeta seguiva. *R*..

(18) Prese il buon punto.

(19) Pelose, irsute costole.

(20) E la superficie del lago diacciata, al cui pari era la cintura di Lucifero.

Quando noi fummo là, dove la coscia (21)
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche, (22)
E äggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse'l maestro, ansando, com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
E pose më in sull'orlo a sedere: (23)
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' chinai gli occhi, e credetti vedere

(21) All' attaccatura delle cosce di Lucifero.

(22) Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero e il capo sotto il bellico di lui, e in questo sito già era per l' appunto nel centro dell' universo; di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere e tornare all' Inferno.

(23) La gente grossa, dice qui il Dionisi, crede quest' *orlo* vicinissimo al fondo, ov' era fitto Lucifero; ma n' era tanto discosto nell' emisfero di là, quanto di qua l'*orlo* della Giudecca. *Tu hai i piedi* (disse Dante a Virgilio, poichè l' ebbe fatto levar su ritto) *in su picciola sfera, che l' altra faccia fa* della Giudecca. Ora la Giudecca era alta (dal centro), secondo il Vellutello, 750 braccia, e secondo il Landino, 1000; dunque tanto sottosopra si elevava il luogo, ove il Poeta fu posto a sedere. *Appresso porse a me l' accorto passo: Poscia mi additò, mi diede a vedere il passo ingegnoso e maestrevole,* che avea fatto. Or se Virgilio gli fe vedere quel passo, Dante

Lucifero, com' i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. (24)
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual era il punto, ch'i ävea passato.
Lèvati su, disse 'l maestro, in piede:
La vïa è lunga, e il cammino è malvagio,
E già ïl sole a mezza terza riede. (25)
Non era camminata di palagio, (26)
Là v'eravam, ma natural burella, (27)
C'avea mal suolo, e di lume disagio. (28)
Prima, ch'i' dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fu'dritto, (29)

dovette guardare in giù, dove passato l'aveano, non su; dunque dovette dire *chinai*, non *levai*, come tutti i testi soggiungono erroneamente. *Dionisi.*

(24) Per concepire la verità si figuri un serpe traversante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' in su per una parte, e mezzo all' in su per l'altra, e non all' in giù, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all' in su, perchè lontano dal centro: ciò che a Dante venuto seguitamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo che avendogli visto tenere il capo all' in su, ancor le gambe gliele vedesse tenere all' in su.

(25) Cioè alla metà dell'ora terza secondo la distribuzione del giorno degli Ebrei, vuol dire un'ora e mezzo prima di mezzo giorno.

(26) Una sala bella e luminosa, come di un palazzo.

(27 Luogo scuro, come di prigion segreta.

(28) Scarsezza. (29) Alzato in piedi.

A trarmi d'erro un poco mi favella: (30)
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e com'in sì poc'ora, (31)
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? (32)
Ed egli a me: Tu ïmmagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
Al pel del verno reo, che 'l mondo fora. (33)
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi: (34)
E se'ör sotto l'emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca (35)
Coperchia, e sotto 'l cui colmo consunto (36)

(30) Errore.

(31) Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l' immagina grossamente col capo all' in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.

(32) Non essendosi accorto di esser trapassato all'altro emisfero, giustamente si maraviglia.

(33) Lucifero, che, come un verme lungo lungo, *traversa e trafora* il centro.

(34) Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

(35) Secondo l'opinione di quell'età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensandosi che sotto l'opposto emisferio fosse mare.

(36) È il coperchio della terra, chiamata *secca, arida*, o per meglio dire, l'*asciutto*, nella Scrittura. Nel mezzo più alto, nel *colmareccio* di tal coperchio, secondo l'opinione che mette la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra, fu consunto, morì e fu crocifisso il Redentore incolpabile.

Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca:
  Tu hai i piedi in su picciola spera,
  Che l'altra faccia fa della Giudecca. (37)
Quï è da man, quando di là è sera: (38)
  E questi, che ne fe scala col pelo, (39)
  Fitt'è äncora sì, come prim'era. (40)
Da questa parte cadde giù dal cielo: (41)
  E la terra, che pria di qua si sporse, (42)
  Per paura di lui fe del mar velo, (43)
E venne all'emisperio nostro: e forse (44)
  Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto (45)
  Quella c'appar di qua, e su ricorse:

(37) La parte opposta e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.

(38) Qui nasce il sole, quando tramonta nell' emisfero europeo.

(39) Lucifero

(40) Riman fitto nel medesimo sito; non si è capovolto come tu immaginavi.

(41) Cadde Lucifero.

(42) Si distese stando fuori dell' acqua dal principio del mondo sotto questo emisfero, in cui ora siamo.

(43) Si ricoperse d' acque e diventò mare.

(44) E comparì all' emisferio nostro, dov' è il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l'America che fu scoperta 200 anni dopo: onde allora molti anche dotti, negarono gli Antipodi, pensando di là dall' Europa e Affrica a ponente esser tutto Oceano.

(45) E forse quella terra, che appar di qua (il monte del Purgatorio), e che ricorse in su *dislagandosi*, come dice altrove, lasciò, per fuggir Lucifero, il luogo vuoto qui dove siamo; cioè, come dice il Venturi, *in questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro.*

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto (46)
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende. (47)
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo sù, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch'i' vidi delle cose belle, (48)
Che porta'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(46) Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luogo giù nell' altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d' essere tornato dal suo viaggio fra noi) separato e disgiunto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba o pozzo de' giganti: vuol dinotare quella caverna dopo passato il centro esser della stessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e la caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

(47) Il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta salimmo senza fermarci mai a riposare.

(48) E tanto salimmo, finchè da un buco che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle che in se contiene il cielo, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.

FINE DELLA PRIMA CANTICA E DEL TOMO PRIMO.

Se ne permette la stampa
BESSONE per la gran Cancelleria.